

SAGGI BLU



PREDRAG MATVEJEVIĆ

# Mediterraneo

Un nuovo breviario

*Prefazione di Claudio Magris*



MEDITERRANEO  
Un nuovo breviario



PER UNA FILOLOGIA DEL MARE  
di Claudio Magris

In una splendida pagina di questo “breviario” – che ora esce in una nuova edizione riveduta e arricchita di interi capitoli – Predrag Matvejević racconta di aver conosciuto ad Alessandria un orologiaio catalano che aveva la passione di compilare puntigliosamente, lottando con tenace acribia contro l’esorbitante mancanza di dati, il catalogo della famosa biblioteca distrutta dal califfo Omar, la più grande di tutta l’antichità. La filologia del mare – di cui Matvejević fornisce con questo libro un esempio affascinante, ricco d’intelligenza e di poesia – assomiglia alla metodica e fantasiosa impresa dell’orologiaio catalano, per la sua mescolanza di rigore e temerarietà, precisione scientifica ed epifania dell’infinito.

La scienza del mare è studio di rotte e correnti, analisi chimica del tasso di salinità e rilievo stratigrafico, mappa del dominio bentonico e pelagico e suddivisione in zone eufotiche, oligofotiche e afotiche, misurazione di temperature e di venti; essa è tuttavia anche storia di naufragi e mito di sirene, galeoni affondati e Leviatani primordiali; amnios originario dell’umanità e culla di civiltà, la forma greca che nasce perfetta dal mare come Afrodite, la grande prova dell’anima di cui parla Musil, l’incontro col simbolo dell’eterno e della persuasione ossia della vita che riluce nel suo puro presente incorruttibile, nella sua pienezza di significato. Il più grande romanzo di formazione, la più grande storia dell’individuo che si avventura nel mondo e ritorna a casa ossia a se stesso, e cioè l’*Odissea*, non è immaginabile senza il mare. Ma quel mare, il Mediterraneo, è anche il grembo della nostra storia, della nostra civiltà.

Una grande voce della Mitteleuropa – ossia di un mondo continentale, di grandi pianure croato-pannoniche – ha scritto sul Mediterraneo un libro geniale, imprevedibile e fulmineo che arricchisce sia la storiografia culturale sia la vera e propria lettera-

tura del mare, con i suoi millenari tesori poetici che sfidano quelli affondati negli abissi. Ma Predrag Matvejević – insigne romanista dell'università di Zagabria, professore alla Sorbona e intellettuale europeo di primissimo piano – è anche uomo della costa; croato, è nato a Mostar, nell'Erzegovina, a una cinquantina di chilometri dall'Adriatico, e fin da bambino era affascinato dai fiumi e dalle rive mediterranee, e si chiedeva perché la fascia lungo il mare è talvolta così stretta e breve o perché lungo la costa gli abitanti assumano altre abitudini e cantino altre canzoni. La poetica curiosità del ragazzo è cresciuta e si è maturata con lo studioso, col grande critico letterario e col grande intellettuale, ed ha inventato, in questo inatteso breviario, una peculiare, originalissima forma.

Che cos'è questo libro, che sfida con riservata e composta discrezione i generi letterari? Il Mediterraneo di Matvejević, come dice egli stesso, non è soltanto lo spazio storico-culturale, magistralmente e forse definitivamente studiato da Braudel, né lo spazio mistico-lirico, vitale celebrato da Camus o da Gide. Affascinante genere intermedio fra il portolano, il lessico e il saggio-romanzo basato su un'assoluta fedeltà al reale, il libro di Matvejević può ricordare, nella sua totale autonomia e nella sua diversità, *La Mer* di Michelet, un altro libro geniale e bizzarro nel quale un grande storico, dopo aver scandagliato negli archivi la storia di Francia e della Rivoluzione, dedica la sua infaticabile attenzione alla stratificazione geologica delle coste e ai fari, alle conchiglie e alla flora oceanica, agli stabilimenti balneari e ai racconti sulle sirene.

Leggendo questo breviario, si ha talora l'impressione che a parlare sia uno di quegli uomini ricordati nel libro stesso, vissuti davanti al mare, guardando i fari e compilando dizionari nautici. Ma ogni autentico Ulisse contemporaneo deve indossare, più che la casacca del marinaio, la vestaglia da camera, come ha scritto una volta Giorgio Bergamini, e avventurarsi in una biblioteca, oltre – o più – che fra isole sperdute; l'Ulisse odierno deve essere esperto della lontananza del mito e dell'esilio della natura, dev'essere un esploratore dell'assenza e della latitanza della vita vera.

Predrag Matvejević non è un pilota né il guardiano di un faro; forse è anche questo, ma è in primo luogo un protagonista del dibattito intellettuale contemporaneo. La sua bibliografia pre-



senta titoli apparentemente molto diversi da questo breviario. Professore nelle più varie e importanti università europee e d'oltre oceano, Matvejić è la voce di una critica ispirata al marxismo e alle istanze rivoluzionarie, ma scevra di ogni ortodossia e di ogni dogma ideologico. In numerosi saggi, e soprattutto in quel vero capolavoro critico-storiografico che è il volume *Pour une poétique de l'événement* (1979), Matvejić ha rimeditato a fondo e rinnovato con grande originalità la concezione sartriana dell'"engagement" e si è inserito con indiscussa autorità nel dibattito internazionale sull'impegno e la libertà della letteratura. Ancor oggi – forse specialmente oggi – la coscienza contemporanea si dibatte, specialmente in occidente, in un'*impasse* inaccettabile e fatale, fra Scilla e Cariddi, fra un realismo o classicismo progressista, le cui istanze umanistiche s'irrigidiscono in un conservatorismo anacronistico e repressivo, e una rivendicazione libertaria, che si degrada in una proliferazione pulsionale regressiva e indistinta, in una nietzscheana "anarchia di atomi".

Pochissimi autori aiutano ad affrontare quest'ingorgo come Matvejić, che con la sua cultura cosmopolita, la sua signorilità intellettuale – e la sua dialettica di vicinanza-lontananza alla vita, alla storia e alle cose – difende la soggettività senza abdicare all'universalità, resiste al totalitarismo senza perdere di vista una prospettiva globale della realtà. Sono posizioni che egli ha ribadito in numerosi saggi, dagli studi letterari veri e propri ai suoi interventi etico-politici alle famose e ardite "lettere aperte" indirizzate, in situazioni difficili e non senza rischio personale, a vari potenti della terra in difesa della libertà, anzi delle libertà, e di concrete vittime del potere.

Combattendo contro lo stalinismo e contro tutti gli stalinismi ossia contro tutte le formule e le concezioni totalizzanti, Matvejić ha anche esorcizzato e smascherato il pericolo opposto e complementare, che ora sembra dissolvere ogni unità culturale e ogni sistema di valori, e cioè il particolarismo esasperato, la dispersione molecolare: lo studioso della Jugoslavia e della Mitteleuropa ovvero di un composito, variegatissimo e talora centrifugo mosaico, ha ammonito che "la particolarità, di per sé, non è ancora un valore", mettendo così in guardia contro ogni ossessiva, viscerale, atomistica esaltazione della propria identità e della propria immediatezza.

Col breviario mediterraneo questo interprete del dialogo fra i

massimi sistemi non cambia natura né vocazione; cambia soltanto registro, trova un'incantevole chiave musicale. Non legge più, come nelle sue opere precedenti, solo i libri, ma legge il mondo, la realtà, i gesti e il vociare delle persone, lo stile delle capitaneerie, l'indefinibile trapassare della natura nella storia e nell'arte, il prolungarsi della forma delle coste nelle forme dell'architettura, i confini tracciati dalla cultura dell'ulivo, dall'espandersi di una religione o dalla migrazione delle anguille, i destini e le storie custodite nei dizionari nautici e nelle lingue scomparse, il linguaggio delle onde e dei moli, i gerghi e le parlate che mutano impercettibilmente nello spazio e nel tempo, *chiacchiera, ciacola e čakula; scirocco šilok e široko; neve, nevera e neverin; barca, barcon, barcosa, barciusius, bragoć*. Il suo breviario diviene un libro epico e pieno di pietas per ognuno degli innumerevoli destini che il mare custodisce e seppellisce, come un immenso archivio o come un altrettanto immenso dizionario etimologico. Il mare è profondo, abissale, ma il discorso di Matvejević è lieve, coglie i fondali nel brillio dell'increspatura, ha una leggerezza di risacca nonostante la vastità anche tragica ch'esso abbraccia. Egli sa far parlare la grazia del Mediterraneo, come Raffaele La Capria nella sua bellissima *Armonia perduta*.

La cultura e la storia vengono calate direttamente nelle cose, nelle pietre, nelle rughe sul volto degli uomini, nel sapore del vino e dell'olio, nel colore delle onde. Matvejević cerca di afferrare il Mediterraneo, di abbandonarsi al fascino di questa parola ma anche di circoscriverne rigorosamente il significato, di tracciare limiti e confini. Egli insegue le varie piste mediterranee, quelle dei traffici dell'ambra e delle peregrinazioni degli ebrei sefarditi, dell'estensione della vite e del corso dei fiumi; i confini si fanno allora oscillanti e fluttuanti, ancorché coerenti e concentrici, disegnano ideali curve come isobare o creste d'onda.

Soprattutto nelle varie integrazioni e nei nuovi capitoli che fanno di questa ultima edizione un libro ben più ricco di quello precedente, Matvejević si sofferma su tante cose concrete, che esigono la narrazione per poter essere afferrate: l'odore del cordame sui moli e le storie superstiziose nate intorno a quest'ultimi, le spume diverse da mare a mare, le differenti tonalità della tenebra sul mare, la varietà e la nomenclatura delle reti, i colori della pittura nei diversi paesi, le denominazioni del mare e le immagini della rosa dei venti, la struttura teatrale delle pescherie, il

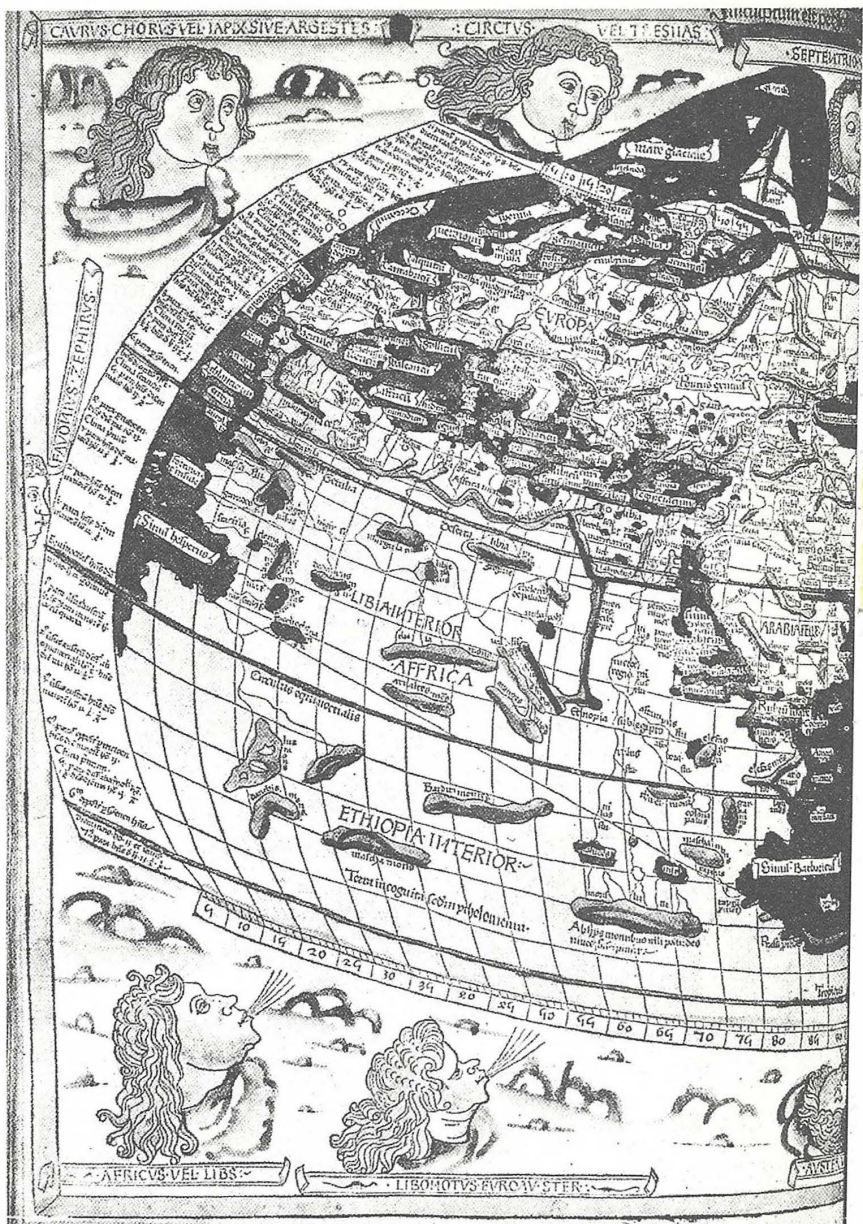
lessico o la gestualità dell'ingiuria e la contemplazione del mare intesa come preghiera. Dal vocabolario berbero, per esempio, che ha una parola per indicare il manico del remo ma non ne ha una per designare il remo, deduce e indaga la storia del rapporto fra quel popolo e il mare.

Per il suo libro vale ciò che egli dice dei peripli antichi, che oltrepassano i confini tra storia reale e racconto fantastico. Nel nuovo e splendido capitolo sulla cartografia le vicende delle mappe dei mari s'intrecciano a quelle dei loro autori, perigliosi e fantastici inseguitori della precisione; l'autore che scrive il libro ne diviene pure un personaggio, come quando narra il suo incontro col monaco Ireneo, che scrive in una sperduta solitudine la biografia di Simone Stilita, oppure quando rievoca i suoi viaggi, la visita a porti sepolti e affondati o l'incontro con paesaggi naturali e culturali, la preghiera nel deserto o le montagne della Georgia con i loro poeti.

Questo libro mediterraneo è un racconto, che fa parlare la realtà e innesta perfettamente la cultura nell'evocazione fantastica. Probabilmente oggi questo è il genere più vivo e fecondo della letteratura, almeno di quella narrativa; tanto più vivo e poetico dei "romanzi" che ci raccontano come e perché il signor X ha fortuna o sfortuna con la signora Y. Da potamologo che, in *Danubio*, ha cercato di dire soprattutto la grande nostalgia del mare, e in particolare dell'Adriatico, invidio fraternamente il tassolologo Matvejević e sono felice che il Danubio sfoci nel mare – anche se, purtroppo, nel mar Nero e non nel Mediterraneo.



I  
BREVIARIO



CAURVS CHORVS VEL IAPX SIVE ARSESTES

CIRCVS VEL TESHAS

SEPTENTRION

FAVORVS SIVE EPHIRVS

AFRICVS VEL LIBS

LIBIOTVS SIVE AVROVSTER

AVROVSTER



Il mondo tolemaico secondo la *Cosmografia* edita a Ulm nell'anno 1482.

I  
BREVIARIO



Accedendo al Mediterraneo, scegliamo innanzitutto un punto di partenza: riva o scena, porto o evento, navigazione o racconto. Poi diventa meno importante da dove siamo partiti e più fin dove siamo giunti: quel che si è visto e come. Talvolta tutti i mari sembrano uno solo, specie quando la traversata è lunga; talvolta ognuno di essi è un altro mare.

Partiamo ad esempio dall'Adriatico, dalla sua sponda orientale. La costa settentrionale, da Malaga al Bosforo, è più vicina e accessibile a chi si muove da qui. Sulla sponda meridionale, da Haifa a Ceuta, ci sono meno golfi e porti. Girando per le isole, in primo luogo quelle adriatiche, poi le ioniche e le egee, tra le Cicladi e le Sporadi, ho cercato di scoprirne le somiglianze e le diversità. Ho avuto modo di raffrontare la Sicilia e la Corsica, Maiorca e Minorca. Non sono sceso a terra dappertutto. Mi sono fermato soprattutto alle foci dei fiumi. È difficile conoscere l'intero Mediterraneo.

Per la verità non sappiamo neppure fin dove il Mediterraneo si estenda: quanto ampi siano i tratti della costa che occupa, fin dove si spinga nelle rientranze del territorio e dove in effetti cessi. Gli antichi greci lo videro da Phasis sul Caucaso fino alle Colonne d'Ercole dello stretto di Gibilterra, andando da oriente verso occidente, sottintendendo i suoi naturali confini verso nord e trascurando qualche volta quelli a sud. La saggezza antica insegnava che il Mediterraneo arriva fin dove cresce l'ulivo. E tuttavia, non è ovunque così: ci sono posti che si trovano proprio sulla costa che non sono mediterranei o lo sono in misura minore rispetto ad altri che ne sono più distanti. In certi punti la terraferma fatica ad adattarsi al mare e non riesce ad inserirvisi. E altrove d'altro canto le peculiarità caratteristiche del Mediterraneo contraddistinguono parti del territorio continentale, penetrano in esso con molteplici effetti e conseguenze. Il Mediterraneo non è solo geografia.

I suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali: somigliano al cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le ispirazioni allargano o restringono. Ricordiamoci che lungo le coste del Mediterraneo passava la via della seta, s'incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli olii e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza, dell'arte e della scienza. Gli empori ellenici erano ad un tempo mercati e ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa.

È difficile scoprire ciò che ci spinge a provare a ricomporre continuamente il mosaico mediterraneo, a compilare tante volte il catalogo delle sue componenti, a verificare il significato di ciascuna di esse e il valore dell'una nei confronti dell'altra: l'Europa, il Magreb e il Levante; il giudaismo, il cristianesimo e l'islam; il Talmud, la Bibbia e il Corano; Atene e Roma; Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli, Venezia; la dialettica greca, l'arte e la democrazia; il diritto romano, il foro e la repubblica; la cultura araba, la poesia provenzale e catalana; il Rinascimento in Italia; la Spagna delle varie epoche, straordinarie e atroci; gli Slavi del sud sull'Adriatico e molte altre cose ancora. Il fatto di mettere in rilievo o dissociare così le componenti più forti o predominanti, presentate di solito nelle loro relazioni binarie e ternarie, riduce o deforma la portata e il contenuto del Mediterraneo. Qui popoli e razze per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessun'altra regione di questo pianeta: si esagera evidenziando le loro convergenze e somiglianze, e trascurando invece i loro antagonismi e le differenze. Il Mediterraneo non è solo storia.

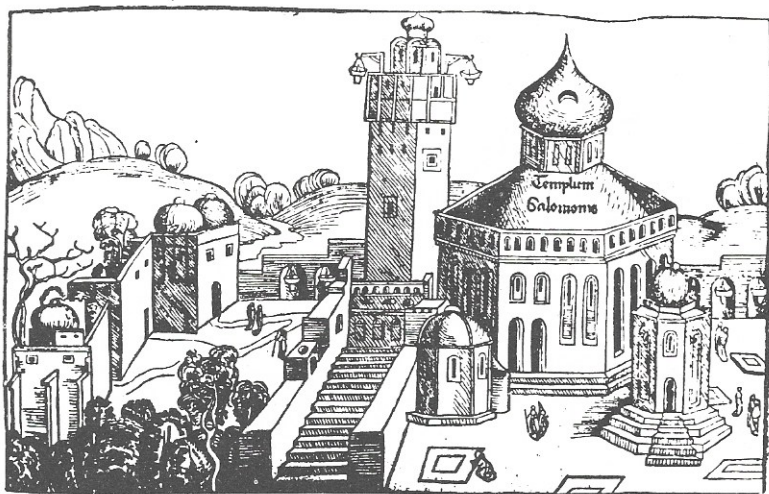
Le peculiarità mediterranee non si inseriscono facilmente in altri contesti, non entrano in tutti i tipi di relazioni del litorale col continente, del Sud col Nord, dell'Est o dell'●vest col Sud. E sono immense le incongruenze che hanno contrassegnato le di-

verse civiltà e culture del Mediterraneo, vecchie e nuove: dopo la greca e la romana, la bizantina, l'italiana e la francese con quella provenzale, la spagnola con quella catalana, l'araba sparsa nelle varie regioni, la croata dalla Dalmazia alla Pannonia, la slovena dal litorale fino alle Alpi, la serba con la montenegrina, la macedone e la bulgara, l'albanese, la rumena, la turca e probabilmente altre ancora, precedenti all'epoca greco-romana, contemporanee ad esse o successive, e tutte prese nell'insieme, o ciascuna a sé. Le culture del Mediterraneo non sono solo culture nazionali.

Al Mediterraneo non si adattano metri più esigui dei suoi. Lo tradiamo accostandoci ad esso da punti di vista eurocentrici, che lo considerano esclusivamente come creazione latina, romana o romanza, osservandolo da un punto di vista panellenico, panarabo o sionistico, giudicandolo dalla posizione di qualsivoglia particolarismo, etnico, religioso o politico. L'immagine del Mediterraneo è stata deformata da fanatici tribuni o da esegeti faziosi, da studiosi senza convinzioni e da predicatori senza fede, da cronisti d'ufficio e da poeti d'occasione. Stati e religioni, governanti e prelati, legislatori secolari e spirituali hanno diviso in

Quartaetas mūdi

Folū XLVIII



Il Tempio di Salomone secondo la ricostruzione di Hartmann Schedel nel *Liber chronicarum* (Norimberga, 1493).

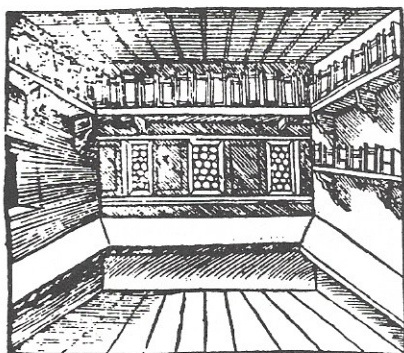
tutti i modi lo spazio e la gente. E tuttavia i legami interiori hanno resistito a tutte le divisioni. Il Mediterraneo non è una semplice appartenenza.

Il discorso sul Mediterraneo ha sofferto della sua stessa verbosità: il sole e il mare; i profumi e i colori; i venti e le onde; le spiagge sabbiose e le isole fortunate; le ragazze precocemente maturate e le vedove avvolte nel nero; i porti, le barche e i richiami delle coste sconosciute, le navigazioni, i naufragi e i racconti che si tramandano sulle une e sugli altri; l'arancio, il mirto e l'ulivo; le palme, i pini e i cipressi; lo sfarzo e la miseria; la realtà e l'illusione, la vita e il sogno. Di questi motivi hanno abusato i luoghi comuni della letteratura: descrizioni e ripetizioni di tutti i generi. La retorica mediterranea è servita alla democrazia e alla demagogia, alla libertà e alla tirannide. I suoi effetti hanno occupato il foro e il tempio, la giustizia e il sermone. L'arena si è fatta sentire più lontano dell'Areopago. Il Mediterraneo e il discorso sul Mediterraneo sono inseparabili fra loro.

In ogni periodo, sulle varie parti della costa c'imbattiamo nelle contraddizioni: da un lato la chiarezza e la forma, la geometria e la logica, la legge e la giustizia, la scienza e la poetica, dall'altro tutto ciò che a queste particolarità si contrappone. I libri sacri

## Bibliotheca Alexandrina.

fit a parte Mareotim lacum, quem alij Ma brum, & ex eo mari nauigatur in /



urbis pulcherrimū aiunt esse mari: spectū insula est Pharos nomine,



hur  
ma:  
late  
Qu  
inf  
feci  
tale  
rui  
troi  
per  
etia  
tra  
inf

uros & doctores ecclesiasticos. Nempe Marcum Euangelistam, Amanum

La biblioteca e il faro dell'antica Alessandria, dalla *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (Basilea, 1559).

della pace e dell'amore e le guerre dei crociati o le Jihad anticristiane. Il messaggio ecumenico e l'ostracismo particolarista. L'universalità e l'autarchia. L'agorà e il labirinto. La gioia dionisiaca e il macigno di Sisifo. Atene e Sparta. Roma e i barbari. L'impero d'Oriente e quello d'Occidente. La costa settentrionale e quella meridionale. L'Europa e l'Africa. Il cristianesimo e l'islam. Il cattolicesimo e l'ortodossia. La tradizione giudaica e la persecuzione degli Ebrei. Sul Mediterraneo il Rinascimento non è riuscito dappertutto a superare il Medioevo.

Anche le apparenze mediterranee sono significative. L'estensione dello spazio, la peculiarità del paesaggio, la compattezza d'insieme creano l'impressione che il Mediterraneo sia ad un tempo un mondo a sé e il centro del mondo: un mare circondato da terre, una terra bagnata dal mare. Il sole che gli sta sopra e lo illumina generosamente come fosse in cielo solo per amor suo o appartenesse unicamente ad esso. (I cosmografi e i geografi del mondo antico trasferirono probabilmente qualcosa di quest'illusione nelle loro teorie e sulle carte.) L'effetto dei raggi solari provoca determinati atteggiamenti psicologici, di durata stabile o passeggera. L'apertura e la trasparenza della volta celeste provocano stati di misticismo e paura dell'aldilà. Il Mediterraneo ha innalzato monumenti alla fede e alla superstizione, alla grandezza e alla vacuità.

A proposito delle città del Mediterraneo di cui gli esperti dicono che non si sono formate come altrove dai villaggi, ma che invece hanno creato esse stesse dei villaggi attorno a sé e per sé, è stato già detto praticamente tutto: della polis e della politica, di piante e catasti, di costruzioni e stili, di pietre e tagli di pietre, di scultura e architettura, dei templi e dei cerimoniali, degli edifici e delle istituzioni, di scale, portali, facciate e palazzi, capitelli e castelli, di piazze e fontane, rive e corsi, di strade e di vita che si svolge appunto sulla strada. Le città di mare avevano le proprie forme di governo, i loro cittadini e i sudditi, leggi e prigionieri, diplomi e sigilli, bandiere e stemmi. Si distinguono le città con il porto dalle città-porto. Nelle prime i porti sono stati costruiti per necessità, nelle altre si sono creati secondo la natura dei luoghi; qui sono una mediazione o un completamento, là l'inizio o il

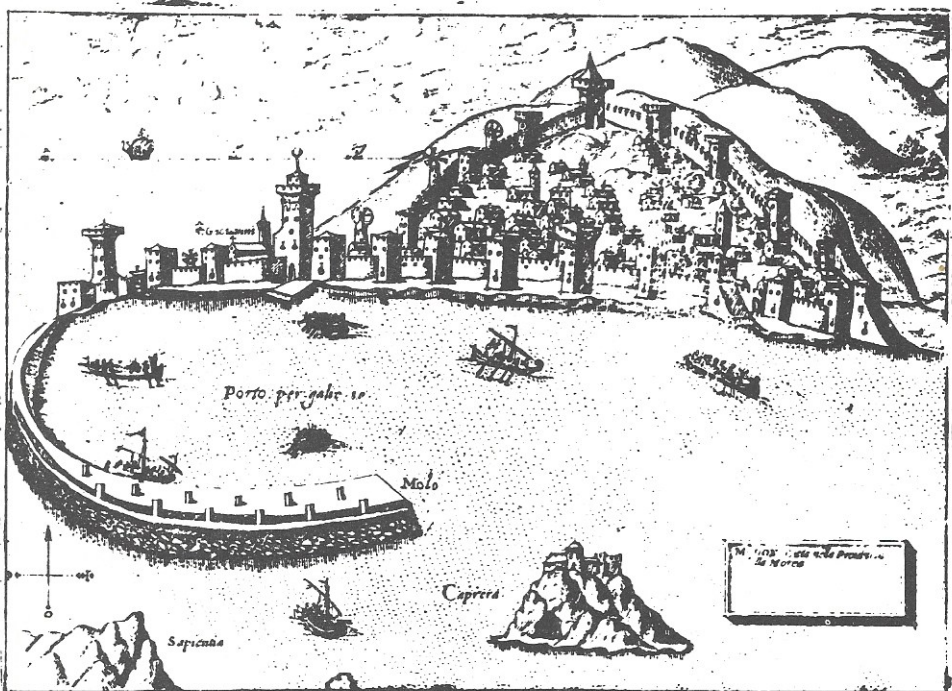
centro; ci sono porti che restano per sempre soltanto degli approdi o ancoraggi, mentre altri diventano palcoscenici e infine mondi. In questi ultimi si raccoglie di tutto e le cose vi affluiscono da ogni dove, si possono raggiungere da terra e vi si accede anche dal mare: si tratta dei porti franchi. Ogni vero porto aspira a diventare franco, ad acquisire e ottenere tutto ciò che serve per tale scopo. I loro saggi abitanti costruivano i lazzeretti e stabilivano i periodi di quarantena. Lungo il Mediterraneo spuntarono anche i primi asili per quelli il cui spirito era salpato per il vasto mare o aveva perduto l'ancora.

Possiamo altresì distinguere i porti da altri elementi: se sono stati aperti dal corso di un fiume, se l'hanno scelto o imposto le spinte di terraferma o addirittura dell'entroterra o se infine è stato proprio voluto dal mare. La natura del porto dipende dal modo in cui il mare gli sta dentro, dai soggetti cui è accessibile: l'Atlantico o il Pacifico sono i mari delle distanze, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, l'Adriatico è il mare dell'intimità. Nei porti franchi si sente meglio la presenza del mare. In essi non si svolgono solo operazioni commerciali o almeno non solo quelle più vantaggiose. (Da alcuni porti delle isole Ionie s'importavano fino a non molto tempo fa solo conchiglie e coralli per le collane delle giovani donne.) La credenza che le città sommerse abbiano i loro porti esiste da tempo sul Mediterraneo.

I moli sono i più degni "difensori dei porti", ed è per questo che in certi posti li chiamano appunto così. Sono diversi fra loro come lo sono i porti stessi: alcuni sono spuntati naturalmente dalla costa o su di essa si sono appoggiati, altri sono solo un mucchio di pietre, trasportate da chissà dove e gettate alla rinfusa sul fondo marino. Sui primi si può passeggiare e oziare, negli altri si può solo scaricare la merce o commerciare. Agli uni si addice il nome che portano, mentre gli altri possono essere facilmente trasformati in banchine, come si fa del resto negli immensi approdi portuali. I gabbiani tendono ad evitare questi ultimi e, a quanto pare, lo fanno anche i pesci, a eccezione di quelli di infimo rango. I moli sui quali il lungo servizio e l'usura della durata hanno lasciato una vera e propria patina non si distinguono più dalle rocce che li circondano. Quando nei moli si aprono delle

fenditure o il loro livello si abbassa, o anche quando i singoli blocchi di cui sono fatti cominciano a staccarsi gli uni dagli altri, la cosa viene ritenuta un cattivo segno: se ne attendono diverse conseguenze. Ci sono dei moli che assomigliano ai profili allungati di barche: le hanno attese tanto a lungo e pazientemente che alla fine ne hanno assunto la forma. Da posti come questi i vecchi naviganti ripensano alla loro giovinezza senza rimpianti né rancori. Sul Mediterraneo il corpo invecchia molto prima dello spirito.

I moli mostrano, fra l'altro, come il semplice deposito, il luogo dello scarico e del carico, gli attrezzi e gli altri servizi non costituiscano l'intero porto. Le bitte (chiamate anche colonne) che vi si trovano, logorate dall'azione delle funi, sono testimoni degli avvenimenti portuali: degli arrivi e delle partenze, delle operazioni di attracco e di scioglimento. Sembrano sempre attendere



Il molo di Modone nella Morea, da una raccolta di V.M. Coronelli (Venezia, XVII secolo).

l'arrivo di qualche nave che ci si vada a legare. L'età del molo si misura dallo stato delle bitte o da quanto ne è rimasto. La bitta del molo ha preso nome dallo stesso oggetto che si trova sulla coperta della nave: anche per questo aspetto nave e molo vengono ad unificarsi. La città restituisce al porto un po' di quel che ne ha ricevuto per poter essere qualcosa di più di quanto sarebbe senza di esso. Anche un porto da carico può diventare il porto dell'oblio. In un porto così le donne acquistano di prezzo, e i marinai talvolta vivono un'altra vita. Non è solo il caso dei porti mediterranei, che sotto questo aspetto non vanno distinti dagli altri. Anche qui i pentimenti sono insinceri come altrove, ma le penitenze sono forse più severe. Così almeno stavano le cose nella parte cattolica del Mediterraneo.

I porti e i moli determinano i modi in cui le navi vi entrano e si accostano, offrono loro strumenti e sussidi: timoni, argani, funi, paglietti, cime, groppi (vari stili di esecuzione dei nodi che si differenziano da mare a mare), piloti d'entrata e di porto, carte e portolani, bandiere e segnali coi quali s'intendono fra loro i capitani. Col loro aiuto ne sappiamo di più anche sugli equipaggi: sui modi in cui si radunano e su ciò che li tiene insieme, sui linguaggi che usano quando sono in mare e su quelli che adoperano quando tornano dalla traversata. Pochi conoscono la capacità di tenuta della bitta alla quale ci si lega sul molo e il peso dell'ancora che si getta al fondo in porto. Cercherò di resistere alla tentazione di parlare del contrabbando, che in certi casi è misterioso quanto il mare stesso, molto più complesso che sulla terraferma: si tratta forse del legame più sottile che esiste fra loro. Le Capitanerie di porto non coltivano neppure la speranza di venire a capo dei contrabbandieri che possiedono la stessa abilità sul mare e sulla terra. Che dire poi in tema di furti: in certe città, e segnatamente nei porti, siamo di fronte a qualcosa di più che ad una semplice abilità – un'arte del Mediterraneo.

Dei suoi abitanti si parla seriamente o ironicamente: come sono diventati cittadini, pescatori, naviganti o perché invece sono pur sempre rimasti pastori, contadini, cafoni. Gli abitanti del Mediterraneo appartenevano più alle città che allo stato o alla nazione. Le città, infatti, erano per loro stato e nazione e anche qualcosa di più. I cittadini aspiravano piuttosto ad essere patrizi che repubblicani. Si frequentavano più volentieri fra loro che non con gli abitanti dell'interno, che invece disprezzavano e de-



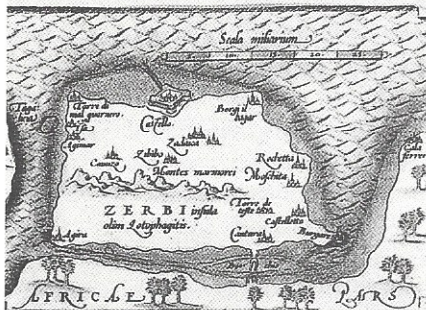
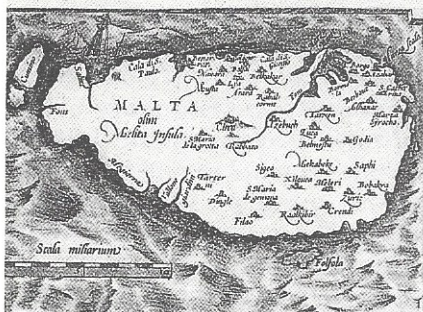
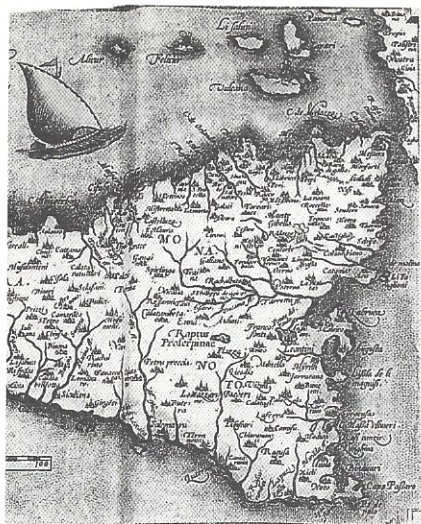
ridevano. E in questo nobili e popolani avevano lo stesso atteggiamento: a coloro che venivano da fuori lasciavano i lavori più umili e duri in città e i più sporchi e faticosi nel porto. Gli abitanti della costa si distinguono fra loro dal modo in cui si rapportano al mare: gli uni costruiscono le case proprio sulla riva, gli altri se ne tengono ben distaccati per non perdere la terra sotto i piedi; i primi hanno il mare sempre sotto i loro occhi, i secondi gli voltano le spalle. Gli autoctoni e i nuovi venuti ne parlano in modo diverso. Quelli che lo sentono più vicino ritengono che non sia neppure necessario parlarne, che esso sia sempre sottinteso. Ci sono poi quelli che si bagnano nelle sue onde, e altri che non lo fanno. Quelli che si sono tolti il berretto in sua presenza, e altri che l'hanno mantenuto nei loro costumi. Il Mediterraneo l'ha assegnato ai suoi capitani.

Le isole sono posti particolari. Si differenziano sotto molti aspetti: la distanza dalla costa più vicina, le caratteristiche del canale che da essa appunto le separa, se ad esempio può essere percorso a remi o no: lì si vede meglio che altrove in che misura il mare effettivamente unisca o quanto divida. Si diversificano anche dall'immagine e per l'impressione che suscitano: ci sono isole che sembrano navigare o affondare, altre che paiono ancorate o pietrificate e sono davvero soltanto resti del continente, staccate e incompiute, separatesi a tempo debito e alle volte diventate indipendenti, più o meno bastanti a se stesse. Alcune si trovano in stato di grandissimo disfacimento e disordine, su altre invece ogni cosa è al suo posto così che sembra possibile stabilirvi un ordine ideale. Alle isole vengono attribuiti connotati e disposizioni umane: e così diventano solitarie, silenziose, assetate, nude, deserte, sconosciute, incantate, talvolta fortunate o beate. Non vengono classificate solo a seconda della somiglianza, ma anche delle relazioni reciproche. Due modelli ce li offre anche la divisione antica: le Sporadi e le Cicladi sul mare Egeo (a certi ordini monastici, ai cenobiti ad esempio, tali distinzioni sono servite probabilmente da modello). Così sono disposte anche le isole Baleari con le sparse Pitiuse, e le Adriatiche con le Incoronate, e il piccolo arcipelago Elafitico presso Ragusa, come del resto quello di Hyères, fra il Golfo del Leone e la Costa Azzurra, e, an-

cora, sull'altra sponda le Kerkennah a sud di Tunisi, le isole Lipari sul Tirreno e le Toscane fra il Tirreno e il mar Ligure. Certe antiche isole, Malta ad esempio col suo ordine cavalleresco, la Sicilia col suo glorioso passato, forse anche la Corsica, non sopportano generalizzazioni. Restano poi ancora più isolati, più di qualsiasi altra forma carsica, i diversi scogli, soprattutto quelli senza vegetazione e acqua potabile: a meno che non siano inseriti in qualche arcipelago di maggior prestigio, perdono qualsiasi distinzione e memoria nel protocollo della costa, restando per sempre scarti, vedove, anacoreti. Le rupi e le rocce che sporgono sugli orli delle isole hanno stimolato la nascita di fiabe e racconti aventi per tema cose tremende o fantastiche: sul Mediterraneo queste storie vengono credute più che altrove.

Le isole diventano sovente luoghi di raccoglimento o quiete, pentimento o espiazione, esilio o incarceramento: donde la presenza su di esse di tanti monasteri, prigionie ed asili, istituzioni che talvolta portano alle estreme conseguenze la condizione e il destino insulare. Anche le isole più felici, come l'Atlantide, sono affondate in mare insieme con le loro città e i loro porti. La peculiarità comune alla maggior parte di esse consiste nell'attesa di ciò che accadrà. Anche le più piccole attendono almeno la nave che deve accostare, le notizie che porta: lo spettacolo o l'avvenimento. Gli isolani hanno più tempo per attendere che non gli altri: l'attesa è il contrassegno del loro tempo. Una volta si seppellivano i morti su isole particolari, delle quali si credeva che fossero fuori del tempo. Il glorioso passato e la vacuità che ne fuoriesce hanno indotto le isole più grandi e le più forti a rivaleggiare col continente: a misurarsi con la propria epoca. Non è possibile stabilire quali siano le cause e le conseguenze di questi riferimenti sul Mediterraneo.

Gli abitanti delle isole sono meno spensierati della gente della costa proprio per il fatto di essere separati. Per loro la terraferma è solo dall'altra parte del canale. La loro lingua è diversa da quella della pur vicina costa più di quanto non possa motivarlo l'effettiva distanza fra di loro: questo distacco probabilmente influisce anche sui rapporti col mondo e crea qua e là delle personalità strane o singolari. Ci sono isole dove si parlano più lingue: la cosa dipende dai luoghi di origine dei loro abitanti, dal tempo che è passato dal loro insediamento e dalla separazione o dalla chiusura dell'isola stessa. Ciononostante gli abitanti delle isole



Isole dal *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius (Amsterdam, fine del XVI secolo).

accettano più facilmente i nuovi arrivi di quanto facciano gli altri, forse anche per il fatto che, quando passano il braccio di mare che divide l'isola da terra, anche loro diventano nuovi arrivati, oppure perché si ricordano di essere pur essi venuti, una volta, da un altro luogo. Sognano solo nella prima età: e presto considerano superato il tempo dei sogni. Guardano al futuro come ad una ripetizione del passato, della sua parte migliore. Tutto questo, per la verità, vale talvolta anche per gli altri abitanti delle zone costiere, ma non nella stessa misura. E questa sembra essere una condizione diffusa su gran parte del Mediterraneo.

I porti insulari non sembrano avere le stesse ambizioni di quelli collocati sugli orli dei continenti: i primi sono fatti soprattutto per i naviganti, gli altri sono più per le navi. Le città e i porti sulle isole non sono nati come quelli che si trovano in altri punti, anche se spesso ne imitano forma e uso: li costruiva di solito la riva più forte, il mare doveva accettarli. Anch'essi possiedono il loro retroterra, ma lo hanno molto più ravvicinato: la città e il villaggio hanno qualcosa di più comune fra loro – di insulare appunto. I luoghi su cui sono state edificate alcune città erano un tempo delle isole: dapprima il braccio di mare fu chiuso e colmato, l'istmo fu poi allargato e nascosto con discrezione. Anche il porto dell'antica Atene era stato in origine un'isola: il Pireo. Questo non dipende unicamente da scopi pratici: ci sono isole alle quali il proprio destino resta scomodo e altre che invece ne vanno fiere. Il disagio e la fierezza sono tratti che s'individuano spesso nei caratteri degli isolani. Sono dati dai quali possiamo riconoscere anche determinate genealogie presenti sulle coste e più lontano da esse, nell'entroterra. Le caratteristiche degli isolani si addicono alle personalità più forti nei luoghi più diversi. Emergono sul Mediterraneo, da dove forse provengono.

Là dove ci sono molte isole è difficile governare il territorio. È come se gli abitanti delle isole non tenessero la cosa in sufficiente considerazione e non si sentissero più fortunati per questo. È arbitrario credere che le isole siano sempre di aiuto per il dominio o il possesso del mare. Esistono anche ambiti insulari nel territorio continentale, con porti affondati e invisibili o senza di essi. È difficile dire se siano stati un tempo effettivamente isole nella dislocazione di continente e mare o se debbano addirittura diventarlo. Che i continenti si muovano è fenomeno dai sintomi

quotidiani. Possiamo perciò intuire la carta geografica di domani, forse migliore, forse peggiore di quella odierna. La scienza non dedica molta cura a simili temi: pochi si occupano della cosiddetta insularità, materiale e spirituale, effettiva e presunta. È opportuno lasciare agli esperti la formulazione di opinioni in proposito, dare loro il riconoscimento che saranno capaci di meritare. Del resto il Mediterraneo accoglierà comunque solo quanto gli conviene.

Si suppone che le penisole si trovino solitamente in posizione migliore rispetto alle isole e che abbiano sorte più favorevole. Ma si tratta di generalizzazioni che ci inducono spesso in errore. Non tutte le penisole, del resto, stanno sul mare nello stesso modo: di alcune il mare bagna solo la metà, altre sono praticamente bagnate per intero; in un caso sono una parte di terraferma, nell'altro appartengono ad altre penisole, più grandi di esse. È facile vedere come le tre grandi penisole del Mediterraneo – la Pirenaica, l'Appenninica e la Balcanica – non siano integralmente penisole: è difficile stabilire fino a che punto lo siano e dove cessino di esserlo. Perché ad esempio anche la Tunisia non è proclamata, geograficamente parlando, una penisola? Non è una domanda fuori luogo. Le penisole che sono parte di altre si avvicinano per effetto della loro posizione alle isole, e tuttavia ad esse non possono essere applicati gli stessi parametri. Molti fattori contribuiscono a decidere queste particolari condizioni: forse la terra stessa, in questo caso più del mare. In Italia, il Gargano e la Salentina sono penisole per natura, mentre la Calabria è un'isola senza mare. Il Peloponneso anche dopo l'apertura dell'istmo di Corinto ha conservato tutto quello che aveva come penisola e ha ottenuto ancora qualcosa di più, come isola. Il monte Athos è un'isola dello spirito sulla penisola Calcidica, nell'Egeo. L'Istria è stata, sull'Adriatico, sia isola che penisola che retroterra. Pelješac (Sabbioncello), dovendo essere più isola che penisola, si cinse delle mura di Ston. Su tutte le coste del Mediterraneo ci sono simili dualità che non hanno soltanto carattere geografico, ma altresì morale. Non sempre è più facile andarsene da una penisola che da un'isola, poiché il desiderio di andarsene non è sempre maggiore: le aspirazioni diventano forse più facilmente realizzabili, ma anche meno decisive. Le differenze fra isole e penisole non vanno trascurate né tralasciate: le penisole infatti sono tutte intorno a noi, da tutte le parti del Mediterraneo.

Le capitanerie di porto cercano di portare ordine nei rapporti fra porti ed equipaggi, servizi e navigazione, traffici e avventure. Nei porti dove il mare aderisce armoniosamente alla riva e dove la terra è accessibile, esse assumono rilievo per il ruolo e l'influenza che esercitano. Talvolta ci colpiscono anche per le caratteristiche più significative del modo in cui sono costruite: gli studiosi di architettura hanno fino ad oggi trascurato gli stili delle capitanerie di porto. Si tratta di istituzioni che si distinguono dalla comune amministrazione: i loro principali interessi non sono quelli dei governanti o lo sono molto raramente, in particolari periodi, negli autentici paesi di mare. I loro funzionari tengono di solito molto alla forma, ma non brillano per determinazione e costanza (caratteristica peraltro riscontrabile in molti Mediterranei). Là dove le capitanerie sono sbadate e inadeguate le cose non vanno come sarebbe necessario nei rapporti fra stato e marineria, regole e mare. I capitani di porto sono persone sui generis: sono persino più originali degli altri capitani sul Mediterraneo.

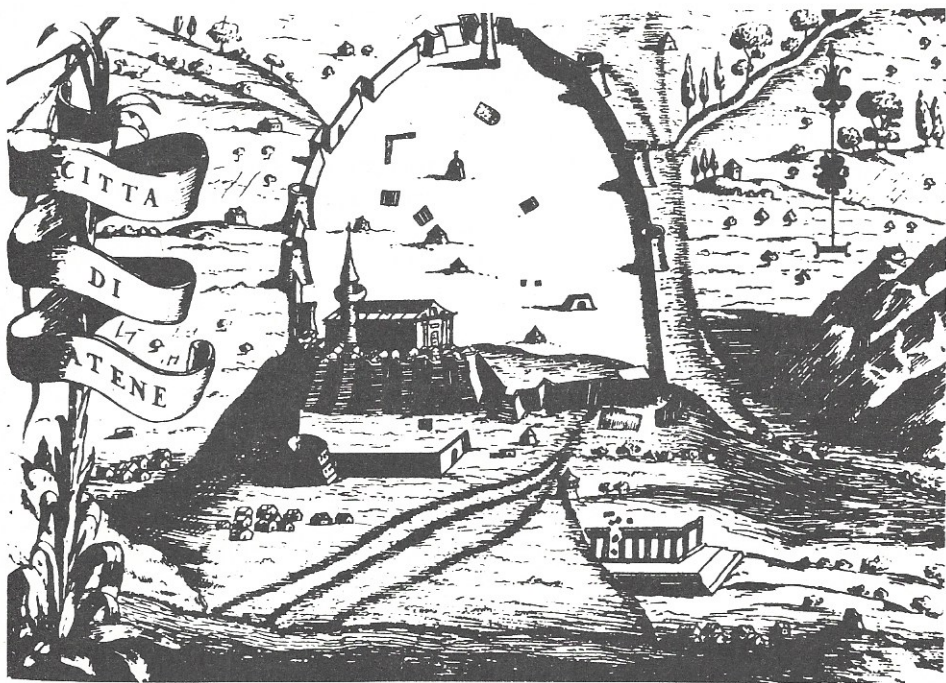
Le boe appartengono sia al porto che al molo, ora più all'uno, ora all'altro. Non si sa esattamente sotto quale competenza rientrano: le capitanerie di porto non ne tengono gran conto. Quanto ad esse (le boe) si può dire che dividano il lavoro coi moli. Sono riconoscibili i posti ai quali si legano e attorno ai quali galleggiano, le catene che impediscono loro di prendere il largo, gli anelli di diametro più o meno largo attraverso i quali s'introducono le funi di bordo, le alghe e i molluschi di cui sono ricoperte, la disposizione delle une rispetto alle altre, nel porto e fuori di esso. Un tempo erano di legno, frassino, quercia, in qualche posto anche cedro: ne avevano il profumo. Poi sono state fatte con materiale diverso: di ferro che arrugginisce in mare prima di quanto il legno ci metta a marcire. Quelle di ferro, solitamente dipinte di un color rosso scuro che le protegge e al tempo stesso le rende ben visibili, rimbombano come tamburi ai colpi dei flutti, delle corde e dei loro stessi anelli: raramente qualcuno riesce a sentire questa musica sobria e quasi sorda, pochi sono quelli che ne sono a conoscenza. Succede che le boe si sleghino, come alle isole di staccarsi, e si perdano per il Mediterraneo o vengano spinte dai marosi a spaccarsi sugli scogli.

Il cordame di canapa o le funi (in certi punti ricavate dal fusto di palma o di aloe) s'imbevono degli odori del mare e dei porti, delle erbe marine e del catrame. Sono strumenti che danno ai moli proprietà non sufficientemente note. Lasciano intagli e calli sulle bitte e sugli anelli delle boe, pur non essendo né affilate né troppo rudi. Qualche volta succede che si sfilino da sole. In certi punti si sfregano in tal misura da diventare lucide e liscie, altrove invece si sfrangiano e si smagliano, assumendo di solito un colore simile a quello della canizie: le corde servono a lungo nelle regioni più povere, e ognuno le tira per il suo verso. Non c'è niente in un porto che si trovi ad essere tanto schiacciato o compresso quanto lo è il paglietto (detto in Sicilia lo stramazzo), quel gomitollo di corda e stoppa che protegge il fianco delle navi dal contatto col molo e il molo stesso (tecnicamente si chiama parafianchi, ma a bordo non lo chiamano così). Si ricava la sensazione che non solo scricchioli, ma che mandi altresì un gemito allorché la nave lo schiaccia improvvisamente contro il molo. I marinai del mondo antico lo conoscevano, e lo facevano anche utilizzando della paglia (dalla quale infatti ha preso il nome): le navi di legno erano più sensibili delle altre. I paglietti o gli stramazzi sono tutti al servizio della nave, destinati unicamente al momento del suo accosto: spettacolo e avvenimento che sono di per sé importanti. Durante la navigazione o quando si sta all'ancora, sono messi ad asciugare, appesi alle funi: sul Mediterraneo si dimentica facilmente che essi furono i protettori della forma delle navi e della durata dei moli.

Accanto ai mari, talvolta anche a notevole distanza, ci sono i resti dei mari di una volta, di quello Pannonico ad esempio o di qualche altro mare che doveva trovarsi nell'interno del continente europeo. Sono zone dove una determinata proprietà o l'assuefazione del terreno – stratificazioni di sale, sabbia e fossili, presenza di vegetazione di un tipo che solitamente a quelle latitudini non attecchisce più – confondono i geografi e danno la stura a vere e proprie congetture di scarsa credibilità. Con tutta probabilità anche questi ex mari dovevano avere le loro isole, forse persino i loro porti. Di certe città della Mitteleuropa si è detto che sono mediterranee: Salisburgo nel periodo delle sue

feste oppure la vecchia Praga. E qui torniamo ad imbatterci nella questione dei presunti confini del Mediterraneo.

Nella città e nel porto i cimiteri somigliano alle isole o alle penisole. Sono diversi fra loro più di quanto non appaia a prima vista: negli uni è più forte l'inclinazione verso il mare, negli altri la propensione alla terraferma. Si possono distinguere anche dalla posizione che hanno verso la città e in particolare verso il porto e ciò che in esso accade, come del resto in relazione alla terra o al mare: una volta prevale la credenza che il mare salvi dalla decomposizione e ripulisca, un'altra invece l'idea che la terra sia più leggera e sicura delle profondità marine. La posizione dei templi di dimensioni minori (basiliche o cappelle o anche sinagoghe e moschee) somiglia fino ad un certo punto a quella che occupano i cimiteri. Infatti, nelle vicinanze degli uni e degli altri, vengono piantati pini e cipressi, in certi punti separatamente, in altri invece insieme, o in forma promiscua. Sono tutte collocazioni e di-



Atene nell'opera di V.M. Coronelli *Memorie storico-geografiche* (fine del XVII secolo).



sposizioni che probabilmente hanno una loro causalità: ma è assai difficile stabilirla e soprattutto determinarne le regole. I cipressi sono portatori di pace nello spazio che li circonda, e di una certa tristezza. Non vengono piantati solo nei pressi dei cimiteri e dei templi: svettavano anche sopra gli altari e le accademie del Mediterraneo.

Il discorso sui cimiteri ci porta direttamente a quello delle lingue scomparse. Ce n'erano molte, forse quante sono le isole. Perché le une si siano perse in terra e le altre si siano annegate in mare, è domanda alla quale non può rispondere solo la filologia. Certe parole appartenute a queste lingue sono rimaste sperdute e disperse nelle altre, in quelle vive: è difficile penetrarvi perché sono resistenti e ritrose, senza memoria né senso di appartenenza. I raccoglitori di queste antichità hanno proposte attraenti da offrire, che purtroppo solitamente non sono altrettanto pratiche: scambiano infatti le parole e le cose, credono che ogni parola garantisca la cosa che indica, che non la si possa sostituire facilmente. E tuttavia per loro merito i singoli archivi sono diventati dei santuari. Praticamente ogni città mediterranea possiede almeno uno di questi archivi, pubblico o privato, aperto o segreto, così come ha almeno un cimitero. Il Mediterraneo è un immenso archivio e un profondo sepolcro.

Le onde hanno un ruolo importante nella drammaturgia del mare: negli spettacoli, negli avvenimenti. Per indicarle ci sono molte denominazioni che esse ricevono da un golfo all'altro, a seconda del punto da cui si guardano e di ciò che da esse ci si attende: da bordo di una nave o dalla costa non le osserviamo nello stesso modo né ci aspettiamo da esse lo stesso effetto. Vengono contrassegnate con degli aggettivi (più spesso che con sostantivi), che sono solitamente di tipo descrittivo: si dice che sono regolari o irregolari, longitudinali, trasversali o incrociate, le une sono riferite all'alta, le altre alla bassa marea, e ancora ci sono quelle di superficie, quelle di profondità, poi vengono quelle solitarie, le frequenti, le casuali, le cullanti (collegate alle varie maree), le cicliche (i conoscitori sostengono che per alcune di esse i cicli vanno misurati in periodi geologici). Osservandole dalla tolda di una nave, la cosa più importante è la loro grandezza e la

forza, se vanno a sbattere nel fianco o contro la prua o la poppa, se l'alberatura, la vela e gli stessi marinai riescono a venirne a capo. Le distinzioni che qui ci interessano sono di altro genere: come vanno a frangersi sulla costa, quanto perdurano, dopo essere andate a rompersi, nello sguardo di coloro che le contemplano, se restano le stesse anche quando si ripetono, quali sussurri o muggiti esprimono quando vanno a stendersi sulla sabbia rispetto a quando sbattono sugli scogli, in che modo entrano nel sonno di quelli che sono stanchi fino a diventare impercettibili. Quando le immense ondate alla fine si esauriscono e vanno a morire, di esse a terra, lungo la riva, resta uno sciacquio o uno sciabordio: con schizzi sui moli o contro gli scafi delle navi, sulle boe o sugli scogli, che talvolta durano a lungo e si sentono particolarmente di notte. È persino difficile stabilire se siamo in presenza di rumore o di voce, anche se ognuno sa riconoscerlo – questo sciacquio o sciabordio – indipendentemente da come viene chiamato. Delle onde che sonnacchiano in mare in attesa del loro momento parlano soprattutto i superstiziosi, dei quali sulle sponde del mare non c'è penuria. Le descrizioni romantiche delle onde non contengono dati in proposito. È sconveniente parlare del linguaggio delle onde o delle conchiglie come del vocabolario di questa lingua, anche se in effetti vi avvertiamo determinati segni, successioni, ordini. Le relazioni reali che fra questi elementi pure esistono sono state intuite da alcuni poeti, al massimo uno o due per ogni generazione. Sono rapporti che mi fanno venire in mente gli alfabeti antichi del Mediterraneo, svaniti con le loro lingue.

Gli abitanti del Mediterraneo parlano meno di onde che di venti, forse per il fatto che questi ultimi influiscono maggiormente sugli stati d'animo, e in definitiva sulle parole stesse. Le rive prestano, l'una all'altra, le denominazioni dei venti e non esitano a modificarne il nome o la direzione, favorendo, qualche volta intenzionalmente, degli equivoci. Da ciò si può dedurre quale sia stata la parte di territorio che ha avuto più a lungo il dominio del mare e il governo della marineria. Anche il continente cambia l'etimologia o il senso delle denominazioni, spesso per pura ignoranza. Sull'Adriatico, ad esempio, si succedono lo scirocco e la bora, il maestrale (che qui di solito è dolce e soffia dal mare, mentre su certe altre coste, pur avendo conservato lo stesso nome – mistral – viene da terra e, come si dice in Provenza,

“spella all’asino la coda”), poi il levante e il ponente, il burino, le diverse specie di burrasca e burraschetta, il garbino e la garbina-da, il libeccio e la libeccciata, la tramontana, la burazza (diversa dalla burrasca, anche se ha lo stesso nome o quasi) e molti altri venti ancora, regionali o locali. Le divisioni e distinzioni che ci offrono i meteorologi sono semplicistiche, ma pratiche. La poesia invece attribuisce al vento qualità maschili e femminili, erotiche, divine, demoniache e diaboliche, genitali e mortali, adulatorie, furiose, umili, musicali, peculiarità per cui viene a far male la testa e anche quelle che rendono la vita più bella, quelle che ispirano o parodiano i nostri sforzi e le illusioni (anche qui purtroppo si è venuta ad inserire la solita poetica di genere minore). Un tempo, in ogni epopea doveva levarsi una tempesta sul mare: i venti erano le divinità del Mediterraneo.

L’influsso dei venti sulle onde viene in certa misura sopravvalutato. Questo è tanto più evidente quando si forma il moto ondoso della cosiddetta maretta morta, senza spinta visibile o causa esterna, si potrebbe dire per energia e pesantezza del mare stesso: sorde mazzate che sembrano provenire da una qualche distanza e andare in una direzione altrettanto indifferenziata, senza scopo e decisione, come a conclusione di un evento già accaduto. Sono scene di solito mal rappresentate in letteratura. Certi venti cambiano arrampicandosi dal mare su per la terraferma o, per converso, scendendo dal continente alla marina, mentre altri restano invariati. Le circostanze in cui il reciproco lavoro dei venti, delle onde e della pioggia influisce sul colore del mare non sono rare: lo scirocco rende il mare verdastro e un po’ annessiato, mentre la bora lo fa più azzurro e trasparente. I venti più forti provenienti da settentrione ne fanno scoprire il fondo e in un certo senso modificano il nostro rapporto con le profondità: in quelle occasioni il mare è davvero assoluto e si potrebbe dire, senza stare a cercare troppo altri paragoni, nudo. Ci sono dei pittori che hanno reso i colori di tali cambiamenti: alcuni antichi maestri italiani e spagnoli, gli arabi che hanno inserito i colori della marina sulle pareti delle moschee insieme alle scritte stilizzate delle massime coraniche, mitigandone così la severità. Alcune di queste sfumature possono riconoscersi sui frammenti degli affreschi e delle icone dipinte dagli artisti greci, rumeni e slavi che vivevano da eremiti o vegliavano sulle rive del Mediterraneo.

Nei giorni in cui il mare è particolarmente trasparente e la sua profondità è più visibile, si scorgono qua e là i contorni di insoliti oggetti, relitti, costruzioni: è facile prendere subito per buona l'impressione di aver scoperto sul fondo una galea affondata con un ricco carico, un palazzo d'altri tempi, i resti di una città antica. I contorni ondeggianti possono evocare la memoria umana, i relitti e le carcasse la storia, le rovine affondate il destino. Il Mediterraneo è un collezionista appassionato.

Le correnti marine somigliano a immensi fiumi: sono ostinate e silenziose, non determinabili né contenibili. A differenza dei fiumi, però, non se ne conoscono l'esatta sorgente né la foce: l'una e l'altra si trovano in qualche punto del mare. Non se ne conoscono con esattezza le dimensioni, né come le loro acque si separino dalle altre: il loro letto resta pur sempre il mare. Alcune si possono scorgere dall'alto delle rocce sulle coste, i marinai sono convinti di saperle distinguere dalla cima dell'albero maestro: talora, soprattutto quando il mare si placa del tutto, i loro contorni rendono variegata la superficie marina, creano enormi insenature senza riva, ora più luminose, ora più scure delle acque circostanti. Forse sono i gabbiani a conoscere meglio di ogni altro la natura delle varie correnti, la loro lunghezza o durata, ciò che contengono o portano in sé. I timonieri tengono in conto le capacità di resistenza delle une e il sostegno rappresentato dalle altre. Alcune correnti hanno più influsso sul continente e sui suoi abitanti, e altre meno. Non è possibile dire fin dove si spingano. Alcuni ritengono che siano trasmissioni marine, simili a quelle dei pesci, degli uccelli o dei popoli. Le correnti del Mediterraneo non sono forti, ma sono profonde: raramente formano dei vortici nel loro corso, ma lasciano tracce (sono note quelle dello stretto di Messina tra Italia e Sicilia, lungo i Dardanelli sull'orlo dell'Europa e dell'Asia, a Euriposo presso Maratona e non lontano dalle Termopili). Sul nostro mare le alte e basse maree non stimolano particolarmente le correnti. Qui né le une né le altre mutano la scena della costa o del porto, né cambiano il ritmo ai giorni e alle notti, non rappresentano un avvenimento quotidiano. Del rapporto fra correnti e destini poco si sapeva e molto si diceva, lungo il Mediterraneo, da sempre.

Della spuma marina si parla in termini generali e in forme orate. Di solito la si menziona assieme alle onde e ai venti. I raffronti con la leggerezza o la futilità, con la perfidia o la collera, perfino con la fertilità altro non restano che raffronti: non ci dicono cosa sia la spuma in sé. Sono pochi quelli che siano effettivamente interessati a stabilire se essa abbia un suo volume, quale ne sia la sostanza, se sia salata come il mare e perché il mare con tanta risolutezza la getti sulla riva in così grande quantità. E non dimentichiamo neanche la differenza fra la spuma del mare e quella della costa: è difficile separare l'una dall'altra, nonostante che esse tendano alle volte ad escludersi. Sono entrambe note e ognuna di esse ha il suo posto. Sul mar Morto non c'è mai spuma.

La natura delle nuvole, che viene posta anch'essa in rapporto con i venti e le onde, è lasciata ai meteorologi più di quanto sia necessario. Essi le hanno distinte e denominate a seconda della forma, dell'aspetto, degli effetti. Di nuvole si occupa anche la letteratura, e la poesia in particolare: navigavano per il cielo come navi per la distesa del mare, si levavano sopra il mare o vi si appoggiavano come mantelli e sipari, in certi casi così pesanti e scure, preoccupanti, altre volte leggere e trasparenti, foriere di gioia, talvolta persino di felicità. Sul far dell'alba, sul mare, non si distinguono dal mare stesso, all'imbrunire sono una parte del buio, di notte sono la notte. Anch'esse vengono guardate diversamente quando si è a bordo rispetto a quando si sta sulla riva: per la quantità, la qualità e l'indirizzo che assumono col vento, per quel che viene dopo di loro. Gli esperti sanno da esse che tempo farà e lo pronosticano in tanti modi diversi. Le nuvole sono tema di conversazione e di contesa lungo il Mediterraneo.

Il tempo è collegato, sulle coste come in navigazione, al mare stesso. I suoi stati non si possono neppure enumerare, figuriamoci descrivere: quei giorni uguali agli altri, lungo lo stesso mare, e quegli altri quando anche il mare è diverso, i periodi di caldo soffocante e di frescura, di venti e piogge, di umidità che viene dal mare e chissà ancora da che, i nostri umori d'animo con lo scirocco o la tramontana, i momenti di bonaccia e di torpore (soprattutto d'estate, dopo mezzogiorno, con l'afa), la vivacità delle sere estive sulle rive del mare e sui moli (i descrittori, di soli-

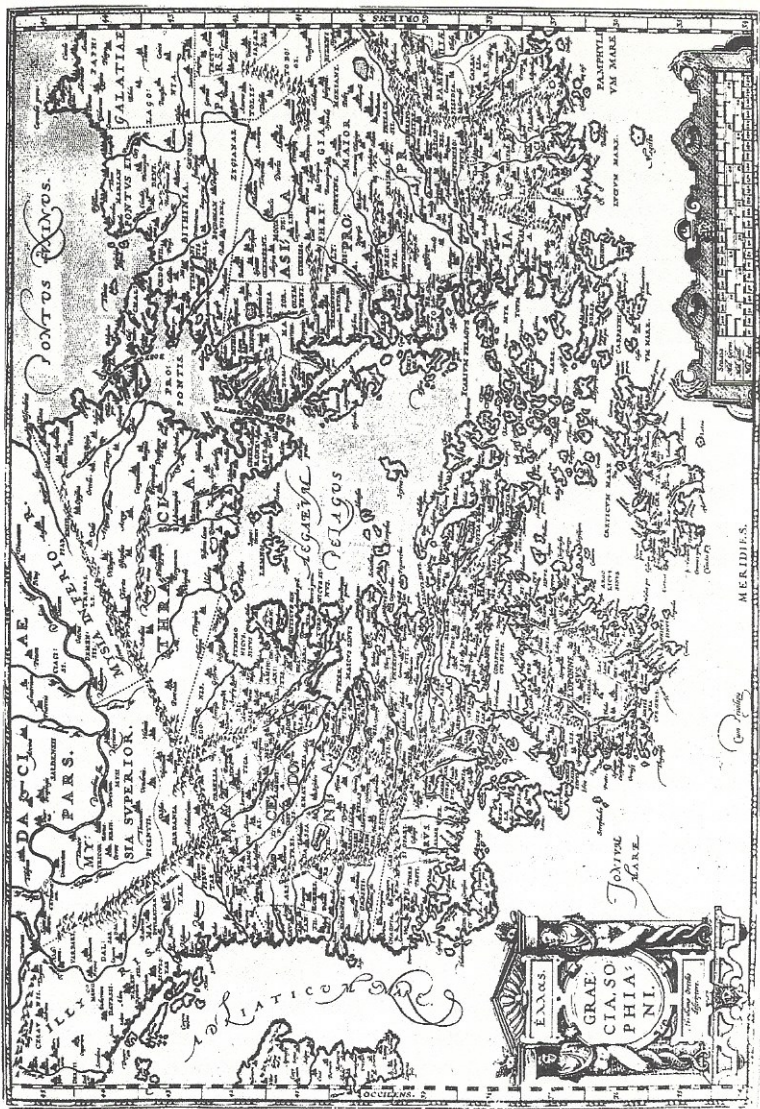
to, si lasciano trasportare da queste enumerazioni). Le tenebre sul mare sono diverse a seconda del tempo: il primo buio che scende o cade più rapido o più lento, il buio pesto che sul mare è più buio che sulla terraferma (soprattutto quando si accompagna alla nuvolaglia), quello in cui la profondità marina si unisce a quella della notte dilatandosi a vicenda, buio e oscurità, quando il colpo di remo contro la fiancata della barca risuona più forte, quando non si sa quale parte della prua taglia il mare, cosa resti fermo e cosa in verità si muova. (Ci sono tanti altri effetti che lascio alla letteratura.) Nell'attività di pesca gli inizi e i termini delle oscurità sono i momenti più importanti del calendario. Le rappresentazioni dell'eclisse che richiamano l'inizio e la fine del mondo sono diffuse dappertutto. Certe tenebre del Mediterraneo le abbiamo viste solo nei quadri: i poeti epici le paragonavano al colore del vino.

Le albe e i crepuscoli sono stati paragonati a ogni sorta di fenomeni. È la ragione per cui non oso parlarne. Meglio di chiunque altro le conoscono i pescatori e i marinai, che hanno maggior titolo di farlo: allo spuntar dell'alba il mare e il cielo sono dello stesso colore, tanto che è difficile distinguerli l'uno dall'altro. I tramonti del sole dietro la costa e il suo affondare in mare si ripetono in continuazione: e non può che essere così. Le descrizioni che li riguardano si somigliano più di quanto non sarebbe necessario. Ma la colpa di ciò va piuttosto attribuita alla riva che al mare Mediterraneo.

Le piogge non hanno la stessa incidenza su tutte le coste: ne cadono di più su quella settentrionale che su quella meridionale, su quella occidentale sono più abbondanti che su quella orientale e non giungono su ciascuna di esse nello stesso periodo e con la stessa cadenza: presso Gibilterra cominciano a cadere praticamente mezza stagione prima che non sul mar Morto. In Terrasanta (che torno a prendere ad esempio) d'estate non si faceva conto sulla pioggia, ad eccezione forse di quella occasionale; in autunno arrivava la pioggia detta precoce, preziosa per il terreno inaridito e per i fiumi dal letto prosciugato; d'inverno cadevano piogge dette appunto invernali e che riempivano i pozzi; gli antichi Ebrei ritenevano già tarda la pioggia di primavera. È difficile capire quanti significati assumesse per coloro che vivevano nelle vicinanze del deserto. La pioggia che cade al momento giusto veniva considerata, lungo le rive di Canaan, un segno della

misericordia divina; quella che veniva insieme ai temporali e alla grandine veniva interpretata come punizione. Le piogge erano motivo di preghiera e di speranza. In letteratura erano spesso oggetto di esercizi stilistici, che non è difficile parodiare: le gocce che scendono sul viso come lacrime, le umidità che inebriano la terra, restituiscono alle piante e alle resine i loro succhi e i profumi, ci fanno esultare ecc... La pioggia è un autentico avvenimento in tempo di siccità, in particolare sulle isole dove di avvenimenti ce ne sono sempre troppo pochi. L'acqua piovana nelle cisterne e nei pozzi aveva, per molti mediterranei, il sapore di un'infanzia di privazioni e di precoci arsurre inappagate.

A qualcuno verrà voglia di classificare anche le coste in quanto tali, in relazione ai vari modi in cui sono collegate al mare, ai punti in cui i loro rapporti sono completi e duraturi rispetto a dove sono parziali e casuali, gli spazi dove il mare e la terraferma sono in accordo fra loro rispetto a quelli dove non lo sono né mai lo saranno, le parti che sembrano pronte a ricevere e ad accogliere rispetto a quelle che non tollerano accessi o accosti. Non è possibile riassumere e comprendere in un elenco le svariate forme e composizioni, le divisioni della terra e della vegetazione, delle pietre e della luce, le varie resistenze o concessioni: parliamo naturalmente delle rocce e degli scogli, dei ciottoli e dei sassi arrotondati, della sabbia e della rena, dei lidi, degli stretti più o meno pericolosi, delle insenature, delle baie (o balette), delle grotte marine più o meno grandi, dei guadi, capi, promontori, delle rupi, delle secche, dei massi, dei precipizi. Questi aspetti e queste immagini non si possono definire solo con dei nomi concreti o con delle denominazioni, senza concetti astratti o apposizioni: chiarire ad esempio perché in certi punti i mucchi di sassi sono rimasti intatti e compatti, mentre altrove, nonostante la composizione sia praticamente la stessa, sono sbriciolati a pezzi o spezzettati in ciottoli, o perché in un posto siano diventati lastre, lisce e diritte, in un altro invece rocce e scogli scabri o affilati come lame. Sulle stratificazioni rocciose si possono decifrare le epoche della preistoria, i crepacci del terreno e i suoi burroni, la separazione delle parti dall'insieme o la reciproca appartenenza delle diverse parti e molti altri riferimenti anco-



Carta della Grecia dal *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius (Anversa, 1570).

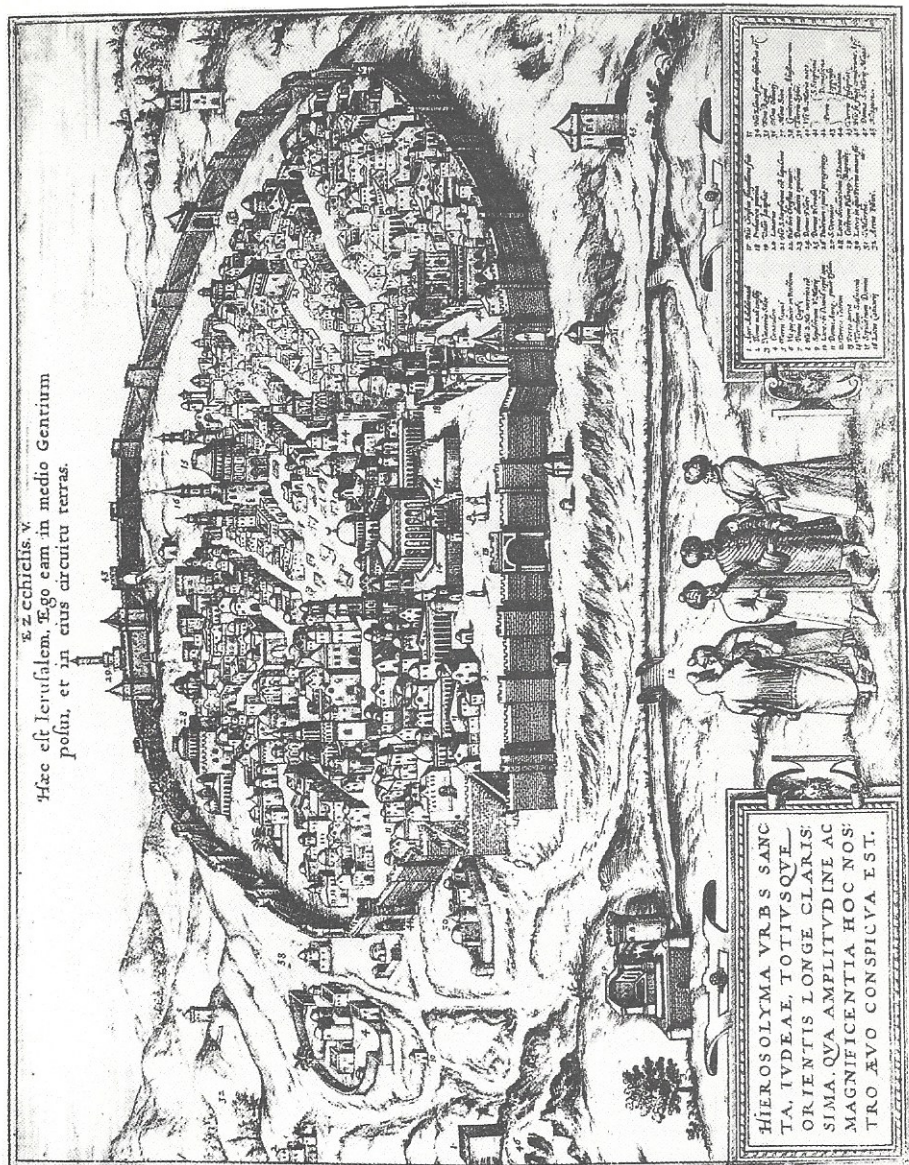


ra, tettonici e architettonici. Chi può dire quanto a queste immagini sia debitrice l'architettura mediterranea: la ionica o la dorica, o quelle formatesi prima e dopo di esse? Ci sono certi posti che, senza esagerare, potrebbero essere definiti drammatici: là dove la pietra è completamente sminuzzata o dove si sbreccia, quando sembra essere stata scorticata della vegetazione e della buccia, quando sembrano fuoriuscire in superficie le vene e i nervi. Rovistando su questi aspetti scopriamo in noi la vocazione del geologo. La geologia del Mediterraneo è assai istruttiva.

Si conservano parecchi ricordi e qualche annotazione sull'abitudine di raccogliere i ciottoli dalla spiaggia, di tenerli sul palmo della mano, di riporli con cura o di portarli da qualche parte, o ancora su quella di tracciare o di costruire figure sulla sabbia: l'adulto lo fa allo stesso modo del bambino. Alcuni vedono in questo comportamento un modo di scherzare, altri ci vedono molto di più. Gli antichi saggi e i poeti ne parlarono e ne cantarono: i ciottoli sono stati levigati e la sabbia è stata sbriciolata proprio dal mare, dal Mediterraneo.

Delle forme dei golfi, più o meno ampie, più o meno aperte al mare, simmetriche o ageometriche, ospitali o inaccessibili, si è parlato con entusiasmo o con biasimo. Non è necessario stare ancora a descriverle. Anche qui c'è di mezzo la vanità, collegata forse con quella stessa delle isole: ogni golfo tende spesso a presentarsi come un vero mare. Tale denominazione e status hanno ricevuto, non solo sugli atlanti regionali: il Ligure, il Tirreno, quello di Alboran, il mare di Marmara, quello d'Azov e forse ancora qualche altro. Anche l'Adriatico si chiamava Golfo di Venezia. Dalla sponda opposta, invece, la Sidra o Grande Sirte è rimasta solo un golfo. E non è l'unico caso: a decidere era la parte più potente, non tutto il Mediterraneo.

Delle grotte marine (caverne, antri che vanno ad esplorare geologi specializzati) si dice che siano diverse da quelle continentali. Non ne so molto: ce ne sono alcune facilmente accessibili, altre in cui si entra con difficoltà, alcune che non presentano pericoli, altre piene di rischi. Bisogna immergersi per poter entrare in alcune di esse, o almeno abbassare la testa in barca (se ci si arriva così) o aspettare che il livello del mare si abbassi. Hanno



Gerusalemme da *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun e Hans Hogenberg (secolo XVI).

colori diversi o almeno questa è l'impressione che ne abbiamo: l'azzurro, l'azzurro scuro e il verde, forse, sono più densi. La luce, dove c'è, sembra essere liquida. Si presuppone che fino alla grotta non giungano neppure le onde né il vento. Ma non è sempre così. In alcune ci sono le ombre, in altre no. Non ho visto coralli in nessuna di esse. L'eco poi è particolare in ciascuna. I pesci sono diversi da quelli di cui si racconta. Sul Mediterraneo ci sono molte storie a proposito delle grotte: nemmeno i sogni notturni ne sono esenti.

I pozzi hanno più nomi, in relazione alla loro profondità e all'acqua che contengono: sorgiva o piovana, salmastra, cioè con la presenza di un po' di sale. Li chiamiamo anche fonti e per lo più cisterne: tutte denominazioni che cambiano andando dalla costa verso l'interno. Somigliano alle grotte e alle caverne, anche se si tratta di una somiglianza non particolarmente importante. Più importante è l'acqua che se ne ricava, soprattutto nelle regioni dove scarseggia. Le città e le coste erano note per le loro sorgenti e per le cisterne, ne ricevevano persino i nomi. La fonte d'acqua viva viene celebrata da sempre. Ha avuto diversi significati dai tempi antichi fino ai nostri: è stata ricovero e riposo, luogo di buona novella e meta di viaggio, anche luogo di tortura (la sete si sopporta peggio presso un pozzo). I fonti battesimali sono cisterne di tipo speciale: portavano la freschezza nelle basiliche, al tempo delle grandi calure. Secondo la credenza popolare l'interno del pozzo contiene o custodisce l'intera verità: ma lo credevano anche le persone istruite. Nelle regioni più povere, come lo sono certe parti dell'Adriatico o qualche isola greca, la cisterna dall'apertura in pietra scalpellata e decorata viene detta persino fontana. (E allo stesso modo le bitte, sui moli, in una parte della Dalmazia vengono chiamate colonne.) Se in ciò sappiamo vedere più modestia che esagerazione, allora simili esempi meritano di essere riportati: la poetica della modestia non si è ancora formata sul Mediterraneo.

Anche i fari sono simili ai templi del Mediterraneo, e non si può lasciarli solo ai servizi costieri o a quelli della navigazione. Solitamente vengono classificati in rapporto all'età e alle dimensioni, al modo in cui sono costruiti e ai luoghi su cui sono stati

innalzati, promontori o isole da cui fanno luce: è bene prendere altresì in considerazione la maniera in cui il mare li circonda, di quale specie è il loro isolamento o il distacco, in quali rapporti si trovano con i porti più vicini, l'eventuale intenzione che hanno di diventare porti essi stessi. E, da ultimo, a chi fanno luce e su quali percorsi (sul piano sentimentale si continua a dire che la loro luce è nostalgica, intermittente, vibrante, e così via). I fari ricevono un posto di tutto rispetto sulle carte nautiche di grandi dimensioni, ma anche nei ricordi dei naufraghi non vengono trascurati: una gratitudine eccessiva non è un tratto caratteristico dei mediterranei, anche se essi sanno promettere molto quando ringraziano (li giustifica, aggiungiamo per inciso, il fatto che sono i primi a credere alle loro promesse nel momento in cui le fanno). Gli equipaggi dei fari, cioè personale che somiglia piuttosto ai monaci dei conventi di un tempo che non a dei marinai, non si aspettano chissà quale particolare gratitudine. Ad essi sono dedicate talvolta delle immagini nelle case di coloro che hanno perduto i loro congiunti in mare: l'ex voto è testimonianza popolare e pagana al tempo stesso, i cui santuari sono i più numerosi sul Mediterraneo.

I fari hanno dei tratti comuni con i monasteri che, da laici colti, non si dovrebbero sottovalutare. Ricordiamo i conventi o i monasteri che sovrastano il mare: ce ne sono ancora sulle isole; in Grecia li chiamano meteore. Ad Antiochia e in Cappadocia hanno preso da tempo altri nomi. Una volta erano importanti quelli situati ai margini del deserto, quelli sul mare, dalla Libia alla Siria, in Egitto e in Palestina: in luoghi come questi (ne ho visitati alcuni, ne parlerò) s'intrecciano la vista sulla distesa del mare e la preghiera del deserto. Degli ordini monastici e delle confraternite nonché delle differenze che fra queste istituzioni intercorrono dalle coste orientali a quelle occidentali, pochi parlano senza parzialità. I conventi e i monasteri potrebbero essere classificati anche in base alla quantità di oggetti importanti, sacri e mondani, rimasti nei loro tesori, nelle loro aule, nei chiostri e nei capitoli: libri antichi, evangelii, manoscritti e trascrizioni, cronache e libri di medicina, miniature, paramenti ricamati (sui quali la cosa più importante è appunto il ricamo), ori e argenti lavorati (dove il lavoro di decorazione vale più del metallo prezioso), nonché calici fatti come coppe, icone e canti liturgici che non si possono raffrontare con alcunché. Per questi patrimoni

conservati più che per qualsiasi altra ragione, i conventi e i monasteri mediterranei si distinguono dagli altri. In certe regioni (sulla sponda orientale dell'Adriatico, che è quella che conosco meglio, sul mare Egeo, che ho cercato di imparare a conoscere di più, in due o tre posti della Spagna e dell'Italia) hanno un aspetto per così dire più trasparente e nitido che altrove, pur essendo proprio in quei luoghi più vicini alla tentazione e al peccato. Il Mediterraneo è proprio tentazione continua, mare terreno.

I pescatori sono spesso rappresentati (e non solo nei quadri dozzinali o sulle cartoline illustrate) con le facce rugose, come scavate dalla pioggia e dal sole, dal vento e dalle onde, ma si può quasi affermare che non ci mostrano mai le loro mani incallite dal sale e dalle reti, dalle funi e dai remi. I veri pescatori bestemmiano, ma non rubano. Si adirano e litigano (a causa del maltempo, della pesca scarsa, dell'incapacità degli aiutanti), ma non danno addosso l'uno all'altro: non si picchiano come sanno fare talvolta i lavoratori portuali o i semplici contadini. Nascono delle liti anche fra loro (per le posizioni, le "poste" da cui gettare le reti, per i tempi e i modi in cui tirarle su), ma in numero assolutamente non paragonabile a quelle che scoppiano per il possesso della terra. È più facile dividere il mare Mediterraneo che la terra, è più difficile possederlo. Non c'è pescata che non ne richiami un'altra, precedente, di quelle che abbia già fatto lo stesso pescatore o di cui magari abbia sentito raccontare da altri: è tanto che si pesca sul Mediterraneo.

Inventari del genere non trascurano la presenza dei gabbiani sul mare e alle foci dei fiumi. Tra le varie specie di uccelli che sorvolano le imbarcazioni e ne seguono la navigazione, sono certamente quelli che si ricordano di più. Anche i gabbiani, del resto, si distinguono uno dall'altro più di quanto non appaia a prima vista. Lontano dalla foce di un fiume, verso l'interno, là dove si smarrisce il rapporto col mare, non sono dello stesso tipo: i gabbiani di fiume sorvolano i ponti. Alcuni seguono le barche praticamente senza scopo, non danno segno di fame o di sete; ce ne sono invece altri che si mostrano pratici e voraci. A volte li guardiamo solo come si osservano dei volatili fra le alberature, altre volte li individuiamo come compagni di viaggio speciali. C'è chi

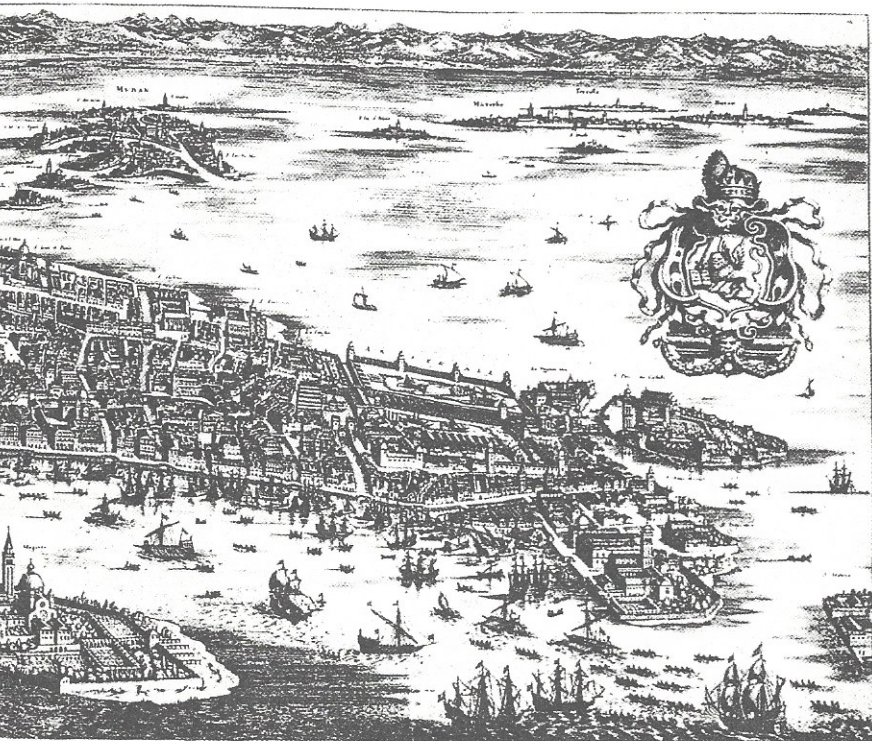
parla della loro grande capacità di digerire il cibo gettando loro da bordo gli avanzi, c'è chi invece resta ammirato dal modo in cui si librano in aria; gli uni sono interessati al loro appetito, gli altri alle forme del loro volo. Pochi fanno caso al modo diverso con cui il gabbiano tocca l'acqua quando il mare è calmo rispetto a quando è mosso: con la punta delle ali, col corpo o solo col petto. Un tempo i naviganti, avvicinandosi ai porti, osservavano i gabbiani che venivano loro incontro e da quei segni traevano spunto per farsi un'idea della riva alla quale stavano per accostare e ormeggiarsi. Il rapporto degli equipaggi con i gabbiani è uno degli antichi segreti (se di segreti devo far menzione), soprattutto sul Mediterraneo, dov'è forse il più antico.

Le immagini del mare e tutto ciò che si trova lungo la sua di-



stesa, i suoi stati, i riflessi del cielo, del sole e delle nuvole su di esso, i colori che assume il fondo degli abissi e i luoghi dove invece l'acqua è bassa, la pietra, la sabbia e le alghe sul fondo, i punti scuri e trasparenti lungo la costa o lontano da essa, i passaggi intermedi, il mare del mattino e quello della sera, quello diurno e quello notturno, quotidiano ed eterno (si potrebbero aggiungere molti aggettivi che di solito vengono adoperati per simili descrizioni), ognuno ha la sensazione – così almeno stanno le cose sul Mediterraneo – di aver qualcosa da dire del mare e del suo aspetto e che si tratti di una cosa effettivamente importante.

Si ripete spesso che i venti, le onde, le correnti (di cui non ho parlato abbastanza, ma che sono sottintese), i loro rapporti permanenti e passeggeri influiscono sul comportamento dei singoli



Pianta prospettica di Venezia in *Italiae nov-antiquae* di Matthäus Merian (Francoforte sul Meno, 1640).

e delle comunità. Molti fenomeni tuttavia non possono spiegarsi in questo modo. Ci domandiamo ad esempio perché nei paesi del Mediterraneo che vantano la nascita della più antica democrazia, si sia tanto apertamente manifestata l'esigenza (o almeno il fantasma di questa necessità) di solidi governi autoritari. L'ipotesi che i naviganti abbiano trasferito dal Mediterraneo la dialettica della dissolutezza e della costrizione, dell'anarchia e della tirannide nell'America Latina, dove essa sembra essersi introdotta nelle dimensioni e con i caratteri tipici di questo continente, nessuno è riuscito a dimostrarla.

Le differenze fra le coste non si riescono a comprendere. La parte appenninica dell'Adriatico, ad esempio, gradatamente si alza, mentre quella balcanica, sia pur lentamente, affonda. L'una è stata letteralmente spellata dal soffiare dei venti di nord-est come la bora che l'ha investita attraverso il mare aperto (e qui una credenza popolare vede una sorta di vendetta degli umiliati e degli offesi); l'altra, quella orientale, si è riparata dietro la terraferma e ha creato molte isole e insenature. A suo tempo era rivestita di grandi boschi che in Dalmazia la praticità dei Veneziani ha provveduto a diradare. L'impraticità degli Slavi non è stata in grado di farli rispuntare. In questo scontro fra praticità e impraticità c'imbattiamo lungo tutto il Mediterraneo, su tutte le sue sponde.

Sono davvero diversi i tipi di suolo sulla riva del mare da un territorio all'altro. E diverso è il modo in cui si percepiscono quando ci si avvicina dal mare, da una distanza più o meno grande, rispetto a quando ci troviamo sulla terraferma, lungo la costa: la terra rossastra fra le pietre (*crvenica*), quella grigiastra o cinerina, che sembra appunto come se fosse di pietra (in certi punti è più o meno sabbiosa, e perciò su alcune isole dell'Adriatico la chiamano *sarbun*, *salbun*, o più semplicemente terra bianca); poi quella nera (*crnica*), rara e apprezzata da queste parti, si direbbe indipendente dalla pietra; e da ultimo la terra comune, bruna, che è la stessa che si trova anche altrove in Europa, in Asia Minore, in una parte dell'Africa. La vegetazione veste o sveste, cela o smaschera le loro qualità e sembianze, muta le scenografie da una circostanza all'altra. La composizione dipende soprattutto



dal modo con cui sotto questo sole si sgretolava la pietra e dall'incidenza in questo processo dell'acqua e dell'umidità che vengono dal mare: così anche la terra finisce coll'essere raffigurata e assumere forma dal mare, tramite appunto il Mediterraneo.

Sul versante africano, il terreno si arrende alla sabbia quanto più si allontana dal mare. In Marocco e in Algeria c'è molta terra rossastra, ai confini della steppa, ed è più o meno fertile. In Tunisia qua e là c'è anche della terra nera, in particolare accanto alle oasi o sulle alture. Più in là, verso oriente, in Libia, in una parte dell'Egitto e in Palestina, si alternano per lo più la sabbia e la terra sabbiosa: quest'ultima è più gialla di quella pietrosa delle regioni settentrionali del Mediterraneo, a meno che non si sia trattato dell'effetto di Fata Morgana. Andando verso il Medio Oriente fino al Libano e alla Siria, le pianure bianche o giallogrigie si tramutano sempre più frequentemente nella vera terra bruna, e qua e là anche in quella nera. Così almeno pare a chi non conosce abbastanza tutti questi paesi, che del resto non è nemmeno facile riuscire a percorrere. Nel sud della Spagna il terreno appare quello più simile per le sue peculiarità alla terra d'Africa, come se quello fosse il punto dove i continenti si siano staccati più tardi che altrove. Non è escluso che quest'ingannevole impressione possa venire anche dalle reminiscenze di tipo storico e culturale, come gli scontri fra Spagna e Africa, le incursioni dei Cartaginesi, le conquiste degli Arabi, le battaglie coi Saraceni e i Mori, e forse anche certe opere letterarie che di tutto questo ci parlano, capaci di fornire illusioni a proposito di vari argomenti, e persino in fatto di terra. Gli Appennini e parti dei Balcani hanno caratteristiche comuni sia in ambito geologico che geografico, ma si differenziano per quanto riguarda la storia. La terra nera delle pianure ucraine detta *cernozjom* si differenzia da quella mediterranea più di quanto il mar Nero non si distacchi dal nostro. Forse anche questo è uno dei motivi per cui molti non lo considerano parte del Mediterraneo: più a causa della terra che del mare in quanto tale.

Degli abitanti della costa è più difficile parlare che di qualunque altro tema. Sono essi per primi a parlarne in modi diversi: quando lo fanno fra loro o in presenza di altri. Non è possibile riportare in questa sede tutti gli oggetti di uso quotidiano con cui convivono, le loro necessità e i viveri che consumano, gli strumenti, gli utensili o gli arnesi di cui si servono e, a parte, le parole e i modi di dire che usano nell'area adriatica, figuriamoci poi in quella dell'intero Mediterraneo: il sale marino e l'olio d'oliva, il fico secco e la sardella salata, il vino rosso e bianco, la bevanda<sup>1</sup> e l'aceto, la damigiana che ha sostituito l'anfora, la cisterna, la vasca di pietra, il barile e la cantina, le funi, le nasse, le cassette e i palamiti, gli scrigni e i bauli, il caicco, il trabaccolo e la lampara, il leudo, la brazera e la battana; la capra, l'asino, la mula e la pantegana (quella che vive sulle navi e quella che fugge dietro l'angolo), la salamoia e la marinata, il cocomero e la melanzana, la graticola e le padelle di varie dimensioni, la pasta, la salsa, la buzara, il brodetto e la bouille à baisse, la frittella, la frittura e la lessata, la marena,<sup>2</sup> i maccheroni e la letteratura maccheronica, la pesca e i discorsi dei pescatori, la ciacola e il piacevole conversare, la spesa, la pescheria, la bottega e l'osteria, le finestre e gli scuri (cioè le loro persiane), i lumini, le lanterne e i fanali nel porto e per la strada, la terrazza in natura e nei racconti, le logge e le pergole nei quadri di provincia, i portoni, i balconi e i ballatoi, il solaio e la soffitta in cima alla casa e nelle canzonette birichine, la veranda e la scorribanda (viene in mente di tutto quando si cominciano a fare questi elenchi), i giardini di varie dimensioni, la chitarra e la serenata, la fiacca e il dolce far niente, il lenzuolo e l'asciugamano, la siesta e la festa, il dispetto e la bestemmia, le bocce o balotte, il tresette e la briscola, i vari maestri, faccendieri e ciarlatani, calafati o *šuperáci*, i *gospari* (signori) e gli *šjori* di Dalmazia, i birichini e i facchini, a Spalato i mandrilli, gli ufficiali di marina e i pellegrini, gli originali che a Dubrovnik chiamano *leri*, i commedianti e i ruffiani, le suore e le puttane per le quali i Croati adoperano le parole italiane come anche per gli apostoli e i farabutti, insomma tutti quanti.

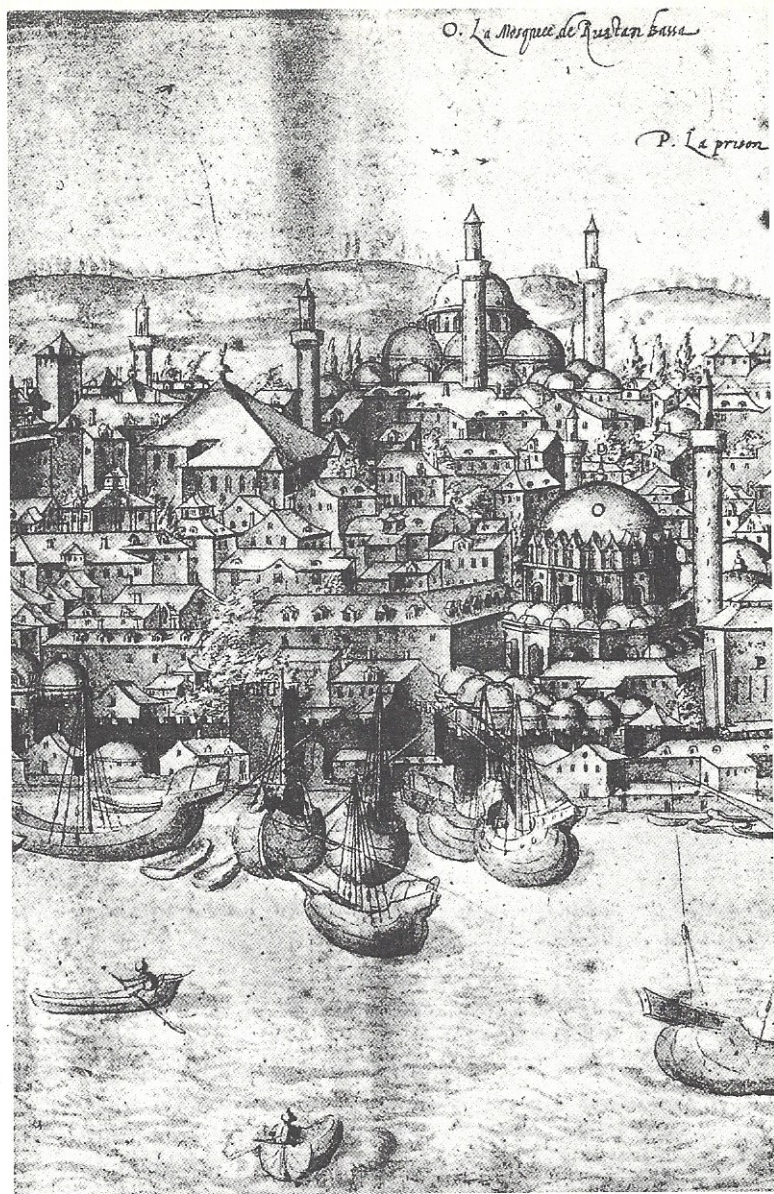
Questi elenchi si possono comporre in molti modi diversi, più

1 Mistura di acqua e vino in proporzioni di 2/3 e 1/3 rispettivamente, a lungo praticata fra i contadini e i pescatori del litorale adriatico. (N.d.t.)

2 Colazione sostanziosa che si fa a metà mattinata in Dalmazia. (N.d.t.)

o meno arbitrari, ognuno per la propria costa e nella propria parlata: la costa infatti può dire certe cose solo nel suo dialetto, che è regolarmente diverso da quello dell'interno e dell'entroterra. Un buon equipaggio di bordo, che abbia navigato abbastanza insieme, è in grado di creare un proprio dialetto. Qui vengono riportati solo i dalmatismi dalla componente italo-veneziana più o meno chiara e sostanziale. Non è possibile ovviamente tradurli né è il caso di farlo. Analoghe componenti esistono anche fra il provenzale e il francese, il castigliano e il catalano, e più specificamente nel catalano, fra quello parlato alle Baleari e a Valencia, fra l'arabo di cui si servono i pescatori e quello del Dzebel, fra la parlata quotidiana (arabo-antica) e il linguaggio ufficiale di Malta e, infine, in Grecia, dove la cosa è più drammatica e da dove forse tutto trae origine, fra quello che la scuola chiama *katareusa* (da puristi) e il demotico o popolare di cui si serve il porto. Lungo le coste pertanto, e qualche volta anche lontano da esse, nascono duplici linguaggi: quelli locali (mediterranei) e quelli nazionali (che sono più o meno d'impronta continentale). Essi tendono a completarsi reciprocamente o ad escludersi, uno viene pronunciato con l'inflessione dell'altro, il dialetto entra nella letteratura e una certa letteratura, non sempre la migliore, nel dialetto. È una tendenza che gli antichi commediografi avevano già avuto modo di notare sul Mediterraneo e se n'erano serviti nelle loro opere.

Non sappiamo se le cose stiano così ad Oriente, ma con ogni probabilità non stanno in modo diverso. Sono giunte fino a noi parole che sono simili, nel senso e nello spirito, ad alcune di quelle prima riportate: *avlija* (cortile), *česma* e *sadrovan* (fontana), *sokak* (piccola stradina stretta, simile alla calle), *mehana* (mescita e trattoria), *mahala* (villaggio, quartiere povero), *sofā*, *divan*, *eglen* (conversazione) e *eglen-beglen* (chiacchiera), *dzezva* (recipiente per il caffè) e *sofra* (tavola, desco, guantiera), *istilah* (lentezza, rilassamento, stanchezza) e *rahatluk* (soddisfazione), *merak* (piacere, delizia) e *merhamet* (pietà, magnanimità, misericordia), *sevda* (desiderio amoroso, trasporto passionale) e *teferic* (festa, allegria). Se ne potrebbero aggiungere altre. Le caratteristiche che riteniamo mediterranee vanno, sul lato di levante, più in là della costa, verso la Persia o, per meglio dire, da lì sono venute. Questo spazio, certamente, era il più aperto: per queste strade sono giunte fino a noi le profezie. È lì che sorge il sole e calano prima le tenebre sul Mediterraneo.



Costantinopoli in un disegno del XVI secolo (Parigi, Bibliothèque Nationale).

Non è facile trovare le parole giuste per tante cose che sono comuni e solenni al tempo stesso, cerimoniali o sacre, come la cottura dei pani di varia grandezza e forma, i diversi condimenti e i profumi, secondo un'abilità che veniva trasformata in norma dai vecchi statuti cittadini, l'essiccazione del pesce e della carne, e, a parte, del prosciutto, la preparazione delle botti e il travaso del vino, la raccolta delle olive e la spremitura dell'olio secondo rituali regolati da tempo immemorabile, persino benedetti nei testi dei vangeli apocrifi. Ci sono manuali di digiuno e penitenza, regole di espiazione e castighi, trattati su peccati mortali e veniali, ricette di cibi e mangiate, compendi d'amore e di lussuria. Non c'è bisogno di riportarne qui l'elenco. Alcune di queste opere sono ritenute grandi e memorabili, altre occasionali e vergognose. Il Mediterraneo non può rinnegare né le une né le altre.

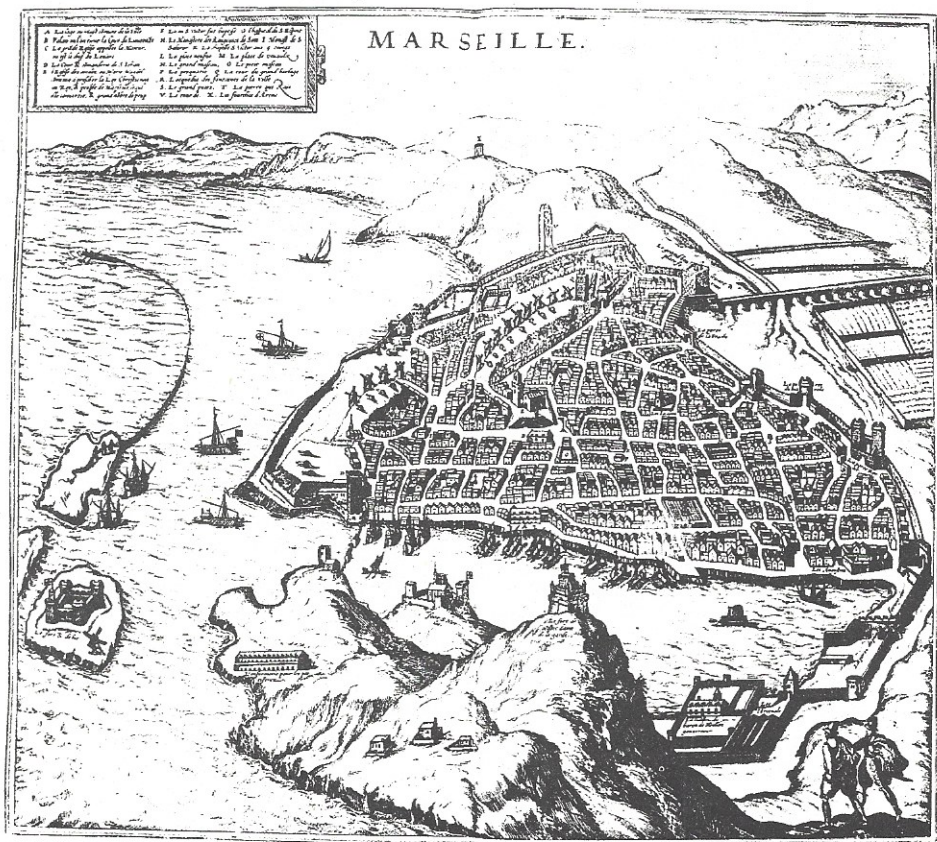
Ognuna di queste cose è disposta a suo modo nell'atlante. Non a tutte si può applicare lo stesso metro di misura. A certe questioni hanno l'ardire di rispondere solo i ciarlatani, gli originali e i ridicoli (con questi e vari altri nomi vengono chiamati sulle rive del nostro mare). Conosco e stimo quelli che hanno con tanta passione, talvolta con follia, dedicato la loro vita alla soluzione dei grandi enigmi mediterranei: da quello dei Fenici a quello dei Punici, fino agli Etruschi, alla Colchide, ai Copti, agli Illiri o ai Traci e agli Albanesi, ai Maltesi, ai Celti, agli Iberi e Celti-Iberici, ai Gallegghi e a una parte dei Baschi, all'enigma veneto e veneziano, liburnico, morlacco e di altre genti ancora e perciò anche a quello degli slavi del sud e in particolare dei Croati o dei Dalmati. Ho conosciuto ad Alessandria un catalano, di mestiere orologiaio, che tentava di ricostruire, sulla base dell'esiguo numero di dati a disposizione, il catalogo della devastata biblioteca di quella città, la più grande dell'antichità: rimpiangeva il fatto che la sua lingua materna andasse perdendosi e voleva cercare in qualche modo di integrare questa carenza. I tipi bizzarri del sud si differenziano da quelli del nord. E la ragione non sta solo nel clima: sul Mediterraneo anche i miracoli erano diversi.

Nella molteplicità delle questioni grandi e piccole, dalle primordiali ed essenziali fino alle ultime e fatali, ognuno pone quelle che gli sono più congeniali e alle quali personalmente tiene di più. I Mediterranei già le pongono fin da bambini ed è per questo che a esse rispondono talvolta in maniera infantile anche quando diventano vecchi. Ho avuto modo di ascoltare in parti-

colare alcuni autodidatti che riferivano le loro teorie a proposito del mare e della sua comparsa, della creazione e della morte delle lingue, dell'origine delle nazioni e della loro affinità con altre nazioni, degli antenati particolari o comuni, ad esempio dei Goti e degli Ostrogoti, dei Sorabi, degli Illiri o Traci, dei Troiani sulla Narenta, degli antichi Montenegrini, dei paleo-Danubiani, dei proto-Iraniani sulle nostre sponde e di altri ancora. Alcune di queste ipotesi – soprattutto il modo in cui vengono esposte e sostenute – possono indurre al riso, altre lasciano penserosi: le alte e le basse maree, le posizioni della luna sul continente e sulle isole, le differenze fra i lunatici del continente e quelli delle isole; le stelle Diana (o mattutina), Vespero (o Venere) e la Polare, i loro movimenti e i loro influssi; i segni zodiacali e i calendari di ogni specie (molti fra questi personaggi si occupano infatti di oroscopi); gli alfabeti di un tempo, i manoscritti in cui sono riportati, i posti in cui sono stati trovati o si possono ancora reperire; i mari scomparsi e ciò che ne resta; le cause e le conseguenze delle piogge gialle e di quelle rosse e i venti che le portano dalla costa africana; le varietà delle pioggerelle sulla superficie del mare nei diversi periodi del giorno e dell'anno, la loro provenienza, densità o trasparenza; i carnevali e i lupanari e le loro funzioni; le catacombe e il loro ruolo nella politica; le canicole e il loro influsso sui governi; i terremoti e la loro successione nel bacino mediterraneo; i diversi tipi di cilicio indossati dai monaci ellenici e dai penitenti russi nei conventi della Grecia; i generi dell'antica poesia araba e gli strumenti con cui si accompagnavano i versi; le clessidre e i gradi o livelli di pazienza e di sopportazione; le anonime baie nascoste e i nomi che ricevono da coloro che vanno a ripararvi; le villeggiature dal mondo antico al Rinascimento: tutte le varie forme che aveva la villa rustica e quel che ne è rimasto dopo tante trasformazioni; i fiumi sotterranei carsici e i loro affluenti; le anguille e le loro vie d'uscita dalle acque mediterranee e quelle del loro ritorno (si spingerebbero, pare, appunto risalendo il corso dei fiumi, fino là dove arriva e si conclude il cerchio del Mediterraneo); i rondoni, il loro canto o stridio a Ischia o presso Sorrento, a Curzola o a La Valletta; la flora e la fauna nelle grotte marine e in quelle del continente. Annoto solo quello che ho ascoltato tante volte, lungo le sponde del Mediterraneo, talora nelle piccole osterie dei porti o nelle periferie, nei castelli della riviera spatatina, a Fos-sur-Mer, non

lontano da Marsiglia, sulle ramblas di Barcellona, nei suk di Malaga, a Haifa, Sfax, Smirne e Salonico. Viene perciò trascritta solo una parte di alcuni quaderni che portavano il titolo comune di "Mediterraneo".

Alcune di queste tesi o ipotesi (non saprei in effetti come bisogna definirle) sono esposte come domande, altre come risposte. Perché tanti abitanti delle coste voltano la schiena al mare? E il confine settentrionale del Mediterraneo è la linea fino alla quale giungono i Sefarditi? Perché essi non vanno più in là dei confini del Mediterraneo? Cos'ha dato l'islam agli Arabi e cosa ha loro



Marsiglia in *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun e Hans Hogenberg (pubblicata ad Anversa tra il 1572 e il 1618).

tolto, cos'avevano prima e cosa di questo prima è loro rimasto? I Veneziani sono forse i discendenti di una tribù slava della regione del medio corso della Vistola? In quali isole della Grecia sotto la loro dominazione si scriveva in italiano e su quali, nonostante tutto, in greco? Le prigioni di Patmos e di Samos erano peggiori delle altre negli arcipelaghi ellenici? Quali sono le differenze fra il ghetto di Venezia o di Napoli e quelli di Spalato o di Dubrovnik? L'isola di Susak con le sue enormi stratificazioni di sabbia si è staccata dalla foce del Po e ha compiuto un tragitto marino di più di ottanta miglia nautiche verso sud? O è stato invece un fiume sotterraneo ad aver trascinato una così grande piramide sulla distesa del mare (si è creduto a lungo che l'Istros, una diramazione del Danubio, sboccasse da quel lato e le antiche carte li lo segnavano)? O sono stati invece i venti ad aver trasportato questo mantello sabbioso dal Sahara fino all'Adriatico? (La questione dell'isola di Susak – gli Italiani la chiamano Sansego – la scienza non è stata in grado di risolverla.) I nomi delle due isole Srakane, la grande e la piccola, derivano dalla parola Saraceni, e gli Arabi sono giunti per davvero fino a lì, nel Quarnaro? Come sono nati i sentieri delle pecore lungo la Spagna: *canadas, cordeles, veredas*? In che rapporto si trova la memoria di questi percorsi col mare? E gli spaghetti sono davvero originari della Cina, e com'erano là e chi li ha trasportati sugli Appennini? Dove si trovavano i nidi dei corsari sull'Adriatico? In che punto si trovava la città di nome Drijeva, alla foce della Neretva (Narenta)? Dove costruivano le loro navi i corsari balcanici e come le attrezzavano? Chi fondò l'antico teatro popolare sull'isola di Hvar (Lesina) e qual era il repertorio che vi si recitava? Qual è la disposizione dei pini di Roma e da cosa si distingue la loro musica al soffio dei venti di levante e di ponente, dell'oriente e dell'occidente? Cos'hanno dato i capitani delle Bocche di Cattaro, in particolare quelli di Perast, alla marina della Russia zarista? L'impero turco è crollato per il fatto di non essere stato abbastanza rivolto al mare? Gli Slavi del sud e i Greci sono riusciti a salvare da esso la civiltà europea? Quali e quante erano le contese che dividevano Monaco da Nizza e poi, nella stessa Nizza, la sua parte provenzale da quella francese o ancora quella franco-provenzale da quella italiana? Perché l'Ille de France fu tanto spietata verso il sud della Francia? Alcune di queste domande si dilatano e ad esse se ne aggiungono altre, nuove: perché le donne sono vestite così pesan-



temente in regioni così calde, in vesti abbottonate, di taglio severo, di colore scuro, con i capelli e persino parti del viso coperte, in certi paesi col fazzoletto e il *čador*, in certi altri con gli stessi capelli minutamente intrecciati? Perché i maschi da qualche parte si coprono non solo la testa, ma anche la fronte, persino le spalle, con il berretto, il cappello o la *kefijah*, mentre altrove, sotto lo stesso cielo, espongono al sole o al vento sia la fronte che la testa nonché le spalle intere? E quelli che credono in Dio e lo pregano sono più divisi, gli uni dagli altri, dalle loro fedi e preghiere di quanto non lo siano quelli che non credono e non lo pregano? Come guardano gli abitanti del Mediterraneo agli altri mari e alle altre coste? (Questo problema mi ha stimolato più di altri: in una parte di questa cronaca parlo soprattutto dell'Adriatico e forse tendo a generalizzare cose che riguardano solo questo mare.) E i naviganti si fanno i tatuaggi su tutti i mari e su tutte le coste? Perché i beffeggiatori e i canzonatori nelle città di mare sono così tremendi e spietati? Lo sono davvero più che altrove? Ci sono perle naturali nel nostro mare? E perché non ce ne possono essere? E, da ultimo, chi non ha annusato una stiva di bordo, le botti non lavate dentro una cantina, l'olio d'oliva irrancidito, il catrame nei cantieri navali, il pesce crudo andato a male nel porto e ancora qualche altro odore di questo genere, come fa a parlare del Mediterraneo? A scriverne? Nessuna di queste questioni è inventata. Solo che è difficile sistamarle e inserirle nel novero delle altre. Del resto quelli che le pongono si sono divisi già da soli. Ho avuto modo di osservarli in varie circostanze: si servivano di raffigurazioni, si aiutavano con gesti – le dita, il viso, il gomito e via scorrendo – di cui nei glossari del Mediterraneo purtroppo non si fa menzione.

Le bestemmie mediterranee sono diverse da quelle del continente. In certe lingue vengono lanciate e gridate con l'aiuto del verbo copulativo, dell'atto sessuale lascivo con la divinità, i santi o i congiunti: così bestemmiano, ad esempio, i Turchi, i Greci odierni, gli Slavi del sud ed altri ancora. Da altre parti, senza questo verbo ausiliario, gli dei, i santi e i congiunti di entrambi i sessi vengono messi in relazione con animali come possono essere il cane, il porco (la scrofa), il caprone, l'asino o la cagna: que-

sta abitudine è diffusa in Italia, Spagna, Catalogna, Provenza e presso altre civiltà cattoliche e conosce un gran numero di varianti e di iperboli. Nell'una e nell'altra categoria vengono evidenziati gli organi della procreazione e le loro funzioni, nonché determinati aggettivi, scatologici, coprolalici o per converso sacramentali. La passionalità mediterranea introduce sia nelle più facili bestemmie popolari sia in quelle degne dell'inferno, una parte più o meno grande del corpo, talvolta il corpo intero, indicandolo o offrendolo. Il latino *digitus impudicus* o il greco *kata-pygon* rappresentano, in questo senso, una sorta di diminutivo. La convinzione, o per meglio dire la sensazione che la volta del cielo mediterraneo sia più trasparente e aperta di quella che copre altri spazi (gli antichi astronomi, in diversa misura, sostenevano tale convinzione e persino certi geografi erano orientati nello stesso modo) hanno forse contribuito a far sì che l'espressione dei bestemmiatori diventasse ancora più immediata e diretta. Le Sacre Scritture e gli antichi codici prevedevano pene severe per peccati e trasgressioni di questo genere. I devoti ebrei si strappavano le vesti in presenza di coloro che inveivano contro Dio. Le bestemmie degli Arabi non ci sono note, ma presupponiamo che ce ne siano e che non siano più lievi delle nostre (è come se gli Arabi nascondessero le loro bestemmie ai cristiani, come fanno con le donne, ma non sempre ci riescono). Al tempo delle calure canicolari, quando soffiano i venti che stravolgono lo spirito e stremano il corpo, quando persino il mare non sa più dove girarsi, ci sono parole che diventano pesanti, tremende, spropositate: quelli che le hanno pronunciate più tardi si pentono. Sono i grandi martiri, gli eremiti, i dervisci a farsi carico di espiare e riscattare i peccati mortali dei bestemmiatori. Secondo un disegno certamente divino, sul Mediterraneo questi uomini pii erano più numerosi che altrove.

Le misure e i pesi non sono gli stessi su tutte le sponde, e su quelle mediterranee variano forse ancora di più che altrove. Da un periodo all'altro cambiavano o si adattavano alle circostanze e alle convenienze. Erano la fede e il commercio, la legge e la scienza a svolgerci l'autorità di competenza. Gli statuti delle città stabilivano le modalità di misurazione e pesatura e le relative pu-



nizioni per quanti non vi si fossero attenuti: le misure e i pesi sono in diretto rapporto con i vari assetti e sviluppi, col potere e con lo stato. Era quanto avevano inteso i più saggi governanti, quelli i cui profili restarono più a lungo sui conii di rame, argento e d'oro. La numismatica è collegata alle misure. La moneta costituiva un peso più o meno grande. Il modo di dire per cui tutto non starebbe nei soldi è stato coniato dal popolino più povero del Mediterraneo.

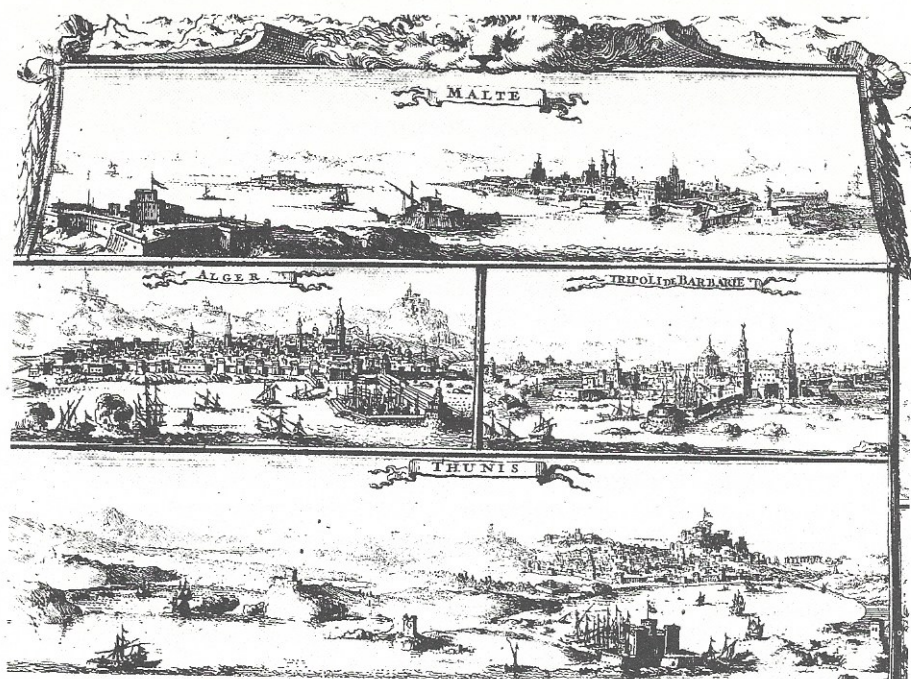
I cambiamenti delle misure e dei pesi hanno lasciato nella storia tracce ancora visibili. Le misure bibliche furono abbandonate già dagli antichi cristiani. Roma non recepì molte di quelle della Grecia che pure le fece da modello. Venezia utilizzò sia quelle greche che quelle romane nonché le proprie. I Turchi misuravano tutto con il loro *arşin*. Gli Arabi introdussero misure diverse da quelle conosciute dai popoli africani che abitavano l'entroterra. In Spagna continuò a prevalere la tradizionale rivalità, dopo che la Reconquista ebbe cacciato gli Arabi ed espulso gli Ebrei, allo stesso modo di prima: ci furono momenti in cui si differenziavano di più fra loro le misure di Maiorca e Minorca che quelle in vigore a Napoli o a Palermo, a Marsiglia o ad Avignone. Gli Slavi a contatto con le usanze mediterranee abbandonarono le loro misure pagane mantenendo invece i pesi. In Italia era difficile trovare due città autonome con gli stessi modi di misurazione, persino nella stessa regione. (Non c'è quindi da meravigliarsi se degli isolani come i Britannici erano restii a recepire i sistemi mediterranei: il metro e il chilometro, il grammo e il chilogrammo ecc.) Delle epoche nelle quali sulle piazze e sui mercati esistevano i luoghi per la verifica delle misure e dei pesi, con tanto di tassa corrispondente al servizio, cantari, bilance scavate nella pietra per le corrispondenti capacità di olio, sale o grano, si parla come di un passato irrecuperabile. Dei paesi dove ancora si rispettano le misurazioni popolari, naturali e approssimative, come possono essere l'otre di vino o d'olio, il basto di legna, il pugno di sale, l'occa di farina, il briciolo di pepe, lo scrupolo di onestà e cose simili, si parla come di isole felici. Là dove i pesi sono più o meno somiglianti anche le competenti autorità sono comuni. I rapporti fra parole e misure (o pesi) non possono essere spiegati con i corrispondenti contatti fra mare Mediterraneo e continente.

Sui mercati, in particolare nelle pescherie, si misurava e si pesava in vari modi. Lo spazio destinato a queste funzioni può essere paragonato a quello assunto dalle istituzioni principali: i municipi o le fortezze, i templi o i cimiteri. La politica e il commercio si fronteggiano sulla civica piazza: o si associano o entrano in conflitto. Così stavano le cose nell'agorà greca e nel foro romano. Pochi sono stati i governanti in grado di liberare la piazza dal commercio, di allontanare l'assemblea politica dal mercato. Nell'antico Egitto la donna andava al mercato in compagnia del marito. Gli Ateniesi ritenevano che fosse un'attività maschile. I saggi consigliavano ai giovani di non andare in questi posti, perché frequentati dalle prostitute. A Roma (prima della decadenza) solo le schiave vi avevano libero accesso. Nei paesi islamici le donne sposate e le ragazze vi si coprivano il viso ancora più che altrove. La parità sessuale sul mercato si ottiene a fatica sul Mediterraneo.

Le descrizioni degli antichi mercati si devono ai cronisti che ne annotavano la posizione in città e i modi in cui erano stati costruiti. Su banchi speciali, in tutto il Levante, si vendevano gli aromi: la mirra e il cinamomo, l'incenso e il ladano e la cassia. Da questi luoghi si diffondeva un profumo forte e costante: molti pensavano di non poterselo più togliere di dosso. In qualche località lungo il mare si può effettivamente pensare che quei profumi siano eterni. Gli aromi venivano utilizzati nei condimenti, nei riti sacrificali, nell'amore carnale. È forse grazie a questi usi che i mercati sono fioriti prima a Levante che a Ponente. Il bazar è originario della Persia e anche la *čaršija* (piazza del mercato) è altresì parola persiana. Il *suk* ci viene dai dialetti semitici. Gli Arabi lo hanno diffuso nei territori conquistati. Gli Spagnoli e i Portoghesi lo hanno assimilato e persino trasferito oltre oceano. Le vie dei mercati coincidono con quelle della fede religiosa. Là dove si separano sono subentrati gli scontri. Su questi mercati la vendita è qualche volta meno importante del commercio e il commercio, a sua volta, meno della passione di commerciare: questa è la ragione per cui vi vengono pronunciate tante parole, nei dialetti della costa mediterranea e dell'interno.

Ai mercati si collegano solitamente le saline. La città, il porto o l'isola dovevano avere le loro saline per essere indipendenti: nel commercio con l'entroterra il sale veniva in primo luogo scambiato con il grano, o con la carne, con gli agricoltori o gli allevatori. I viaggiatori tenevano la provvista di sale dentro uno scomparto della borsa, le famiglie nei sacchi, le comunità nei magazzini. Per i viaggi lunghi era necessario salare i cibi per conservarli e non farli deperire. I saggi consigliavano di conservare il bianco sale per i giorni neri: il sale divenne il simbolo della saggezza. I legislatori si preoccupavano delle disposizioni con cui andava conservato. Le religioni ne richiedevano il rispetto e di esso si servivano per benedire. La medicina lo prescriveva nei farmaci. I poeti cantavano il sale sacro e divino. In certe occasioni, sotto l'effetto di ispirazioni particolari, chiamavano l'intero mare col suo nome: la barca naviga sul sale, sul Mediterraneo.

Le saline si somigliano le une alle altre in tutti i punti del nostro mare: a Paros, a Pag, a Salina (nell'arcipelago delle isole Lipari, così chiamata dalla sua salina), in molte altre isole; a Malta ad esempio (i Cavalieri dell'Ordine dettennero a lungo il monopolio del sale), a Ibiza che è chiamata l'isola del sale, nell'arcipelago di Kerkenah, nei golfi di Alicante e Tarragona, a Smirne, Santa Eufemia, Salerno (l'etimologia popolare ne collega il nome al sale), in Libia e in Siria, sul versante bulgaro come su quello albanese dei Balcani, a Bar e a Ulcinj nel Montenegro, su penisole come l'Istria (Sečovje e Pirano sul litorale sloveno) o Pelješac (Sabbioncello), lungo le mura della vecchia Ston. Vale la pena di soffermarsi davanti all'immagine che presentano le saline. La loro costruzione è arcaica e semplice: uno spazio sulla costa dove il mare entra facilmente e resta calmo, cintato con terrapieni e dighe, intersecato di derivazioni e condutture che insieme creano i riquadri del campo, semplici attrezzature come rastrelli sdentati, attingitoi, pompe, sassole, badili, incerate, sacchi, carriole, sandali di legno. L'energia viene presa dal sole, la materia prima è data dal mare, il lavoro viene aiutato dal vento: i lavoratori delle saline vengono paragonati sia ai marinai che ai contadini. E in effetti essi sono ad un tempo l'una e l'altra cosa. Lavorano da un raccolto all'altro. Nel loro linguaggio adoperano parole come messe o vendemmia, come se ci fossero di mezzo il grano o la vite: e qui si può forse evidenziare un collegamento del sale col pane e col vino. Sanno esattamente quando bisogna



Malta, Algeri, Tripoli, Tunisi: incisioni di Romeyn de Hooghe.

cominciare e in quali condizioni meteorologiche, per quanto tempo il raccolto deve stare esposto al sole per non sopportare troppa umidità, come bisogna porlo al riparo e conservarlo. I salinai di solito stanno in silenzio quando lavorano: poco sappiamo del loro linguaggio. Il loro lavoro è esposto a molti inconvenienti. Ci rimettono le piante dei piedi, le palme delle mani, talvolta gli occhi. Cercano protezione: il loro santo è san Bartolomeo, per la loro festa hanno scelto in tutto il Mediterraneo cristiano il giorno della sua nascita, il 24 agosto, dopo l'Assunta.

Anche gli attrezzi legati all'olio, come quelli per l'attività nelle saline, sono modesti: un canestro e una pressa che si chiamava in modo diverso a seconda dei vari paesi (torchio: *torkuo*, *torkul*, tu-

*ranj, tos muljača o tjesak*), il mulino e la macina da mulino, i colatoi più stretti e più larghi, quelli di maggiori o minori dimensioni, i recipienti per il travaso dell'olio alla maniera del vino, fatti di pietra, di terra, di legno o di vetro, e infine i depositi per i recipienti, che devono essere mantenuti freschi e forniti di coperchio. In certi posti sono ancora gli asini che continuano a girare la macina dei frantoi: in Marocco e in Tunisia, ad esempio, sulle rive dell'Asia Minore e di parti dell'Europa, soprattutto sulle isole rimaste fedeli al loro passato, come Creta e Rodi, la Sardegna, Samo, Djerba, Alboran, Lampedusa nell'arcipelago delle Pelagie, Šipan in quello Elafitico, Formentera fra le Baleari. L'intenzione stessa di macinare le olive come il frumento mostra l'inseparabilità sul Mediterraneo dell'olio e della farina, del grasso e del pane.

La produzione dell'olio non è solo un mestiere, è anche una tradizione. L'oliva non è solo un frutto: è anche una reliquia. Sono numerosi i volumi che hanno parlato del significato del ramoscello nel becco della colomba che annunciò la fine del diluvio o di quello della preghiera pronunciata nell'orto degli ulivi del Getsemani, dell'albero di ulivo nella vallata di Eleusi o sulla vetta del monte Sinai. Le religioni hanno introdotto l'olio nel rito e nell'estrema unzione alla fine della vita, oltre che la speranza nella vita eterna. L'olio brillava nella luce della menorah anche nel faro di Alessandria. Serviva a curare e ad abbellire il corpo, si adoperava per massaggiare i muscoli degli atleti e le cosce delle etère. Veniva trasportato da una sponda all'altra in anfore, giare e barili, su piccole barche e su grandi galee. Dalla costa veniva trasportato nell'entroterra in tutti i modi: in otri o in zucche seccate. Sono necessarie molte cure per conservare il frutto dell'ulivo. Andava bagnato in mare, come il fico, perché restasse sano e non marcisse. Ci vuole grande abilità, come nella attività vinicola, per separare la morchia dall'olio puro, per mantenere distinta la purezza dalla contraffazione. I filtri da soli non sono sufficienti per una simile impresa. Il desiderio di ottenere materia raffinata richiama il procedimento degli alchimisti, che del resto sono nati su queste rive. L'olio si può ottenere anche dal lino, dal ricino e dal mandorlo, dal mirto, dalla palma, dal timo e dall'angelica, da vari animali, pesci e frutti, ma quello d'oliva era ed è rimasto il più valido. Guardando dove cresce l'albero dell'ulivo ci domandiamo da dove venga un succo così denso e grasso in



una terra così avara e secca: viene solo dalla terra, o non sarà forse anche il mare a crearlo? È difficile credere a quanti sostengono che l'ulivo sia giunto, anche se in tempi lontanissimi, da qualche altro luogo, come sarebbe avvenuto anche per il fico e la vite, e che non sia stato sul Mediterraneo da sempre.

Ci sono ancora molti mestieri mediterranei di cui rimane la memoria, benché stiano scomparendo: gli sgrossatori e i tagliatori di pietre, senza i quali non ci sarebbero tante grandi costruzioni, i costruttori di fortezze, torri e mura che difendevano l'indipendenza, degli acquedotti che abbeveravano gli assetati, i lastrificatori, gli zolfatari, i cementatori. Di viticoltura e di coloro che se ne occupano si è scritto spesso, talvolta con ebbrezza. Meritano di essere ricordati anche quelli che preparano l'azzurro solfato o soluzione di zolfo in quegli insoliti recipienti di rame, come del resto anche i loro ricoveri, coperti di lastre, sparsi nei vigneti, simili ad altari. È stato versato più sudore a dissodare i declivi dove si trovano i filari della vite che a tirar su le piramidi. Il muretto di pietre è segno di ostinatezza, la foglia della vite di pudore, il grappolo di benessere. Dovunque c'erano vite e vino buono, si trovavano altresì civiltà e industria, follia e poesia. La bramosia del vino forse dovevano conoscerla meglio di tutti i marinai che lo trasportavano da una riva all'altra, assieme all'olio, al sale e ai condimenti, nelle anfore, nei barili e nelle damigiane. Il popolino era spesso costretto a mescolare il vino con l'acqua. I veterani di Roma che la sorte spingeva in terre lontane smanavano per il vino del Lazio, dell'Umbria, della Campania. (Ho voluto annotare questo desiderio per sottrarlo dall'oblio.) I Greci apprezzavano il vino delle loro isole: si sostiene che il primo tralcio fosse stato trapiantato a Creta e che lì per la prima volta si fosse intesa l'ecumenica parola *oinos*. Ma non è possibile dimostrarlo: la vite è più antica della storia del Mediterraneo.

E non voglio altresì tralasciare neppure i bottai che hanno reso tanti servizi ai naviganti che si trovavano in solitudine, esposti al rischio e al pericolo (la fabbricazione di barili e botti si può paragonare alla costruzione di barche o di navi). Sono molte le industrie che il mare divide col continente, il litorale con l'entro-

terra, sì che non è possibile separarle: la costruzione di strade e di porti, ad esempio, la tessitura di panni e vele, l'intrecciatura di fascine e di reti, l'elaborazione di addobbi decorativi di vetro e corallo o di ornamenti e fregi che somigliano ai frutti della terra e del mare. Ci sono molte ragioni per soffermarsi nelle piccole officine dei battellieri, dei calafati, dei funai, dei fabbricanti di reti e degli spugnai, per ricordarci delle opere e dei giorni, dei riti e delle usanze senza i quali non è possibile conoscere il Mediterraneo: per come è stato e per come è.

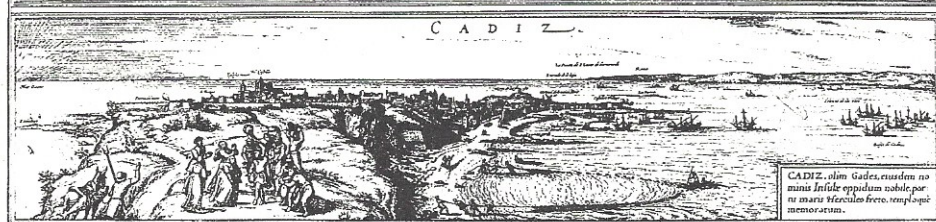
Sulle sponde mediterranee sono scesi i popoli del continente, da zone dell'interno alle quali il mare era estraneo. Conseguirono un'esperienza marittima, desumendola da quelli in cui s'imbarbarono, la lasciarono a quelli che ne presero l'eredità. Ciascuno imparò qualcosa da qualcuno o si ritenne, per altro verso, maestro di qualcuno: è un rapporto che si è mantenuto a lungo. I mestieri che hanno a che fare col mare e la marineria (e in particolare quelli che hanno attinenza alla cantieristica), gli attrezzi di cui si servivano i tecnici di questi mestieri, si somigliavano fra loro su tutte le coste del Mediterraneo.

Le denominazioni e le forme delle navi, le loro origini e qualità peculiari sono state descritte in grandi libri, vecchi e nuovi, con i quali non vogliamo né possiamo misurarci. La storia ha impresso più facilmente nella memoria il nome dei costruttori edili che di quelli navali. Sono rimasti invece dei segni che già, in quanto tali, sono storia: dai primi monossili, biremi e triremi, navi e galee di vario tipo, a remi e a vela, fino alle navi a vapore e a motore dalle quali ha inizio una nuova storia; si tratta di barche in legno di acacia o sicomoro, e anche di papiro (il papiro è con tutta probabilità uno dei primi collegamenti fra navigazione e scrittura), i procedimenti con cui si piegava il duro cedro del Libano, si sgrossavano la quercia, il leccio o l'olmo per fare la colomba, il larice proveniente da regioni più fredde, il faggio, il pino o il gelso per il madiere e il fasciame, il cipresso per l'alberatura, il frassino o l'acero per i remi. Gli esempi che troviamo nei musei navali, nei più modesti come nei maggiori, ci fanno capire e richiamano ai modi in cui si sceglievano gli alberi e si stabiliva la stagione migliore per tagliarli ("fra le due Madonne", si diceva in

Dalmazia, quella del Carmine e l'Assunta estiva, e per contro "nel bel mezzo dell'inverno", quando nell'albero resta la minore quantità di succhi), la durata del periodo durante il quale il tronco doveva restare in acqua, a mollo in mare, persino per qualche anno, poi ad asciugarsi al sole, essere unto e spalmato d'olio o petrolio, e infine tagliato in travi e sgrossato in tavole, "da bruciare" perché diventassero flessibili e si tendessero fino ad arcuarsi. Fra i calafati e i *šuperači* (altro termine con cui venivano indicati i costruttori di navi) c'erano molte professionalità e specializzazioni: i tecnici della sgrossatura massiccia e di quella minuta, gli imprenditori e i sorveglianti, i segatori e i piallatori, gli stagnini, i fabbri che spesso venivano dall'interno (dalle regioni dove c'era più metallo e maggior esperienza nella lavorazione), i tessitori di vele e incerate, i funai, i dipintori, gli impeciatori. Anche nei cantieri di dimensioni minori, come quelli che ancora fino a poco tempo fa si potevano vedere in Grecia, nell'Italia meridionale e in varie località da Antibes ad Algeiras e Cadice, dal Marocco a Beirut, c'erano decine di attrezzi di cui si va perdendo persino il nome. I solerti glottologi hanno avuto modo di annotare in Dalmazia molti termini e denominazioni di matrice veneto-slava e io ne riporto alcuni, non fosse altro che per salvarli, forse, dall'oblio: *šega*, *šegun*, *saraman* (pialle dal taglio più o meno profondo); *gojba*, *rebaturn* e *trapan* e lime, *rašpe* e *rašketi*, *škarpe-li*, scalpelli o *lita*; martelli (*mlati*), *mace* o *macole*; *kantiri*, *kavaletti*, *tajaferi*, *brokve* (chiodi) di diversa grandezza, *aše* (*tesle*), *ašete* e *ašuni* più o meno larghi; *spinjeli*, *skušuri*, *škvari* per la misurazione e livelle per appianare; numerosi utensili con cui venivano calafatati i *kimenti*, cioè le cavità che restano nel madiere, versandoci del catrame bollente o della pece, detta in croato *paklina*, che era chiamata appunto *pakal*<sup>3</sup> o anche *pegula*.

Dal catrame e dal suo pregnante odore era facilissimo stabilire dove si trovava il cantiere e di che tipo fosse. Il catrame si faceva con legno di abete vecchio o di pino; tagliati quando erano già esauriti e da loro più non colava, vicino all'intaccatura, il liquido

<sup>3</sup> *Paklina* e *pakal*, legati nell'etimologia popolare con la parola *pakal* = inferno. (N.d.t.)



Barcelona, Siviglia, Cadice e Malaga nell'atlante di Georg Braun e Hans Hogenberg *Civitates orbis terrarum*.

di resina. Il loro tronco restava a lungo a cuocere o ad ardere finché alla fine restava una materia densa e scura. E anche questa veniva poi ripulita per togliere tutte le impurità residue. Non si può concepire la costruzione della più semplice forma di barca senza catrame (penso e mi riferisco sempre al catrame vegetale, quello minerale serve ai costruttori di strade). Il catrame impedisce che le tavole di legno, al caldo o all'umidità, fermentino come il vino, chiude le cavità e arresta la marcescenza. Viene altresì passato come un rivestimento sulle funi, soprattutto su quelle più spesse, e sulle doghe delle botti. Vi si aggiunge talvolta del sego o della cera per stemperarlo. Si indurisce, cioè si solidifica facilmente e allora bisogna scioglierlo. Si ammorbidisce nel fuoco e insieme a dei rotoli di stoppa s'introduce nel fasciame e fra le costole della carena come fosse una medicina. Provoca una fiammata forte e odorosa quando si scioglie, lascia del carbone secco e leggero quando si brucia. Col catrame venivano curate la pelle e la gotta e, quant'è vero Iddio, anche certe altre malattie che i marinai contraevano nei porti del Mediterraneo.

Anche la canapa richiede un trattamento laborioso. Anch'essa, come il materiale di legno, viene messa a bagno o a riscaldare per liberare il suo fusto dalla resina e dal grasso, a scolare e a seccare al sole come il sale, poi bisogna strofinarla e batterla come fosse una spugna, pettinarla perché il suo fusto si ripulisca e si addolcisca per poterla infine annodare in trecce per ricavarne funi, tesserla per fare le vele. Quel che non si riesce a dipanare in bioccoli e filacci, resta come stoppa rozza e informe. La canapa si lavava di solito in acqua dolce, per non avvelenare i pesci marittimi: nel suo fusto c'è dell'olio e della materia che inebria, conosciuta dai tempi più antichi (lo storico dell'età antica vide presso il Ponto Eusino gli Sciti inebriati di canapa). È stato notato che qualche volta i marinai si appoggiano al cordame e restano ad odorarlo: si direbbe che lo sorvegliano, fantasticando probabilmente sul loro ritorno. In Piemonte cresceva la migliore canapa dell'Appennino, la più richiesta sul versante settentrionale del Mediterraneo. Quella egiziana, simile alla canna palustre, era apprezzata sulla costa meridionale. Sull'Adriatico è nota quella istriana. La canapa cresce peraltro anche nelle regioni più fredde, ma là è diversa. La sostituivano le fibre di agave e di aloè, ma non l'hanno soppiantata: non l'hanno consentito i marinai del Mediterraneo.

Se c'è uno strumento che può essere considerato parabolico, nel senso narrativo della parola, sono le reti. Le forme delle reti non dipendono solo dalla modestia o dall'esagerazione dei nostri desideri, ma altresì dal tipo di pesce che si vuole pescare, dalla nave o dalla barca dalla quale si gettano e sulla quale si tirano su, dalla pesca che si fa di giorno o di notte, in mare aperto o lungo la spiaggia, in profondità o in superficie: tutti questi riferimenti determinano anche il tipo di maglia e il tiro della rete (la cosiddetta *maha* o *napa*) e lo spessore delle corde superiori e inferiori (chiamate da noi lime) e le dimensioni dei galleggianti di sughero (che presi nell'insieme si chiamano qui *plutnja*) e il peso del piombo sul margine inferiore, e l'estensione del sacco al centro, l'ampiezza delle ali sui lati e tutto il resto. Gli arnesi per mezzo dei quali si facevano le reti erano gli stessi su tutte le sponde: un ago di legno forte (frassino ad esempio), in tempi più recenti di rame o di altro metallo ancora; la spola altresì di legno o di metallo (detta *modul*, *muzel* o *kalup* = modello), con cui si determina la misura di ogni maglia; il temperino o le forbici con cui si tagliano i filamenti. Ci voleva molta destrezza nel sapersi trasportare il filo attorno al dito – il dito infatti sostituiva spesso la spola – per riuscire alla fine di ogni maglia a fare il groppo in cui il pesce andasse ad impigliarsi. È per questo che ci sono tante denominazioni diverse per le reti, qualche volta anche per una sola, nello stesso porto, sullo stesso mare. Distinguiamo le reti che si tirano su a prua col verricello da quelle che si tirano a forza di braccia (che lacerano la pelle delle mani, spezzano le spalle e i fianchi). Sia le une che le altre andavano preparate, messe ad asciugare, rammendate. Venivano tinte in un liquido con foglie e corteccia di ginepro, tamerici o pino, con gli aghi di pino e le pigne. Quando si tirano su dal fondo con trepidazione, non si pensa all'immenso lavoro che ci vuole per lavarle e ripulirle dopo la pesca (per togliere via le squame, il fango, l'erbaccia marina) e alla necessità di farle asciugare per riporle in capaci cassoni affinché le pantegane (quando non vengono adoperate) non ne addentino le maglie. Anche gli stenditoi dove si mettono ad asciugare le reti una volta lavate sono una parte importante dell'inventario. Non sempre si trova per essi posto sul molo, e allora vengono collocati negli angoli in disparte: si formano con pertiche di legno, talvolta persino con tralci di vite disseccati, conficcati in terra o sostenuti da qualche pietra. Là, si direbbe che le re-

ti si riposino, si espongano al sole in modo diverso, alle volte più ampio che in mare. E chissà perché di solito a bordo delle navi si dimenticano le reti stese (sotto gli alberi, attorno alle coffe e ai bompressi); in questo caso la loro funzione è quella di salvare i marinai in caso di caduta, quando devono arrampicarsi sulle alberature per riportare in sesto le vele e i loro pennoni, alla faccia del vento e delle vertigini. Nelle reti è rimasta una parte della storia del Mediterraneo.

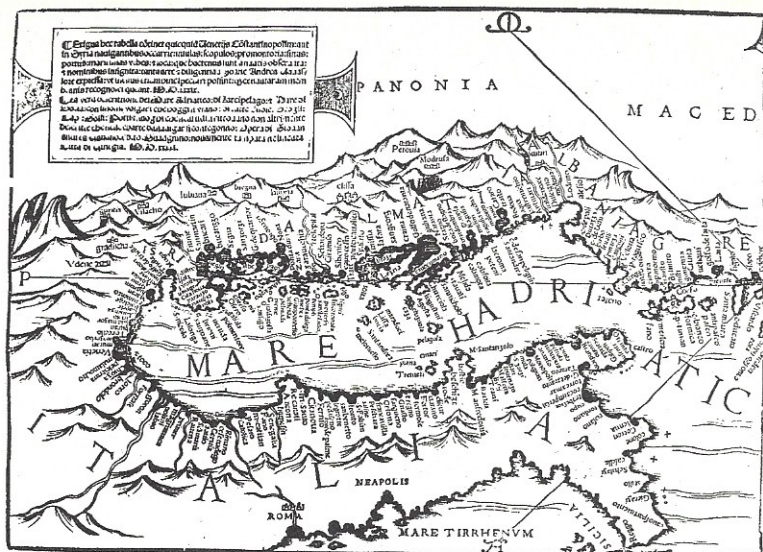
La pesca con le reti viene ad essere completata da quella con l'amo o con il sussidio dei palamiti (*parangal*), delle fiocine, delle nasse e di altri strumenti ancora. Bisogna saper trovare l'esca idonea (o come ancora viene chiamata con altri termini allusivi: molle, pastella, ingannatrice, richiamo, allettamento e altri simili). La scelta dell'esca costituisce un'abilità speciale: bisogna saperla raccordare all'avidità e alla voracità sia dei pesci stessi che di quelli che li pescano. Si tratta di capacità che su certe antiche sponde sono riuscite a raggiungere la perfezione. Solo che non tutte le coste del Mediterraneo sono altrettanto vecchie né esperte.

L'intrecciatura delle corde e delle reti non può essere separata dalla legatura dei nodi. Anche questa è un'abilità conosciuta dai tempi più remoti: è importante che ogni nodo (grosso o intreccio) possa essere sciolto così com'è stato legato o anche in qualche altra maniera. Ci sono molte istruzioni pratiche in proposito e persino una qualche cultura tecnica al riguardo, per quanto modesta. Su certi moli le donne dei naviganti e dei pescatori davano i nodi in modo che nessuno fosse più in grado di scioglierli, né dal mare né a terra (su questi temi ci sono storie che si raccontano in tutte le lingue). Sono altrettanto indicativi i nomi dei singoli nodi: quello per pescatore, quello del marinaio, quello del monaco, quello alla maniera dei maschi e quello alla maniera delle femmine, con la maglia morbida o dura, con il ricamo fiorentino oppure olandese (ogni riva possiede naturalmente anche le proprie sottospecie); dalla forma della legatura si distinguono quello a otto, la treccia, il fiocco, la pinza, lo sbirro, il turbante, la corona e altri. È bene altresì rammentare che dai nodi sulla fune si misurava la velocità della nave e che da essi ancora oggi questa misura continua a chiamarsi così. Pare che il più semplice e il più decisivo di tutti sia il cosiddetto nodo a groppo morto. Secondo un'etimologia popolare un nodo sulla

sponda orientale dell'Adriatico è stato chiamato tomba: "dare il nodo alla tomba" (si dice). In Corsica, nella città di Calvi, mi avevano mandato da un funaio che si era dedicato ai nodi e ne sapeva più di chiunque altro: come si annodano, a cosa servono, da dove provengono. Da lui ho imparato tutto quello che ne so: e una parte l'ho anche riportata qui. I prendingiro del posto, di questa gente ce n'è su tutte le rive del Mediterraneo, gli avevano affibbiato il soprannome di Turiddù, e lui ne soffriva e forse la cosa lo aveva spinto a concentrarsi ancora di più sulla sua opera.

Della stabilità della nave garantivano gli zavorratori, il cui intervento subentrava al termine del lavoro: la collocazione della zavorra (pietrisco che veniva chiamato in più modi) durante la navigazione, le circostanze in cui poteva essere accresciuta e mossa, quando era necessario ridurla o sbarazzarsene del tutto, erano le esperienze che si conseguivano con maggiore difficoltà. Un ruolo particolare giocavano i costruttori di polene che provenivano da chissà dove e facevano solo questo lavoro: figure sulla prua e sulla poppa (mostri, draghi, santi, sirene, grandi signori o i loro stemmi), che da certe parti chiamano anche maskaroni o bestioni, e sull'isola di Hvar (Lesina) chiamavano anche *zviri* (bestie feroci). Le menziono come amuleti e talismani: durante le grandi intemperie i marinai le coprivano con vele o inerate per ripararle dalle onde e dai venti. I corsari non le scoprivano né ai loro persecutori né alle vittime. È un caso in cui la cantieristica s'intreccia con le storie delle navi, e ad esse è difficile sottrarsi. Sull'isola di Brazza, nella località di Skrip si conserva la polena della polacca *Buon Viandante*, affondata in circostanze misteriose (tutto il resto, ad eccezione di questa polena, era andato perduto). La galea traurina *La Donna* con una magnifica figura femminile a prua, era passata, nella battaglia di Lepanto, nel bel mezzo del naviglio turco, scandalizzando i sopravvissuti: è scomparsa di recente dal museo di Traù, alcuni dicono che è stata rapita, non rubata. Di storie come questa ce n'erano molte sul nostro mare, ma vanno scomparendo come le lingue in cui venivano raccontate, come la terminologia marinara. Ricordiamoci di tutti i modi in cui le navi salpano dai porti o vi entrano,





Giovanni Andrea Vavassori: Mare Hadriaticum, la prima carta nautica stampata (Venezia, 1539).

quali sono i loro nomi, chi sono quelli che le accompagnano o le vengono ad accogliere, cosa significano quando compaiono all'orizzonte e cosa rappresentano quando si perdono di vista. La storia delle attese e degli accompagnamenti sul Mediterraneo appartiene alla letteratura, che probabilmente l'ha meritata.

La navigazione di crociera comincia più volte e più volte si avvicina alla fine, mai del tutto (soprattutto quando continua nel diario di bordo o nel libro). Prima ci muoviamo su piccole barche, lungo la riva, sotto la sorveglianza di coloro che ne sanno di più in fatto di mare, cui ubbidiamo o che imitiamo. Poi si prosegue, a remi, a vela e chissà ancora come, e poi ancora più avanti, talvolta correndo rischi più o meno grandi. E infine, di solito per suggerimento di qualcuno, iniziamo una vera navigazione, con una nave che si trova in porto per caso o con quella che abbiamo atteso a lungo, con l'equipaggiamento che ci è toccato o che ci siamo procurati da soli. Anche i più grandi naviganti sono partiti così, sul Mediterraneo o fuori di esso.

Il nuoto è abilità e necessità. I modi di nuotare sono simili sui vari mari, ma non in tutto. Comuni sono forse i movimenti che non s'imparano, con le braccia, le gambe o il corpo, più sotto che sopra la superficie del mare. Diversi invece sono quelli che dobbiamo imparare, fra le onde o in mezzo alle correnti, in profondità o sul mare aperto. La posizione del corpo cambia da una circostanza all'altra: in certe occasioni il nostro viso tocca il mare, qualche altra volta vi si immerge o si solleva al di sopra di esso: e più la testa tende a sollevarsi, tanto più il corpo affonda. Dal modo in cui nuotiamo si può stabilire la nostra provenienza: da quale costa, se veniamo da un'isola o dalla foce di un fiume. I nuotatori migliori non sempre sono nati sul mare: quelli che ne sono rimasti tanto tempo lontani lo desiderano di più. Gli isolani di solito nuotano in modo diverso. Gli abitanti delle zone percorse da fiumi restano orgogliosi dei loro corsi d'acqua anche quando nuotano in mare. Si distinguono soprattutto quelli che nuotano per necessità da quelli che lo fanno per diletto (e non è possibile riportare tutti i motivi di questo piacere). Della soddisfazione di nuotare si è scritto molto e ancora di più si è parlato: del corpo e del mare, di questo loro compenetrarsi, delle mosse ampie delle braccia e degli "abbracci del mare", di quella sensazione per cui l'illusione che esso ci appartenga diventa reale, delle pose e degli stili. I mediterranei non amano tutti il nuoto nella stessa maniera: i vecchi si bagnavano raramente in mare, tanto meno lo consentivano alle donne.

Il nuoto subacqueo richiede uno sforzo superiore a quello in superficie. A stimolarlo è una passione più profonda. Le possibilità di coloro che lo praticano sono ben limitate: le profondità marine sono inaccessibili. Anche fra nuoto e voga c'è molto in comune: le braccia e le gambe sono state i primi remi e del resto tutti i remi somigliano alle palme delle mani e alle piante dei piedi. Remare su una galera era la peggiore condanna sul mare: l'indifferenza del mare accresceva la disperazione. I galeotti invidiavano persino i naufraghi. Il Mediterraneo premia allo stesso modo o per converso punisce quelli che nuotano, quelli che vanno sott'acqua o quelli che remano, quelli che lo amano o lo temono.

Alcuni comportamenti rituali e certe usanze venivano previsti già quando la nave era ancora sullo scalo di costruzione: e anche per essi veniva preparata l'attrezzatura. La sepoltura in mare è

diversa dal rito che si svolge a terra. Fin quando le navigazioni furono lunghe e la tutela dai guasti di breve durata, il corpo veniva calato o gettato dal ponte, fasciato nel tessuto della vela e legato con una corda: il lembo della vela veniva cucito passando per il naso del defunto, e all'altezza delle gambe gli veniva messo un peso (una pietra che si trovava nella zavorra, un peso di ferro che si chiamava *gajandra*, qualche volta persino una palla da cannone), perché affondasse in posizione eretta, come si conveniva ad un marinaio. Simbolicamente dietro la sua salma venivano versate alcune gocce d'olio. Se nelle vicinanze si trovava un'isola e l'equipaggio decideva di seppellirvi il cadavere, secondo il rito terrestre, sul tumulo veniva piantato un remo accanto alla croce. L'atto poi, in quanto tale, veniva registrato d'ufficio nel giornale di bordo: si tratta di un dato significativo per quelli che scrivono. Fino a non molto tempo fa si potevano incontrare, nei porti, dei marinai che ricordavano cerimonie di questo genere: e questo è importante per quelli che narrano del Mediterraneo.

La riva, il porto, il molo e il ponte della nave, la piazza cittadina e il mercato, la pescheria, lo spazio vicino alla fontana o al faro, accanto alla chiesa o al monastero, il cimitero e il mare stesso diventano dunque di tanto in tanto palcoscenici aperti. Sui quali vengono giocati ruoli diversi, insignificanti e fatali, sui quali si svolgono rituali quotidiani ed eterni. Di simili scene e avvenimenti sono pieni i secoli: il passato e il presente del Mediterraneo, la storia del teatro mediterraneo.

L'estrazione delle spugne dal mare è uno dei mestieri più spettacolari: le spugne crescono sul fondo marino, attaccate alle rocce e alla vegetazione più di qualsiasi pianta. A voler cercare anche qui la parabola, non sarebbe difficile trovarla. Si raccolgono come frutta e si pescano come pesci: per lungo tempo è stato problematico anche per i naturalisti e per gli stessi raccoglitori stabilire se si trattava di vegetali o animali. Non si piegano, ma lasciano passare attraverso di sé il mare che si piega, purificandolo. Dispongono, si può dire, dell'intero mare e di tutto il tempo necessario per il loro lavoro. Sono note dai tempi più antichi. Sui più vecchi affreschi scoperti a Creta, che somigliano a delle quinte, si possono scorgere i segni del passaggio e dello strofinio

delle spugne. Erano utilizzate in ambito igienico, medicinale (ce ne sono vari tipi che contengono dello iodio nel loro scheletro), nella produzione di vasellame e per l'attività scolastica. Cancellano i segni: di esse si parla come di un utensile dell'oblio. Forse sul Mediterraneo sono adoperate più che altrove, benché su altri mari siano di maggiori dimensioni.

La stagione della raccolta delle spugne (sull'isola di Murter si usa il localismo *spugarenje*) è abbastanza breve e la durata fisica dei raccoglitori è altrettanto limitata. Gli attrezzi di cui si servono non sono cambiati per secoli: il nuotatore subacqueo si calava sul fondo con l'aiuto di pietre legate con lo spago, infilzava i grappoli di spugne a colpi di fiocina o di lancia come un guerriero, li afferrava con le mani stringendoli come un lottatore (ci sono tanti ruoli simili), li ammucchiava in un sacco appeso anch'esso al suo corpo e legato con uno spago: questa parte del lavoro presenta l'aspetto più teatrale, benché sia priva di pubblico. Il pescato veniva in seguito schiacciato in un sacco, ben strizzato e battuto a colpi di paletta e di mestolo come si fosse trattato di frumento. Talvolta le spugne venivano schiacciate dentro una pressa come fossero olive o grappoli d'uva. Poi la spugna veniva lavata e sciacquata nell'acqua di mare ed esposta al sole come i fichi. Più stava al sole e lo assorbiva, più diventava chiara e guadagnava di prezzo. I pescatori e venditori di spugne erano meno apprezzati di quelli di coralli, benché il loro lavoro non fosse più facile. Per contro, fra loro non si invidiavano. Il nome che la spugna riceveva su una costa, solitamente non lo perdeva sull'altra. Denominazioni come vaso turco (o coppa turca), rosa levantina, stella tunisina o barbarica non suonano di reciproco disprezzo o derisione. Nel mestiere c'erano chiaramente altri problemi a cui pensare. In questo caso davvero eccezionale, meritano l'attenzione dei filologi i termini scientifici che ci richiamano ai nomi di antiche spose o fiumi: *Geodia*, *Tethya*, *Calyx*, *Cliona*, *Chondrosia*, *Axinella*, *Apelsina* e altri ancora. Dovevano struggersi profondamente coloro che diedero simili nomi. C'è stato chi ha paragonato il Mediterraneo ad un'immensa spugna che si sia imbevuta di ogni conoscenza.

I pescatori di coralli (da certe parti dicono raccoglitori di coralli, in altre cacciatori: anche qui c'è di mezzo il dubbio che riguarda la natura dell'oggetto) adoperavano uno strumento denominato *inženj* (ingegno): così si chiamava in più lingue, prove-

nendo probabilmente da una matrice veneziana. Si tratta di una croce di legno con due lunghe frange di canapa o di rete sbrindellata, che si gettava sotto le rocce sottomarine perché vi si impigliassero, staccandosi dai loro sostegni, i pezzi di corallo, quelli rossi del tipo che si trova sull'isola di Zlarin (in Adriatico), quelli violetti, talvolta neri. I cercatori di spugne non avevano una tale attrezzatura. Entrambi i mestieri, affini l'uno all'altro, si diffusero particolarmente quando, alla fine del secolo scorso e all'inizio del nostro, la fillossera distrusse le viti e tolse il pane ai vignaioli: tentarono la salvezza nelle profondità marine, si buttavano a capofitto, ognuno con la sua pietra, fino a raggiungere il fondo, come dei suicidi, per ricavare qualcosa per vivere. Sarebbe troppo crudele accostare queste immagini a scene teatrali. Non c'erano abbastanza coralli né spugne per tutti: molti se ne andarono dal Mediterraneo nelle Americhe, al sud e al nord.

Chi scrive del Mediterraneo o ci naviga ha delle ragioni personali per farlo. La città in cui sono nato si trova ad una cinquantina di chilometri dal mare Adriatico. Grazie alla sua posizione e al fiume che l'attraversa, ha assunto alcune caratteristiche mediterranee. Solo poco più nell'interno, un po' più a nord lungo il corso del fiume, queste caratteristiche si perdono: prevale il continente. Ero particolarmente attratto dai fiumi e dai confini mediterranei, dai punti di collegamento degli uni con gli altri. Non riesco a chiarirmi perché la fascia lungo il mare fosse talvolta così stretta e breve oppure perché a poca distanza dalla costa sopravvenissero trasformazioni così grandi: subito dietro la prima catena montuosa sembra perdersi il rapporto col mare, la terra diventa entroterra che di solito è meno accessibile e qua e là più rozzo, gli abitanti assumono abitudini differenti, cantano canzoni diverse (ad esempio le balcaniche *gange*), gareggiano in altro modo (col lancio delle pietre dalle spalle e col gioco del *šiješete*),<sup>4</sup> agli occhi dei veri "marittimi" appaiono più o meno incomprensibili ed estranei: e infatti vengono chiamati *Vlaji* o *Vlasi* (Morlacchi). E in un altro punto invece, nonostante le barriere montuose e altri ostacoli, torna a farsi sentire l'aspetto mediter-

4 Una specie di morra. (N.d.t.)

raeano, cambiando sia la terra che le abitudini e anche gli uomini stessi. Quelli che il mare in certo modo ha respinto da sé sembrano essere spesso tormentati dal dubbio dell'origine. In tutto ciò probabilmente anche la pietra gioca un ruolo determinante: in queste terre ci sono proporzionalmente più pietre (o, considerando l'altra sponda, quella meridionale, più sabbia desertica) che non terra. Il mondo carsico è un mondo a sé: troppo esposto al sole per poter essere consueto, troppo poco protetto per non essere vulnerabile. Solo lungo la costa si scopre interamente: diventa emblema del Mediterraneo, contesto del mito, proscenio dell'antica tragedia.

I fiumi mediterranei fanno il loro ingresso in mare in modi diversi: ce ne sono di quelli che entrano solennemente, come fossero soddisfatti per aver condotto a termine il loro lavoro, altri sembrano quasi colti di sorpresa e vi si gettano in modo più o meno indeterminato e informe: alcuni di essi appaiono orgogliosi e risoluti, altri timorosi e rassegnati; certi sembrano restii a mescolare le loro acque con quelle altrui, altri sembrano invece voler partecipare all'azione del mare o stabilire con esso una specie di patto. E anche il mare non li riceve dappertutto allo stesso modo, e nemmeno la costa consente a tutti di staccarsi da essa nella stessa maniera. Ci sono dei fiumi che in mare durano a lungo: gli portano dei colpi e lo costringono a cedere loro una parte del suo spazio. Non dimentico neppure quelli che si inabissano nelle rocce carsiche, penetrano nelle profondità della terra per tornare poi a farsi vivi, proprio lungo la costa o in fonti gelate che si trovano sul fondo del mare. Le foci dei fiumi presentano un duplice aspetto: da un lato è il fiume che penetra nel mare, dall'altro è il mare che s'introduce nel territorio. I delta in certi punti ci fanno scoprire la natura di questo loro rapporto reciproco. I nuotatori abituati ai fiumi sono convinti in certe occasioni, quando nuotano nel mare, nel Mediterraneo, di essere in grado di distinguere l'acqua fluviale che vi si è riversata.

Ho perlustrato gli alvei e i corsi di molti fiumi mediterranei, mi ci sono immerso, ho annusato la vegetazione lungo le coste e l'ho confrontata con quella dei bacini fluviali superiori e inferiori. Alle foci ci sono vari tipi di canne (cannucce, giunchi, canne di padule). I grossi fiumi hanno un tipo particolare di canne che crescono anche là dove si mescolano le acque dolci e quelle salate: sull'Ebros, sul Rodano, sul Po, la Neretva, il Menderes, l'O-

ronte, il Don e infine il Nilo dove probabilmente la canna è più forte che in alcun altro posto. I pini non hanno lo stesso profumo nelle vicinanze dei fiumi e lontano da essi. Sono alberi che possono restare a lungo senz'acqua: la loro resina diventa allora più densa e la corteccia più dura. Dal loro profumo si riconoscono le varie regioni del Mediterraneo: appunto dal tipo di pini che vi è cresciuto, dalla disposizione che essi assumono, dalla collocazione proprio sulle sponde del fiume o da quella lungo la costa del mare.

Il fico subentra là dove viene meno l'ulivo ed estende i confini del Mediterraneo. Il carrubo e il mandorlo accompagnano il fico lungo l'alveo del fiume fino all'altezza del primo affluente più freddo. L'arancio e il limone scompaiono subito dopo la foce, anche in rapporto al terreno: sono piante di altri paesi trapiantate qui. Le erbe vanno più in là, raggiungono le montagne, sono più resistenti: sono qui da sempre. Certi arbusti odorosi si perdono presto: la lavanda o il rosmarino. Gli oleandri, le agavi e anche la macchia legnosa più tenace, scompaiono l'una dopo l'altra, nonostante sappiano resistere al vento. Il melograno si mantiene (forse qui cresce da sempre), ma un po' più a nord diventa acido e selvatico: cambia anche nome in una o due delle sue varianti. La salvia perde vigore e carattere medicamentoso e cambia nome anch'essa: diventa amaro assenzio o dolce piantina. Delle tamerici e del mirto resta solo il nome, della palma e del dattero il ricordo, del capperò e del finocchio appena il sapore, e anche qui sotto varie denominazioni. La cipolla e l'aglio, vicino al mare, hanno una composizione e un odore diversi, più in là nell'interno hanno anche nomi diversi. I pomodori sulla costa sono più rossi: chi direbbe che sono stati trasportati anch'essi da un'altra riva! La ginestra (chiamata altresì ginestrella e in altri modi ancora) è devota al sud fino in fondo, attinge il suo colore giallo e il particolare profumo dalla terra più secca e, forse, dalla pietra stessa. (I mutamenti nella denominazione si possono ricondurre non solo al rapporto con le esigenze della botanica e della fitologia, ma altresì alle particolari ragioni della semantica, nel senso più profondo di questa parola.) L'alloro al sud è pieno e rigoglioso; procedendo verso il nord la sua foglia si accartocchia

e si contrae. La corona d'alloro resta segno di gloria anche là dove conoscono la pianta solo attraverso la retorica. La vite si adatta cambiando posizione e qualità, ma probabilmente senza conservare le sue bibliche peculiarità, tranne che forse lungo tre o quattro fiumi benedetti che tagliano il continente. Ci vuole molta fatica per trovare la mandragola perché, lungo la costa, ne è rimasta poca: i naviganti di Cattaro mi hanno portato presso un fiumiciattolo chiamato Ljuta (la Rabbiosa o anche l'Acida) vicino al lago detto di Esculapio, sopra Konavle, al confine fra quella che era un tempo la Repubblica di Ragusa e l'odierno Montenegro, cesura fra il Mediterraneo cattolico e quello ortodosso.

Per noi che siamo nati lungo le sponde di un fiume, ogni vero corso d'acqua rappresenta una sorta di mare. Ci riesce facile seguire il penetrare dello spazio mediterraneo che s'introduce appunto andando contro corrente: ho provato a seguire questo fenomeno lungo il Rodano fino a Lione (più in là verso il lago Lemano e Ginevra, se ne perdevano le tracce che poi temporaneamente rispuntavano); lungo il Po va fino alla catena delle Alpi, ma anche qui con delle interruzioni; lungo l'Arno non so fin dove vada, forse fino a certe sorgenti della parlata toscana. Lungo il Tevere penetra nella storia contro e lungo la corrente; sul Nilo si arrampica fino ai miracoli di Assuan. Lungo l'Ebro apre la via all'Aragona e alla Navarra: anche il Guadalquivir è per buona parte mediterraneo, nonostante vada poi a riversarsi nell'Atlantico; e anche il Tago è in qualche misura tale. Ho sostato sia pure per breve tempo, sul Giordano: a questo fiume dalle nostre parti si guarda attraverso le Sacre Scritture, come anche al mar Morto dove va a sfociare. Non domandiamoci come le sue acque passino per la più profonda depressione del mondo, presso Gerico, e plachino la sete delle popolazioni circostanti, o quanto siano rimaste degne del grande battesimo, sulla soglia del Mediterraneo, all'inizio del suo rinnovamento.

Per ogni paese si può compilare un'apposita carta idrografica. Lungo il corso del Vardar soffiano aliti mediterranei fino a Skoplje e ancora più in là (si avvertono anche fino al lago di Ohrid), sull'Isonzo fino alle Alpi Giulie, sulla Neretva scorrono attraverso Mostar (la città dove sono nato) fino alla Bosnia, sul lago di



Scutari e lungo la Morača provocano influssi fin nell'interno del Montenegro. Lì ci sono tanti fiumi minori ingiustamente trascurati, che nelle loro anse conservano proprietà mediterranee: dalla Bojana alla Mirna e alla Dragonja, attraverso la Zrmanja e la Krka, la Zrnovica e la Cetina coi Poljici e la loro piccola repubblica ai piedi del Mosor, lungo tutti gli altri affluenti e i loro principati. Si direbbe che i fiumi italiani del versante adriatico (ad eccezione di quelli settentrionali come il Po o l'Adige) nascono proprio dalla penisola appenninica: è il caso ad esempio di quei corsi d'acqua dai nomi altisonanti e dall'acqua scarsa come il Reno, il Lamone, il Savio, la Pescara, il Biferno, l'Ofanto e alcuni altri, fino a raggiungere il golfo di Taranto. I fiumi balcanici sembrano letteralmente fuoriuscire dall'interno del continente. La natura di questi rapporti si manifesta in modi diversi, qualche volta molto tenui, nei corsi dei fiumi stessi, almeno in questa parte centrale del Mediterraneo.

La Grecia non è attraversata da fiumi di particolare rilievo, ad eccezione forse del Vardar che i greci chiamano Axios e dividono con l'odierna Macedonia: senza questo strano afflusso il golfo di Salonico e la città stessa non sarebbero certamente quello che sono. Sullo stesso versante egeo, più deboli dell'Axios, troviamo l'Aliakmon, il Peneios, lo Sperkeios, il Kefissos. Ne trascrivo i nomi così come li ho sentiti. Sul versante ionico ricordo il Thyamis, l'Arakidos, l'Akhelos, il Mornos. Dai fiumi si distinguono altresì, l'una dall'altra, la parte ionica da quella egea. Per il Peloponneso, a quanto pare, le cose stanno in modo diverso: ci sono il Pyrrhos, il Peneios, diverso da quello omonimo che si trova nel nord dell'Ellade, l'Eurotas nel golfo di Lakonia, l'Alfeios: ma in verità si tratta di fiumiciattoli. Misteriosi sono anche i loro effimeri affluenti: il modo stesso in cui alcuni di essi riescono ad esistere nel più gran secco dell'estate, magari con una quantità minima d'acqua, svela forse un rapporto più profondo con l'interiorità del terreno. Probabilmente è per questo che nei tempi antichi si parlava tanto dei corsi sotterranei dei fiumi: il Periflegeton era tutto in fiamme, l'Acheronte nel dolore e nella sofferenza, lo Stige era simile allà "più tremenda maledizione", il Cocito come "un grido e un funebre lamento". I nobili fiumi che scorrevano invece sopra la superficie della terra non amavano mescolarsi con acque peggiori delle loro: il Titerasio, penetrando nelle onde pencie continuava a scorrere sulla loro superficie,

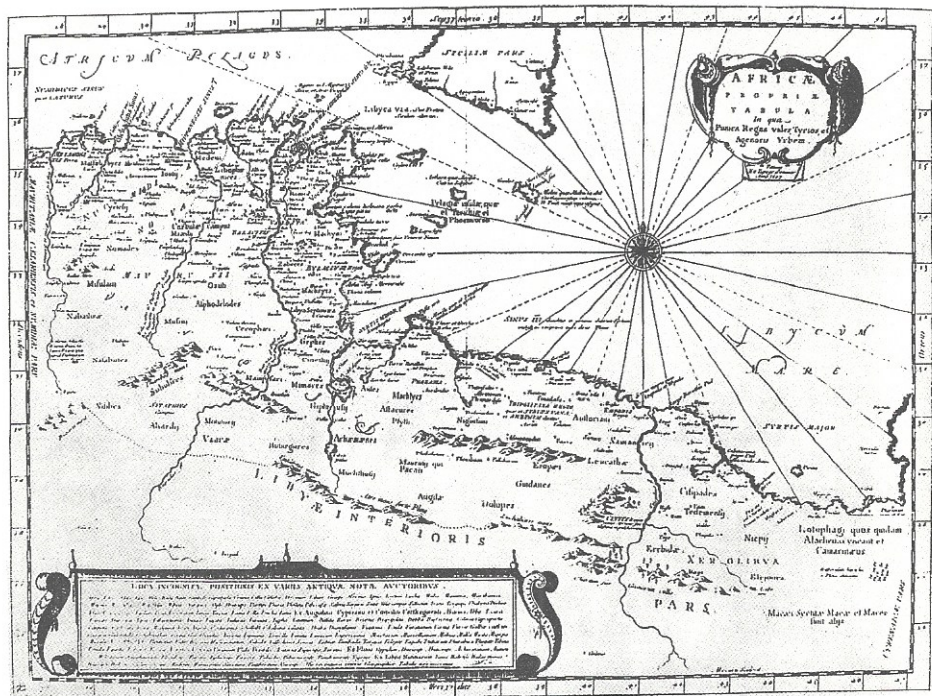
“come olio”. La Grecia era tutta rivolta al mare. Guadagnava sul versante marino, ma perdeva su quello continentale. Che alla fine la distrusse: i soli fiumi non possono salvare uno stato del Mediterraneo.

I fiumi greci sul versante egeo non si differenziano molto da quelli turchi, almeno da quelli che ho visto, come il Bakir, il Menderes o il Gediz. Questi ultimi mostrano di provenire dall'altro versante della costa che ha un retroterra diverso. Lì i continenti si sono staccati da tempo e i fiumi non riescono più ad avvicinarsi. Attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli scorre, alla maniera di una immensa corrente, l'enorme eccedenza d'acqua che hanno portato nel mar Nero il Danubio e gli antichi fiumi russi. Ho girato di sfuggita le foci del Don, del Dnjepr e in particolare quelle del Dnjepr dove venne battezzata la Russia di Kiev: le loro acque si differenziano in effetti da quelle mediterranee, benché, proprio lungo il mare, la cosa sia meno rilevante di quanto non si pensi. A Belgrado o a Novi Sad un ucraino di Odessa mi ha confidato che il Danubio in quei posti gli ricordava il mar Nero e che si considerava un mediterraneo: *Ex Ponto*. Gli afflussi che provengono dal continente non servono solo al mantenimento del livello dell'acqua. E tuttavia il mar Nero non è separabile dal Mediterraneo, nonostante lo stretto che li divide e li tiene lontani.

Non conosco abbastanza i fiumi dell'Africa settentrionale. Si menziona di solito il Nilo, e non solo a causa del Mediterraneo. Vengono invece trascurate varie acque che cercano di sopravvivere a fatica in quel terreno ardente, in quei loro letti così insoliti, nella sabbia o vicino ad essa, talvolta solo in profondità, in ampi spazi sotterranei, al riparo dal sole. Ho avuto modo di seguirne alcuni che riescono a raggiungere il mare: il Medzera che sfocia presso Cartagine, lo Cheliff, in Algeria, che nella parte superiore del suo corso s'interrompe fino a che non riceve degli affluenti più forti, fra Medea e Mascara, il Molonja in Marocco che va a riversarsi nelle vicinanze di Melilla, non lontano dal promontorio delle Tre Forche. Questi tre fiumi più fortunati è come se esaurissero le aspirazioni dei territori dove scorrono e dei loro abitanti: sono verdi nei bracci più profondi o nei loro vorti-

ci, i loro alvei sono rocciosi e pieni di ciottoli, sono pronti a resistere sia alla sabbia che al deserto e al sole dell'Africa, il più dardeggiante e implacabile del Mediterraneo.

L'esperienza della sabbia tocca raramente quelli che sono rivolti al mare. Io non l'ho fatta. Sono in molti a parlare delle somiglianze fra deserto e vastità marina, dune e onde, dei loro comuni venti e destini. Alcuni poeti arabi hanno dedicato a questo tema il loro talento. Passando dagli spazi sabbiosi alle regioni dove la siccità è più moderata, la vegetazione cambia e si rinnova. Là dove il deserto giunge al mare, il mare perde qualcosa della sua particolarità. Ai limiti dei Grandi Altipiani, sui pendii del Tell e persino nel Sahara, torna a spuntare la flora mediterranea. Riconosco la giuggiola (*al-sedra*), la ruta (*al-fidzel*), la lavanda (*al-khozama*) e l'erica che qui è più lucente, la salvia che gli



L'Africa secondo gli scritti degli autori antichi, su una carta pubblicata a Padova nell'anno 1697.

Arabi chiamano *al-kuvajsa* e *al-meriema*, sulla costa e anche lontano da essa, la ginestra (*al-vezzal*) e il mirto (*al-rihan*) nonché alcuni arbusti di cui non sono riuscito a stabilire né la specie né il nome, dai quali, spezzandoli, fuoriesce un euforbio denso e attaccaticcio. La flora mediterranea si spinge più verso il sud, attraverso le catene dell'Africa, che verso il nord nell'entroterra europeo.

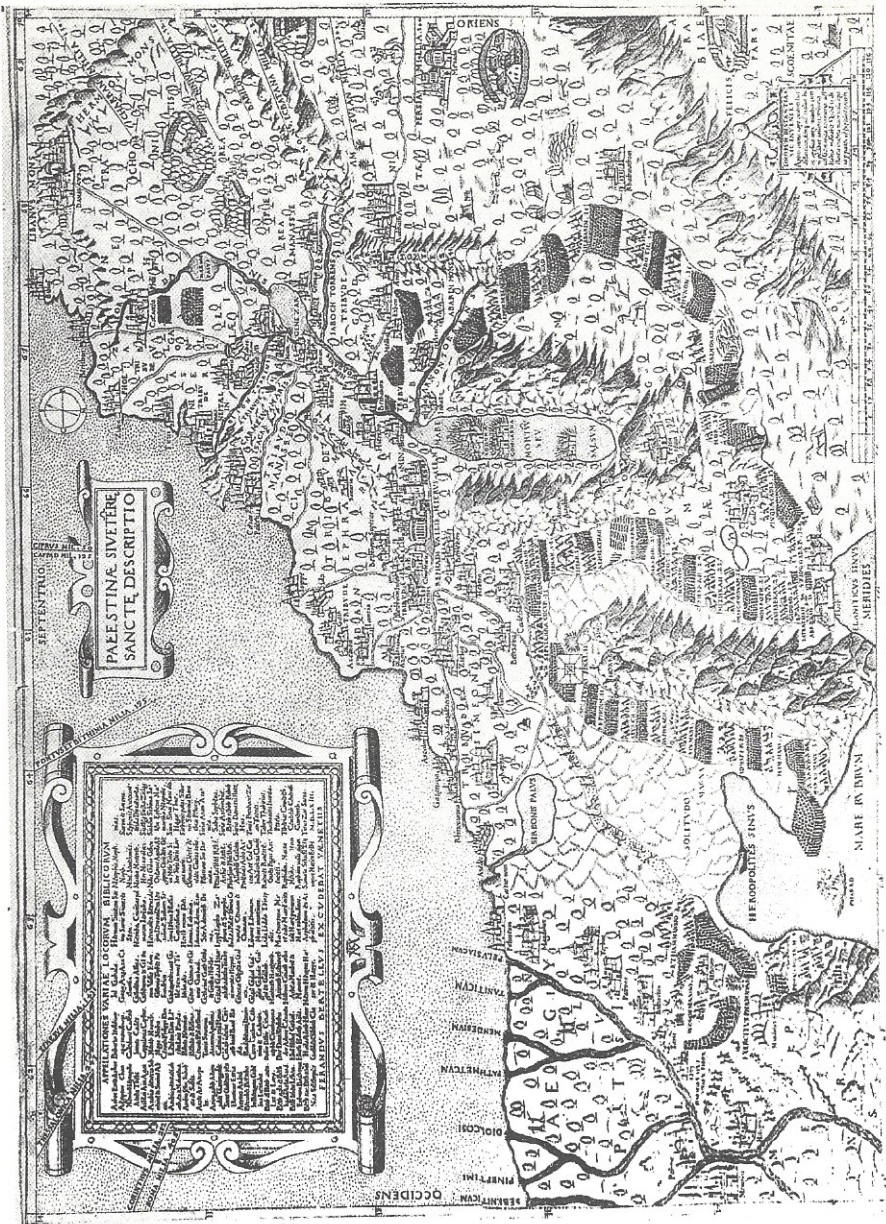
Ci sono notevoli sorgenti, distanti dal mare, ma solo una parte raggiunge gli alvei fluviali. La gente non vuole neppure che la sorgente scorra fino al fiume, perché così andrebbe a finire in mare: vorrebbe tenercela tutta per sé. Ci sono alcune antiche città che vengono chiamate dal nome di sorgenti: Tlemcen ad esempio, in antico dialetto hamitico. Sono posti importanti, soprattutto lungo i percorsi della siccità. Sahara significa terra povera. Lì le acque sono un'autentica ricchezza primordiale, fonti di vita e di fede nella vita eterna, salvezza corporale e purificazione dello spirito. Sono apprezzate più che sul versante opposto, quello settentrionale. Non dobbiamo mai dimenticare che siamo noi il nord del Mediterraneo per chi ci guarda da lì.

Non possiamo conoscere adeguatamente i fiumi se non conosciamo anche i venti che soffiano su ognuno di essi, se non siamo in qualche modo introdotti nei canali e nei corridoi dove si alternano le componenti marine e quelle continentali, se non conosciamo gli abitanti delle coste e delle foci dei fiumi. Fin quando li accompagnano i connotati marini, i fiumi ricevono le stesse piogge della costa. In seguito le dividono con l'interno. È difficile confermare o smentire la convinzione, largamente diffusa fra la gente delle pianure, che sia possibile distinguere le piogge in rapporto alla loro origine: quelle che si sono appena liberate dal sale marino e quelle che il sole del Mediterraneo ha tirato fuori dalla terra digiuna.

Nessuno conosce tutti i popoli che vivono lungo le coste, neppure essi si conoscono abbastanza. Qualche volta non sappiamo neppure bene cosa significhi in questo caso la parola popolo: una città o un paese, una nazione o uno stato, una cosa separata dall'altra o entrambe insieme. Qui non si sta scrivendo una storia mediterranea che è già stata scritta, non si inseguono le trac-

ce di un passato che è già stato esplorato da altri: vorrei invece evidenziare la presenza dei popoli sul mare o i loro rapporti con esso, ammesso che questa componente possa essere estratta dal passato e dalla storia. La sequenza della successione in queste circostanze dipende da molti elementi, personali o di altro genere: in questo diario o riflessione essa non significa primato o vantaggioso. Certi popoli mediterranei, soprattutto quelli meno conosciuti, meritano più attenzione di quanta solitamente venga loro riservata: non li conosco tutti, non posso parlare qui, in un breviario, di ciascuno di essi quanto meriterebbe, non ho visitato tutte le rive del Mediterraneo.

I *popoli del mare* ricordati nei documenti più antichi erano nemici del popolo ebraico. Esso già prima dell'arrivo a Canaan si era scontrato con i Filistei, abituati al mare, dai quali la Palestina ha preso il nome. Da loro gli Ebrei denominarono Filisteo tutto il mare Mediterraneo. Lo vedevano grande: lo chiamarono perciò anche mare Grande. Il mar Morto, al quale accedevano più facilmente era troppo salato: ricevette il nome di Salato o Amaro. Il lago di Genezareth o di Galilea, che si trova sotto il livello del mare e per cui passa l'acqua potabile del Giordano, era chiamato mare di Genezareth o di Galilea (e più tardi anche di Tiberiade): forse perché era loro congeniale la sua dimensione e forse anche perché non distinguevano un lago dal mare. Ci pescavano più di quanto facessero sul mare Grande, quello dei Filistei. Mosè fece passare il popolo eletto attraverso il mare che si aprì: camminando sul suo fondo, non navigando sulle sue acque. Il profeta Giona nuotò nel ventre della balena, non ci navigò: il suo nome in lingua ebraica significa piccione, non gabbiano. Gli antichi Ebrei erano contadini, legati alla terra. Furono le circostanze a costringerli a diventare nomadi. Privi di coste, non potevano costruirsi una flotta. Sulle navi altrui non potevano diventare timonieri. Nella diaspora ebbero i rabbini, non i capitani. Li attirava di meno la volontà di conoscere il mondo nuovo e più il desiderio di tornare nel mondo da cui erano stati espulsi. Da tempo immemorabile il loro sguardo era rivolto alla trasparenza del cielo: avevano riconosciuto in esso la presenza di un unico Dio e per primi ne avevano ricevuto il messaggio. Cercarono di restare, in tutte le occasioni in cui fu possibile, più vicini al sud, si tennero lontani dal nord. Nella loro memoria, e nella speranza, la terra dove desideravano tornare era e rimane



Fernando Bertelli: Descrizione della Palestina o Terrasanta (Venezia, 1563).

vicino al mare e al deserto, fra il Mediterraneo e il mar Morto.

Non sappiamo quale concreta esperienza marittima avessero gli Arabi prima del loro arrivo sulle sponde mediterranee. I mari dell'est e quelli dell'ovest furono a lungo separati gli uni dagli altri: vi si costruirono parecchie navi di tipo e struttura differenti. Gli Arabi non chiamavano il Mediterraneo, come i Greci e i Romani, mare loro, bensì Siriaco o di Rumelia. Il loro mare era quello che bagnava la penisola arabica, che chiamavano isola loro (*Dzazirat al-Arab*), dalla quale si erano mossi: lì si trovava l'origine della nazione, lì è rimasto il centro della fede, lì si trova il supporto fondamentale della memoria. Dal Mediterraneo non si spinsero verso altri mari perché esso per loro era già l'altro mare. Mostrarono di saper essere anche su questo mare in tutto pari agli altri. Non si spinsero sull'oceano Atlantico, come fecero invece i loro contendenti iberici, ma il mare Arabico fa parte dell'oceano, quello Indiano: forse l'esperienza di due oceani non è neppure possibile conseguirla senza che essa esaurisca le energie della nazione e dello stato, l'ardimento e la pazienza dei conquistatori e dei naviganti. È una cosa che riesce forse soltanto ai popoli delle isole: il mare li circonda da ogni parte, e non si sa dove stia la salvezza. In questo le isole del Mediterraneo sono simili alle altre.

Gli Arabi non sono un unico popolo: per lunghi periodi sono stati gli uni accanto agli altri più di quanto non siano stati insieme. Non hanno la stessa visione del mare. Quelli che si trasferiscono non possono avere lo stesso punto di vista di quelli che restano sui territori del loro insediamento, soprattutto lungo la costa: i sedentari e i nomadi non hanno lo stesso orizzonte. Le coste arabe sono troppo larghe perché i loro abitanti possano mantenersi uniti. L'entroterra non era né incline né favorevole ad accoglierli e ad aiutarli. Sono posti dove le differenze fra il litorale e l'interno diventano troppo grandi, come fra il Sahel e il Sahara, fra la gente di mare e quella delle oasi, quella di Tell e quella del *dzebel*. L'aridità del terreno e la sete del deserto esigevano l'impiego di ogni energia nella terra, per spenderla nel suo mantenimento: non ne restava per il mare. Il deserto non si lascia conquistare più facilmente del mare e, d'altro canto, non affatica e non esaurisce di meno. Gli Arabi hanno saputo creare i giardini più belli, ma i loro porti non erano i migliori. La vela triangolare sulle loro barche, che altri hanno preso da loro chia-

mandola appunto araba, non fu sufficiente a far loro assumere il dominio del Mediterraneo: per muoversi da lì verso altri mari.

Dei Copti e del loro rapporto col mare poco si sa. Anche i loro antenati Egizi erano stati più occupati col Nilo e col delta che non col mare e la navigazione: la storia ha potuto annotare poche imprese marittime attribuite a loro. I viaggiatori dell'èvo antico sentirono che nella terra dei faraoni il mare era chiamato *iam* (che non era solo un termine egiziano): i discendenti Copti conservarono la parola fino a tutto il secolo scorso e, in certi posti, persino fino al nostro, ma la pronunciavano incupendo la vocale: *iom* oppure *eiom*. La fonetica del crepuscolo ha accompagnato il loro destino. Sul mare non c'era posto per loro: irrompevano i già ricordati popoli di mare, e poi gli altri, dal continente. I Copti ricevettero la nuova fede e tentarono di darle dei connotati peculiari: anche la loro fede venne proclamata eretica. Costruirono piuttosto dei luoghi di culto che delle navi, eressero monasteri al posto dei porti, talvolta nelle vicinanze dei golfi, spesso sull'orlo del deserto: sostituirono la navigazione con la preghiera. Alcuni dei maggiori eremiti e dei monaci più umili del Mediterraneo – sant'Antonio, san Pacomio, san Macario – sono frutti dell'albero copto.

Anche i Berberi sono stati cacciati dalla costa sull'altipiano, sui monti e nel deserto. In qualche punto si trattennero sul mare: una parte delle loro inflessioni linguistiche è rimasta nelle insenature, molte parole si sentono ancora sulle isole. Gli antichi resoconti sostengono che avevano più paura del mare degli Arabi. E, nonostante tutto, hanno conservato autonome denominazioni per parole come nave e vela, per uno strumento come il timone di bordo. Anche per dire mare hanno una parola specifica propria: *ilel*; e così per il frutto della palma: *teglà*. Ma non furono un popolo marinaro, né potevano diventarlo. Non hanno una parola originale per indicare il remo, e tuttavia ne hanno una per la sua impugnatura, per il manico: perché erano rematori sulle galere altrui, quelle cristiane o musulmane. Alcuni divennero corsari, noti in questo mestiere del mare per la loro abilità e la loro crudeltà: ma anche gli altri furono crudeli verso di loro. La porzione di spazio toccata a loro (come del resto quella che i beduini dividono con gli altri) è una delle più ingrato. Non tutti i popoli del Mediterraneo sono riusciti a diventare mediterranei.



I Turchi sono venuti dalla profondità del continente asiatico. Attraversarono i fiumi con battelli (*camac*) e caicchi (*kajak*): sono due termini che ci hanno portato dai paesi da cui provenivano. Non erano avvezzi al mare: presero in prestito dai Persiani il termine *deryasi* appunto per dargli un nome. Con la loro parola *deniz* indicavano tutte le acque, quelle dolci e quelle salate. Erano più validi sulla terra, andavano a cavallo, utilizzavano le barche raramente. Non sappiamo quanto fossero diversi al loro arrivo e se le differenze fra loro influirono sulla scelta dei luoghi che occuparono: più vicino o più lontano dal mare. Da questa caratteristica si distinguono ancora oggi. Furono più spesso agricoltori che pescatori, piuttosto guerrieri che naviganti. Consacrarono e cantarono l'ulivo e il fico, coltivarono come gli altri la vite, il melograno e il mandorlo sui versanti che fruivano dell'azione del mare Mediterraneo.

L'Asia Minore è piuttosto parte di un continente che una penisola. In molti punti gli accessi dal mare sono stretti o addirittura chiusi. Qua e là le rupi e le rocce creano già l'entroterra fin dall'inizio della costa. La costa settentrionale è straziata dal vento e dal gelo. Quella meridionale e quella occidentale, dove più, dove meno, sono mediterranee. Alcune delle antiche città sul mare erano state distrutte già prima della conquista turca: le antichità conservate in quei luoghi appartenevano più agli indigeni che ai nuovi arrivati. I Turchi sono divisi fra il loro specifico passato e il presente, fra la gloria ottomana e il tramonto del grande impero. Sono i primi a meravigliarsi della forza che avevano un tempo, della concordia che li riunì e del dissidio che li divise. Non hanno sfruttato il mare quanto potevano: hanno saputo mostrare che potevano fare di più. Nella parte del loro territorio che si trova sul versante europeo – la Rumelia o Urumelia – sono rimasti piuttosto sull'orlo dei Balcani che sul Mediterraneo.

La Siria l'ho vista di passaggio e di sfuggita. Per visitarla sono passato attraverso il Libano. È un paese arabo, ma il popolo e la sua storia sono in essa assai mescolati. Gli accessi dal mare sono chiusi dalla catena montuosa detta Aamsaria. Dei tre fiumi che vanno a riversarsi nel mare della Siria (gli Arabi indicavano così l'intero Mediterraneo) uno solo – l'Oronte, gli indigeni lo chiamano Nahr al-Asi – apre una strada più ampia verso l'interno. Sull'altro versante della catena c'è un entroterra profondo. Sia il litorale che l'entroterra confinano con il deserto: che comunica



con entrambe le due zone meglio di quanto esse non facciano tra loro. Tutto ciò che in quei luoghi non è deserto rivela caratteri di antichità e richiama alla mente il passato: il percorso da Antiochia fino ad Aleppo (Haleb) attraverso il Libano, la sosta fra le rovine di Beirut (allo stesso modo sono state distrutte nel passato molte città mediterranee, tra le più splendide), Damasco dove si producevano le sciabole più affilate e venivano tessuti i panni più morbidi. Il deserto in quanto tale non richiama alla memoria alcuna immagine o riferimento che non siano ancora il deserto e non rivela nulla. Anzi, dove riesce a spingersi fino al mare, anche il mare perde il suo profumo. Sono rimasto per qualche tempo alla foce dell'Oronte, piena di canne, forti quasi come quelle del Nilo. Mi sono fermato a Tell Kalakha e a Tell Kazel, sui luoghi dove gli archeologi continuano a cercare i resti di un porto affondato che doveva chiamarsi Simyrra. Le concezioni degli uomini della pianura litoranea e di quelli delle montagne più vicine, della costa e del deserto, si differenziano anche in questa parte del Mediterraneo, in Siria e in Libano come del resto nelle altre regioni affini.

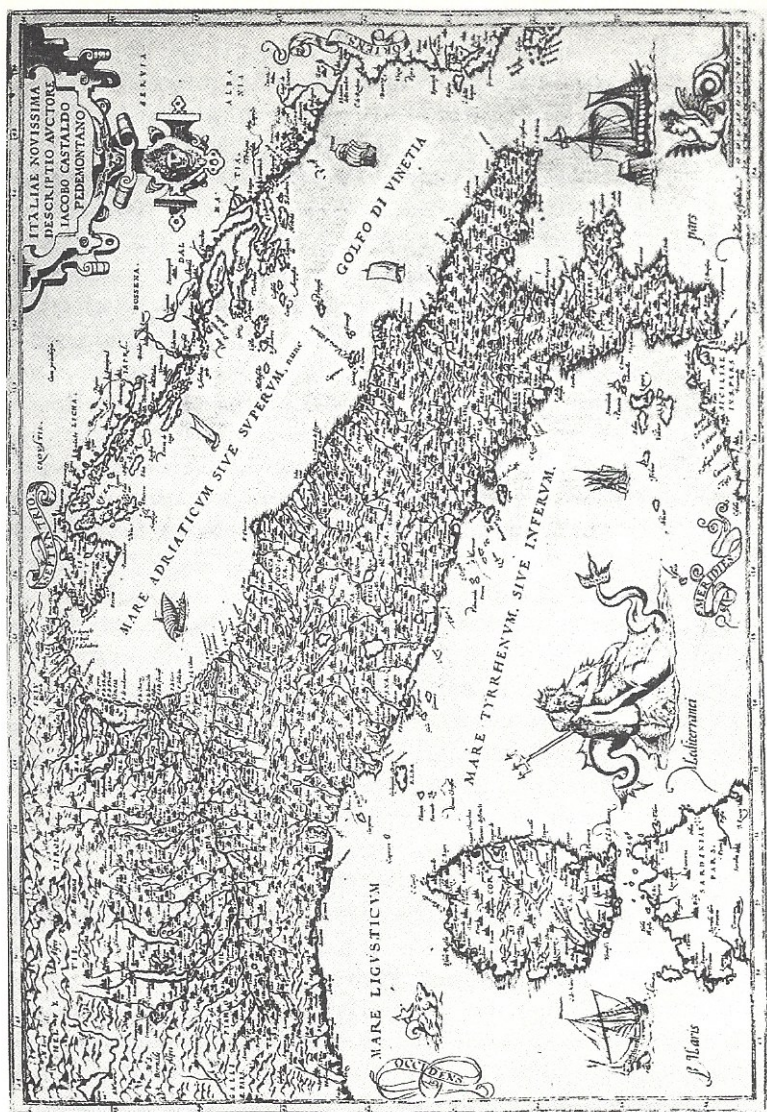
Tutti guardiamo alla Grecia e ciascuno la sente sua. Ma essa non è di tutti. La Grecia non è tutta sul mare come invece molti se l'immaginano: anch'essa ha le montagne e la neve. Il mare bagna le sue coste, vi penetra ma non ovunque nello stesso modo e nella stessa forma. Sia le coste che il mare sono rimasti com'erano un tempo: le isole sono ancora disposte come allora, le Cicladi e le Sporadi, il mar Ionio e l'Egeo, ognuno sul suo versante e anche il cielo mantiene il suo colore. E tuttavia, nonostante ciò, il passato non torna, la storia non si ripete, la Grecia e la Magna Grecia si sono separate da tempo, l'Ellade e Bisanzio si sono staccate per sempre; Bisanzio e l'impero d'oriente non si sono forse mai incontrati. Le fratture sono state pesanti e profonde, le perdite sulla terra si sono ancora ingrandite sul mare: ogni volta fu necessario domandarsi cos'era rimasto di ciò che c'era prima. Gli stessi Greci si domandavano se era rimasto abbastanza e se era sufficiente per procedere, e come continuare o persino cominciare daccapo. Il destino del Mediterraneo si è spesso identificato con quello della Grecia.

Molte cose importanti avevano nomi greci, vecchi e nuovi, ecumenici, ma appartenevano ad altri: i soli nomi non potevano prendere il posto delle cose. Altri hanno spiegato e interpretato

la storia dei Greci meglio di quanto non abbiano potuto fare essi stessi. Essi dovettero mettersi al servizio degli altri, che pure venivano nel loro paese per rendergli omaggio. I visitatori ammiravano il loro passato, non riuscendo a comprendere invece il presente, spesso scambiando l'uno con l'altro: e gli stessi Greci finirono col cercarsi più nel passato che nel presente. Se ne andarono dalla loro terra rimpiangendola per il mondo o, per converso, vi restarono essendone tuttavia scontenti: *nostalgia* è soprattutto parola greca. Soffrirono la povertà più sul mare che sul continente, sulle isole ancora più che lungo la costa. Le imprese del mare si trasformarono in ricordo di ciò che erano stati. E così la storia sostituì le personalità e gli avvenimenti. E la letteratura si è presa tutta la gloria su di sé. La lingua greca ha conservato in sé sia la memoria che la gloria, pur essendosi trasformata nel corso del tempo. C'è qualcuno che può concepire la storia senza la Grecia? Forse persino questa domanda nasce dal patrimonio della sua tradizione, che ha saputo porre tutte le questioni importanti del nostro Mediterraneo.

L'Italia ha la sua costa orientale e quella occidentale, entrambe mediterranee. Anch'essa è divisa dal mare, ma in maniera diversa dagli altri paesi che si trovano sul mare interno e su quello esterno: essa si trova sulle diverse parti dello stesso mare. Ci sono stati periodi nei quali uno dei due versanti dell'Appennino se la passava meglio dell'altro, quando si contrapposero uno all'altro: il mare superiore e quello inferiore (*mare superum* e *mare inferum*), l'Adriatico e quello Ligure. Il sud un tempo era più aperto e potente del nord, il nord per molto tempo non riuscì a diventare mediterraneo. Ma alla fine ebbe la meglio. All'avvicinamento fra le due parti contribuì più la sottigliezza della terra che l'ampiezza del mare. La penisola spezzettata non riuscì a riunire i mezzi e le forze per realizzare le costose e lontane navigazioni verso il Nuovo Mondo. Si consolava coll'idea che l'eredità del mondo stesse nel suo passato. Il dolce Mediterraneo cullava queste illusioni.

L'Italia è più sul mare di molti altri paesi mediterranei. Gli antichi Romani non erano un popolo marinaro, ma seppero rendere sicura la costa e costruirono dei buoni porti. L'Appennino è penisola e isola al tempo stesso. Sull'una e sull'altra sponda ci sono parecchi golfi e insenature, più o meno a sé stanti. Tutto l'Adriatico un tempo era golfo di Venezia. Lungo la costa ci so-



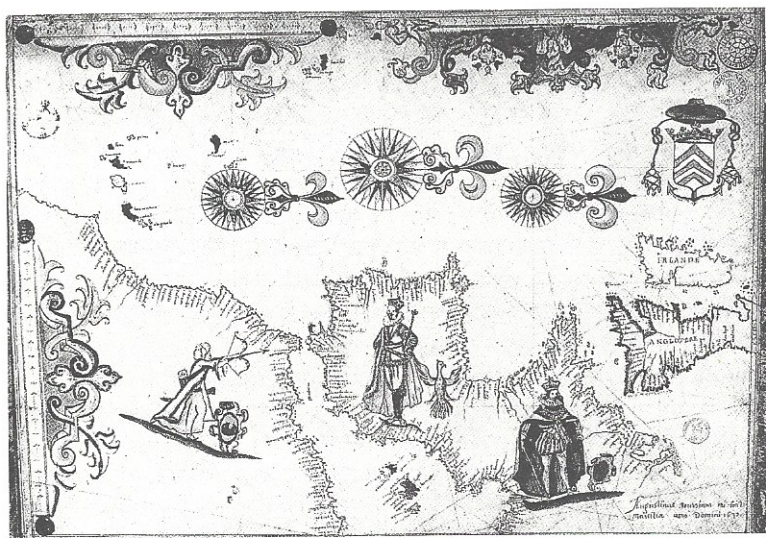
Giacomo Gastaldi (Jacobo Castaldo): «Italiae novissima descriptio» dal *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius (1570).

no ampi pezzi di entroterra, staccati dal mare. Le città costiere furono veri e propri stati: si rapportavano talvolta l'una con l'altra come si trattasse di stati stranieri. Nonostante ciò, l'Italia riuscì a fare quello che nessuno fu capace di attuare prima di essa nell'epoca moderna: risvegliare se stessa e il mondo circostante. Una tale posizione stimolava ed esauriva ad un tempo. Nei momenti migliori s'intrecciarono il commercio e la navigazione, l'industria e l'edilizia, manifattura e arte, produzione e creatività. In altri momenti, meno favorevoli, le singole parti rompevano l'insieme: le guerre interne furono più pericolose degli attacchi degli stranieri, l'orgoglio dei principati impedì la rinascita, l'inerzia delle istituzioni rallentava il progresso. In certi casi il paese fu tutt'uno con Roma, in certi casi restò senza Roma. L'autocompiacimento cedette il primato agli altri: gli altri inventarono la stampa, costruirono navigli più solidi e sicuri, scoprirono l'America. Colombo non salpò dalla natia Genova, tramite l'aiuto delle autorità civiche o della Santa Sede, bensì da Palos, col sostegno dei re d'Aragona, unificatori della Spagna. La vela latina era buona per navigare sul Mediterraneo, non per l'oceano.

Degli Italiani si parla diffusamente, forse più che degli altri popoli mediterranei: della loro indole mediterranea o del temperamento esuberante, del fatto che passano facilmente dalla gioia allo scoramento, dallo scherzo all'ira. Nessun popolo ha tutte le caratteristiche mediterranee: ce l'hanno semmai i singoli individui, sparsi dappertutto. Il discorso sulla bellezza dell'Italia e una sorta di letteratura che è fiorita su di essa hanno indotto molti a vedere prima e piuttosto ciò che è stato loro detto che bisogna vedere che non le cose che stanno effettivamente dinanzi ai loro occhi, senza saper distinguere il passato o il presente dalle immagini consolidate di questo passato o presente, per scoprire in ogni parte della penisola inferno, purgatorio e paradiso, scontri fra Roma e gli altri, rivalità fra Genova e Venezia, Napoli e Palermo, Firenze e Siena, in ogni città le contese di guelfi e ghibellini, di Montecchi e Capuleti: come se in ogni affare ci fosse di mezzo la mafia o la camorra, in ogni castello i Medici o i Borgia, in tutte le cappelle gli stessi santi e prelati. "Non state a scoprirci il Mediterraneo", si usa dire in alcune città di questo mare a chi parla di cose note a tutti.

La penisola iberica è, per la verità, in piccola parte una penisola e molto più un continente: il prolungamento o la conclusione

dell'Europa, l'una cosa o l'altra, di rado entrambe nello stesso tempo. L'interno del suo territorio non è mediterraneo come neppure tutti i suoi borghi, almeno non in uguale misura. Gli Spagnoli non sono un solo popolo, ma la Spagna è la loro patria comune: i Pirenei hanno contribuito a farli restare insieme più della volontà dei suoi abitanti. Vari e diversi passati si sono ricomposti in un'unica storia, le varie vicende si sono legate una all'altra: le parti del paese dovevano conquistare il paese intero. La Spagna ha dimostrato che la cosa è forse possibile e a quale prezzo la si ottiene. Due mari hanno diviso le due parti della penisola iberica, diversi orizzonti hanno diviso ognuno di questi mari, richiami differenti hanno attratto l'uno e l'altro. Sul mare interno le prospettive non erano particolarmente esaltanti: i concorrenti appenninici avevano cominciato prima ed erano meglio collegati con gli altri, e inoltre le loro coste erano più favorevoli. L'oceano Atlantico restò a lungo sconosciuto e appariva pericoloso: su di esso bisognava cercare la salvezza (in quell'epoca di solito l'intero mondo iberico veniva inteso unitariamente: Spagna e Portogallo una accanto all'altro). La Spagna ha tra-



Francia, Spagna e Africa settentrionale nell'*Atlante Provençale* del Mediterraneo di Auguste Roussin (1633).

sferito una parte di sé nel nuovo mondo: e così si è divisa ed esaurita. Ha mostrato di saper meglio conquistare che non conservare e di non saper dividere (se non malamente) quanto conquistava (forse appunto perché divisa essa stessa). Nel mondo neolatino la sua latinità si perde. Il legame col Mediterraneo non fu quello che poteva essere.

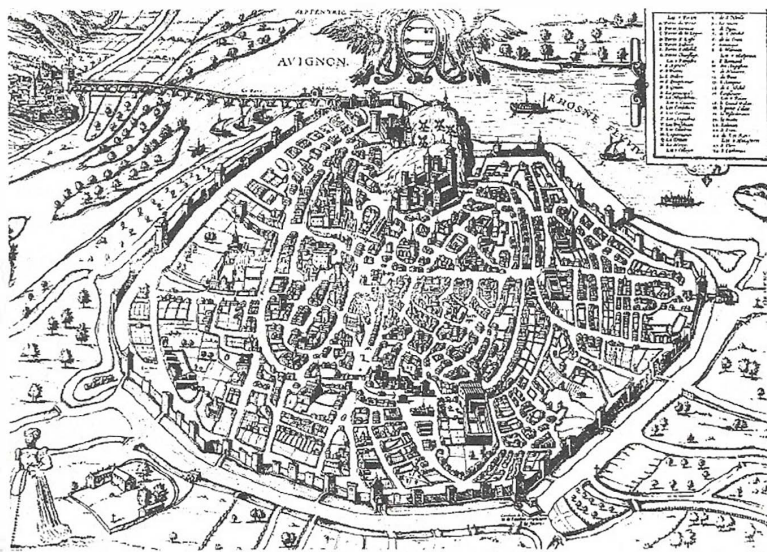
Ho girato più il territorio spagnolo di quanto non abbia navigato lungo le sue coste. Le differenze fra la Castiglia, la Catalogna e la Galizia, le regioni basche e le altre mi sono sembrate per alcuni aspetti maggiori e per altri minori di quanto non apparisse a quelli che incontravo e che proprio di queste diversità mi parlavano molto. L'Iberia ha il suo Levante. Della Catalogna e dell'Occitania, l'una accanto all'altra, sul lato spagnolo e su quello francese, si può parlare insieme o separatamente: per gli stati ai quali appartenevano il nostro mare era meno importante. Ho avuto occasione di soggiornare più in Catalogna che nelle altre regioni. È una terra che si sta ristabilendo da molto tempo. Chi non coglie quest'elemento non la capirà. Valencia è forse più collegata alla parte castigliana che non Barcellona. Gli abitanti delle Baleari tendono forse a non schierarsi né con l'una né con l'altra parte: per questo motivo, gli altri li considerano indifferenti. Del resto, stando sulle isole, collocarsi da una parte o dall'altra non è molto importante. Sulla costa ci sono più parole per indicare la pianura. È più facile cogliere il riferimento specifico che ciascuna di esse indica che non capire perché ce ne siano tante: *huertas*, *vegas*, *planas*, *marismas*, *marinas* e così via. Sembra che siano in molti a voler conseguire una posizione più favorevole nei confronti del mare. Chiamano gli abitanti dell'entroterra, come altrove del resto, con nomi di scherno (ho sentito a Valencia la parola *churros*, non so se l'ho intesa bene). I Castigliani per indicare il mare hanno due generi: *el mar* e *la mar*. I filologi rammentano (e li sono tutti un po' filologi) che anche da questa duplicità si può trarre qualche conclusione sui diversi approcci al mare: sono conclusioni che rivelano l'influsso della letteratura, in una terra che è bagnata da due mari.

Anche la Francia si trova su due mari, ma sia sull'uno che sull'altro è solo parzialmente marittima. Poggia comunque più sul continente europeo che non sulla costa atlantica o quella mediterranea. E sta più sull'Atlantico che sul Mediterraneo. La Provenza, al sud, si divide anch'essa in superiore e inferiore, l'una



più e l'altra meno mediterranea. Sono entrambe in Linguadoca, che è anch'essa superiore e inferiore. Il Roussillon è sia Linguadoca che Catalogna. Il delta del Rodano si divide in due bracci principali, in mezzo ai quali si trova la Camargue. L'entroterra provenzale è vicino e lontano al tempo stesso: sui monti circostanti si vive diversamente che sulla costa. La lingua in cui si parla ha moltissime differenze: sembra che solo il mistral e il mare abbiano ovunque lo stesso nome. I declivi alpini li si chiamano marittimi: così li hanno denominati probabilmente quelli che non conoscono abbastanza il mare. I Provenzali sono un popolo del sud, non un popolo marinaro.

La Costa Azzurra e il Golfo del Leone (*Simus Gallicus*) erano abitati già prima dei tempi dei Romani e dell'età romana. Le città lungo la costa, nate prima del Medioevo, non sono diventate ciò che avrebbero potuto diventare in una simile posizione. Passava di lì il confine tra il reame e l'impero. Il sud era governato dalla monarchia del nord. I feudatari regalavano le regioni in dote. Il re di Francia fece costruire un porto che si chiamava Acque Morte (*Aigues-Mortes*). Si trattava di un porto di qualità sca-



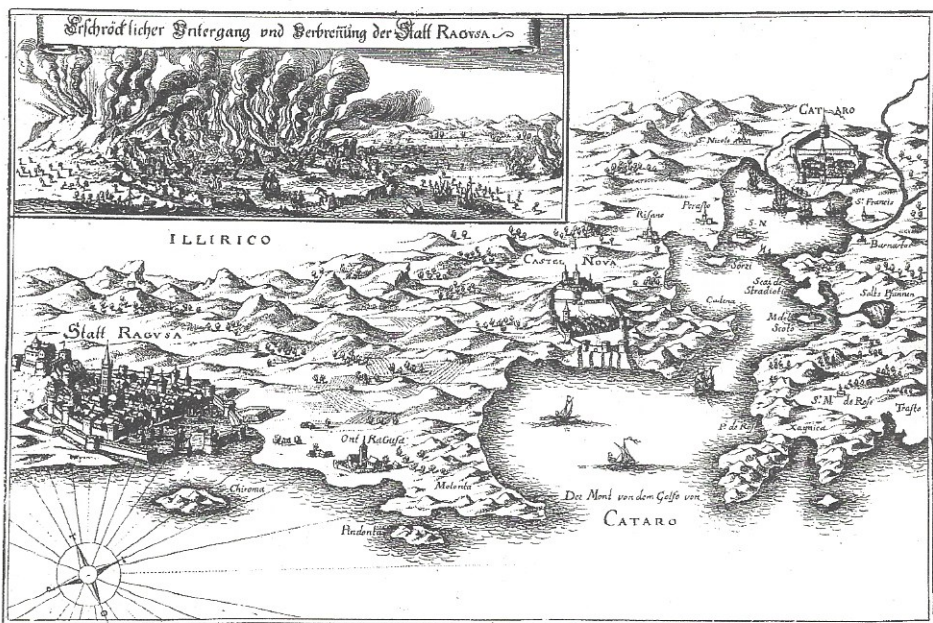
Avignone nell'atlante di Georg Braun e Hans Hogenberg.

dente, collegato al mare per mezzo di un canale: il tempo e il fango l'hanno interrato. Né la monarchia né la repubblica ebbero particolare interesse per il versante mediterraneo. L'impero non ne ebbe il tempo. Il grande navigatore nato ad Albi salpò con l'*Astrolabio* e la *Bussola* da Brest. Le bandiere con il fiore di giglio sventolarono sulle alberature a Tolone e a Marsiglia minacciando a più riprese le potenze vicine: mai abbastanza però da far sì che la Francia diventasse la potenza marittima del Mediterraneo.

Neppure la penisola balcanica è integralmente mediterranea, così come non lo è quella iberica e nemmeno del tutto quella appenninica. La Dalmazia è mediterranea, ma la costa orientale dell'Adriatico non è tutta dalmatica. A nord c'è il litorale sloveno e c'è il golfo di Trieste, a sud le Bocche di Cattaro che si sono appoggiate al Montenegro. Storicamente parlando, è esistita una nozione di Dalmazia più ridotta e più ampia, superiore e inferiore, bianca e rossa, sotto l'autonoma corona croata o sotto lo scettro di dominî stranieri, e in particolare del Leone di Venezia. Da principio sembra che fosse solo una parte dell'entroterra montuoso a chiamarsi così, per estendersi poi dal fiume Raša in Istria fino a Mat in Albania. In certi momenti si ridusse a poche città dell'Adriatico centrale, in altri invece le appartenne anche un vasto territorio circostante. Nelle prime copie delle carte tolemaiche è inserita nella Dalmazia una gran parte dell'Illirico, della Liburnia o della Bosnia. La repubblica di Ragusa non faceva parte della Dalmazia fino a quando non perdette la sua indipendenza, venendo inglobata nelle province illiriche: in seguito Dubrovnik diventò un'altra cosa ancora. Il Quarnaro ne era e ne rimase fuori, insieme alle sue isole: gli isolani non si considerano tutti Dalmati. In passato i confini etnici non esistevano, quelli giuridici e di stato cambiarono nel corso dei secoli. Sono stati rari i periodi nei quali l'Adriatico e il suo entroterra hanno avuto gli stessi governanti e leggi comuni: di solito la costa apparteneva ad uno e l'interno ad un altro. Andando verso il mare molti continuano tuttavia a rappresentarsi tutta la costa come Dalmazia. Chi la conosce meglio ne delimita i confini, più o meno, allo spazio fra la foce della Neretva (Narenta) e della Zrmanja, al massimo fino alle mura della vecchia città di Senj. La maggior parte dell'Adriatico orientale è croata. Si differenzia dall'interno della Croazia: separata com'è dalla pianura pannonica o dalla

Slavonia da una catena montuosa, e da Zagabria o Varaždin dal dialetto. Gli Slavi del sud sono giunti ai Balcani come popoli del continente. Una parte delle loro tribù si adattò al mare e restò a viverci. Le loro imprese sul mare, se si eccettuano pochi casi, non oltrepassarono i confini dell'Adriatico. I marinai di questi paesi uscivano sul Mediterraneo e su altri mari più sotto bandiere di altri stati che non sotto le loro: e qualche volta non avrebbero neppure saputo dire quale fosse davvero la loro bandiera.

È difficile, forse è la cosa più difficile, parlare del popolo al quale si appartiene. È impossibile corrispondere a tutto ciò che in questi casi ci si attende che venga detto, soprattutto sulle sponde mediterranee. Quelli che lodano troppo le loro cose ci rimettono agli occhi altrui. Sul mare, degli Slavi del sud si sa poco, neppure i vicini adriatici ne sanno abbastanza. Noi stessi d'altra parte non abbiamo fatto quanto era necessario per farne sa-



Dubrovnik (Ragusa) prima e dopo il grande terremoto e incendio dell'anno 1667, nella raccolta «Theatrum europeum», fascicolo x (Francoforte sul Meno, 1677).

pere di più. Abbiamo ripetuto spesso che questa terra era contrassegnata dai grandi percorsi mediterranei: confluenza di oriente e occidente, crocicchio fra est e ovest, linea di demarcazione fra latinità e mondo bizantino, ambito dello scisma cristiano, frontiera della cristianità con l'islam. La nostra cultura si è costruita in rapporto diretto con quella mediterranea, come una "terza componente" fra esse: fra le contraddizioni dell'impero d'occidente e di quello d'oriente, del sud e del nord, della costa e dell'interno, quelle balcaniche, quelle europee e quelle nostre interne. (A chi ne vuole sapere di più cercherò di fornire alcune spiegazioni nel Glossario, non volendo qui alterare o sconvolgere le dimensioni del mio racconto.) E anche noi ci domandiamo, come fanno del resto anche gli altri, cosa siamo ciascuno preso a sé e tutti insieme: popoli sull'orlo del continente, abitanti dei Balcani, Slavi sull'Adriatico, primo paese del Terzo Mondo in Europa o, per converso, primo paese europeo del Terzo Mondo. Potremmo dire che siamo l'uno e l'altro: il Mediterraneo non determina simili appartenenze.

Gli Albanesi, con ogni probabilità, sono indigeni dei Balcani. È difficile dire se i loro antenati fossero Illiri o Traci, neppure essi ne sono del tutto certi. (È ancora più difficile stabilire chi proviene da dove e discende da chi là dove a motivo dell'origine e della provenienza ci si accusa reciprocamente.) I Toschi Albanesi sono più vicini al mare dei Ghoghi, i primi sono piuttosto gente della costa, i secondi più sovente montanari; anche qui gli abitanti del litorale canzonavano quelli dei monti quando si presentava l'occasione di sbeffeggiarli. Sono note le differenze fra i due dialetti: anche qui gli uni tentavano di imporre il loro agli altri, come del resto accade altrove. Appartenevano a varie comunità, diverse per caratteri e abitudini, che venivano custodite e tramandate di generazione in generazione. Si sono avvicinati al mare, se ne sono allontanati, si sono arrampicati sulle montagne, ne sono discesi, cambiando il loro modo di guardare le cose in rapporto al cambiamento di collocazione. Gli allevatori e i nomadi sono diventati agricoltori e pescatori. Da pagani hanno ricevuto il cristianesimo, da cristiani sono passati all'islam, restando in parte sia ortodossi che cattolici. Hanno preso dai vicini i modi di chiamare le navi e la navigazione, mentre per i campi e i pascoli avevano i loro termini. Una parte di essi si è fermata lungo la costa che è qua e là pianeggiante, ma si nega alla conoscenza dal-

l'interno, una parte si è rifugiata fra i monti dove il rapporto con la costa s'interrompe. Gli Albanesi chiamano il mare *det*: questa parola, a quanto pare, esiste solo nella loro lingua, sono i soli a chiamarlo così sul Mediterraneo.

Di solito le coste del mar Nero vengono escluse dal cerchio mediterraneo, come se in qualche misura non gli appartenessero. Ho voluto rendermi conto di persona se le cose stavano così, e mi sono diretto verso quelle che mi erano accessibili. La parte del litorale balcanico che appartiene ai Bulgari non dava adito all'avventura, diversamente dalla costa a sud di esso: si tratta in effetti dell'orlo del continente. Al suo interno si trova un territorio montuoso, aspro, l'Atlante balcanico – come lo chiamavano gli antichi geografi – o *catena mundi*. Gli abitanti di questa regione vengono chiamati *Balkandžije*. Le strade più importanti giravano attorno alle catene montuose, le vie romane tendevano a evitarle. I fiumi della Bulgaria sono riusciti a scavarsi i loro letti con fatica: verso il mar Egeo la Marica, la Struma e la Mesta (li ho solo percorsi rapidamente), verso il mar Nero la Mandra e la Luda Kamčija, che vuol dire il Folle Flagello. Le acque dei fiumi del mar Nero, la loro corrente sottomarina verso il Bosforo, in certi luoghi vengono chiamate diaboliche. I porti sul Danubio – Vidin, Lom, Ruse – un tempo erano più importanti di Burgas e Varna. Burgas ha delle componenti mediterranee che Varna non ha. Al sud, fra le regioni che portano i nomi di Primorje e Primorsko (litorale e litoraneo), non lontano dal promontorio di Maslen, così chiamato dalla parola *maslina* (ulivo), ci sono mandorli e rosmarino, tabacco biondo e ancora altri frutti del Mediterraneo.

Sullo spazio dove si trova oggi la Romania sono passati molti popoli. Di essi sono rimaste tracce nell'antica Dacia, Mesia e Tracia, nei possedimenti greci, nelle province romane, nei temi bizantini. Gli indigeni si sono mescolati coi nuovi arrivati, si è creata una lingua che è romanza, con molti termini greci lungo la costa, slavi nelle campagne. In questa parte dei Balcani, a giudicare dalle fonti storiche, si muovevano i misteriosi Sciti, i Chazari, gli Avari e i Cumani e i Peceneghi, e altri popoli dai nomi insoliti. Trasmigrarono e vennero ad insediarsi qui i Romeni o Aromeni,

i Valacchi, gli Zinzari, i Cici che condussero i loro armenti fino alla Dalmazia e all'Istria. Il mar Nero non riesce a temperare veramente l'inverno della costa romena. A poca distanza dal litorale, a Muntenia, comincia subito la steppa. Ho sentito un modo di dire che riesce a rendere il rapporto nei riguardi del mare: "promettere il mare col sale" (*marea cu sarea*) significa promettere a qualcuno mari e monti, e forse persino di più, se è vero che i popoli continentali tendono a promettere meno di quelli mediterranei. Sulla tavola romena l'oliva è un privilegio: e si chiama anche qui *maslina*, come presso gli Slavi. Sulla costa si potevano incontrare fino a non molto tempo fa dei pescatori di origine greca o turca, degli ortodossi ucraini o russi che erano fuggiti dal nord: era gente che pescava più dei Romeni. I Romeni però pescavano meglio sul Danubio e costruivano anche delle barche su questo grande fiume, sul corso del quale annoto il nome della città di Kalafat. Dagli Slavi hanno preso in prestito la parola *mreaja* (rete): non si trattava, chiaramente, del tipo di rete per la pesca sul mare. Il delta del Danubio, ramificato in un numero infinito di corsi e bracci, insenature, banchi di sabbia, isole, vortici, domande senza risposte, veri e propri enigmi senza soluzione, ha occupato gli abitanti e ha saputo trattenerli sul posto. E del resto non era neppure facile staccarsi, sostituirlo magari con una delle coste più scarse del Mediterraneo.

Da Odessa proviene il ramo paterno della mia famiglia. Ci sono stato più volte. Si tratta effettivamente di una città del sud. Si è gemellata sull'Adriatico con Spalato: l'Arkadia di Odessa somiglia alla spiaggia di Bačvice che si trova a Spalato. In questa città gli Ebrei si sentivano più sicuri che altrove, meglio che a Kiev o a Leopoli. Ci risiedevano anche dei Greci, almeno fino all'inizio di questo secolo: Odessa era città cosmopolita, come tutte le vere città del Mediterraneo. Nelle vicinanze c'è Herson, che un tempo si chiamava Tauride. La penisola di Kerč, che separa il mare d'Azov dal mar Nero, si chiamava Bosforo Cimmerico. D'estate lì il mare è caldo, d'inverno no. Grandi fiumi scendono dal continente, ma ne ho già parlato: come una specie di corrente scorrono sul fondo, verso i Dardanelli. Il mar Nero è meno salato di quello di Marmara: vi si trovano pesci di mare e anche d'acqua dolce. Nella parte meridionale, riparati dal vento dalle montagne della Crimea, crescono gli ulivi, i fichi, la vite: c'è stato qualcuno che nel secolo scorso ha trapiantato tralci di vite dall'isola

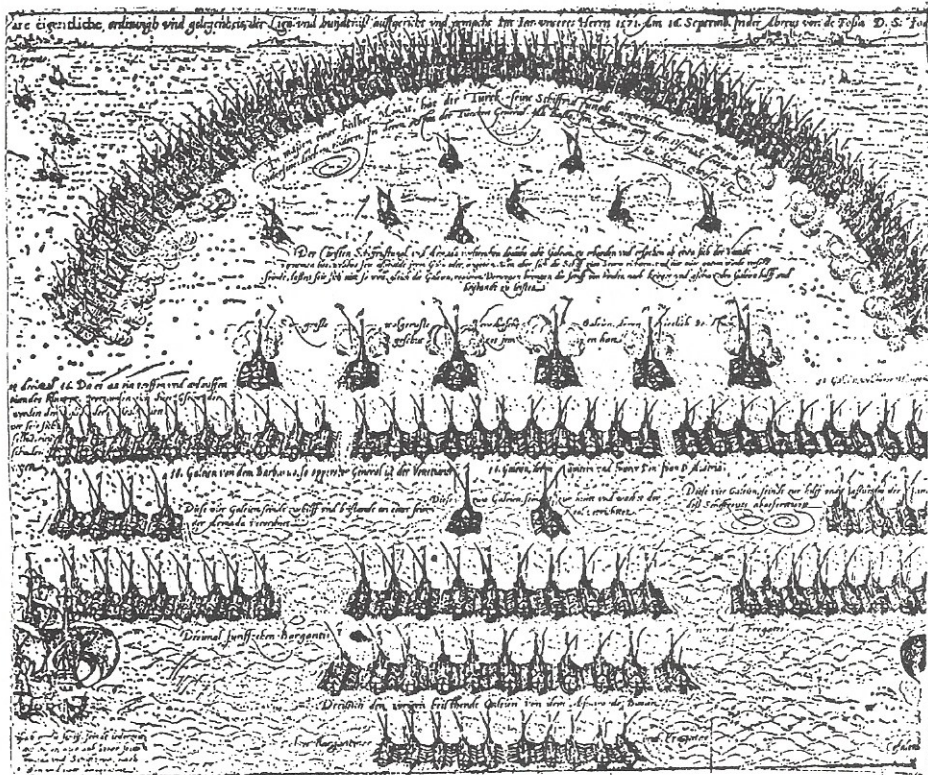
di Madera e ha fatto del vino con i suoi grappoli: il Madera di Crimea. Feodosia porta ancora dei tratti ellenici. E così pure Sinferopoli. Bisogna ascoltare i cori di chiesa in questa regione. A Soçi non sono stato. Là coltivavano le palme che riescono a resistere all'inverno. Sulle spiagge di Koktebel i ciottoli sono singolari. Sul mar Nero c'erano dei bravi pescatori. I marinai invece non avevano molte occasioni per emergere: navigare per altri mari. Nelle canzoni cantate dai rapsodi ucraini (*kobzari*) vengono raramente ricordate le navigazioni. C'è una sorta di paura delle onde. Lo stato che comandava dal nord, il vecchio e il nuovo, non si trovava a suo agio sul versante meridionale: questo mare del sud e del nord fa effettivamente parte del Mediterraneo?

Vorrei riuscire a navigare lungo le coste della Georgia. E invece sono stato solo nell'interno, e non sul versante marino: i suoi vini sono secchi, i fichi succosi, le mandorle dolci. I poeti georgiani (che ho avuto modo di leggere in un'insolita traduzione di un poeta russo) amano il sole, scendono volentieri sulle sponde del mare, non solo a Suhomi o a Kobuleti. Là si trovava un tempo l'Aurea Colchide: le sue rive attrassero i più arditi naviganti del Mediterraneo.

E torno a domandarmi, per ogni popolo di cui ho tentato di presentare il rapporto col mare, quanto la sua storia integrale sia diversa a causa di questo rapporto e se esso s'identifichi con questo legame: su questa base si potrebbe forse determinare il grado di mediterraneità di ciascun popolo. Non so se tutto il Mediterraneo ammetterebbe tali gerarchie.

I popoli si scontrano sul continente. Sul mare sono le marine a condurre le battaglie: si tratta di lotte scelte, speciali. Si tratta forse della parte più crudele della storia mediterranea. Quelli che le hanno iniziate credevano talvolta di risolvere i destini delle terre e dei mari, e non gli scontri degli stati e dei governanti: di qui forse un collegamento fra le singole battaglie e le opere teatrali che ne parlano. Anche le battaglie possono essere catalogate ad esempio in ragione di tutto ciò che da esse è finito sul fondo del mare e da ciò che invece è riemerso in superficie, da quanto è affondato nell'oblio e da quanto ne è rimasto nella memoria. La storia è stata ricettiva nei loro confronti: le ha annotate a

caratteri cubitali. Il ricordo della battaglia fra Greci e Persiani presso Salamina ha continuato a vivere anche dopo la caduta dell'antica Ellade. I Persiani, secondo quanto sostengono gli storici greci, erano convinti di poter domare le acque e ricondurle per così dire all'obbedienza con vere e proprie frustate, il che mostra che tutte le esperienze di un mare non sono davvero applicabili ad un altro. Anche i Romani hanno condotto con i Cartaginesi degli scontri altrettanto aspri per terra e per mare: le loro guerre navali non hanno dato ai capitani che le hanno dirette la stessa celebrità che hanno ricavato i comandanti delle battaglie terrestri. Per quanto riguarda l'Adriatico, è stata importante la battaglia fra i corsari della Neretva e le galee veneziane pres-



Disposizione delle navi nella battaglia di Lepanto, dall'incisione di Martin Rote-Kolunić da Sebenico (Venezia, 1572).



so lo scoglio di Mika: erano effettivamente corsari quelli della Neretva o li qualificarono invece con quel termine i Veneziani vincitori? Decisiva per l'Europa e per l'Asia Minore fu la battaglia navale di Lepanto, la più grande dell'età rinascimentale, fra la Lega Santa sotto le insegne papali e i Turchi, fra cristianesimo e islam. Gli storici, parlandone, di solito mettono in luce i nomi di Don Giovanni d'Austria e dell'ottomano Ali-Paşa nonché quelli degli ammiragli: i vari Doria e Barbarigo, Horuk o Haire-din detto Barbarossa. Per la letteratura invece fu molto più importante il fatto che in quella circostanza restasse ferito alla mano sinistra, che restò menomata, un grande scrittore spagnolo che fu in seguito tenuto prigioniero per cinque anni nell'Africa settentrionale: senza questi due riferimenti forse non avremmo avuto il *Don Chisciotte*. La battaglia di Lepanto sembra continuare lungo la costa del Vicino Oriente e il Golfo della Grande Sirte. Chissà se è vero che Maometto II, detto Al-Fatih, mentre si dirigeva con la spada in mano per fare a pezzi il suo ammiraglio, sconfitto in una battaglia navale, sia stato dissuaso dal farlo da un saggio consigliere che gli rammentò che Allah aveva assegnato la terra ai suoi seguaci e lasciato il mare agli infedeli (*giaurri*). Nella battaglia di Trafalgar, che è forse quella di cui si è scritto e tramandato di più, vinsero i marinai di un mare più grande e dalle capacità superiori: il Mediterraneo aveva già perduto il suo vantaggio, si era servito troppo a lungo dei remi e aveva trascurato le vele di maggiore ampiezza.

Gli Slavi del sud, e in particolare i Croati della Dalmazia, si vantano di essere stati il nucleo forte della flotta che ebbe la meglio sulla marina italiana nella guerra fra Austria e Italia, nella battaglia dell'isola di Lissa. Benché i nemici avessero perduto 643 marinai, e la parte austro-dalmata solo 38, era difficile, anche decenni dopo quella vittoria, trovare un dalmata che non avesse perduto in quella celebre battaglia un lontano cugino o il nonno, da parte di padre o di madre: e ciò dimostra come l'eco di simili avvenimenti sia diffusa nella memoria comune del popolo e non solo nelle epopee storiche nazionali. Ed è per questo che anche qui ne faccio menzione. La storia ci parla peraltro anche del naviglio degli antichi re croati, che dev'essere però affondato nella storia del Mediterraneo.

Nella maggior parte delle battaglie navali – le più crude e grandiose al tempo stesso – le barche lottarono col mare e i

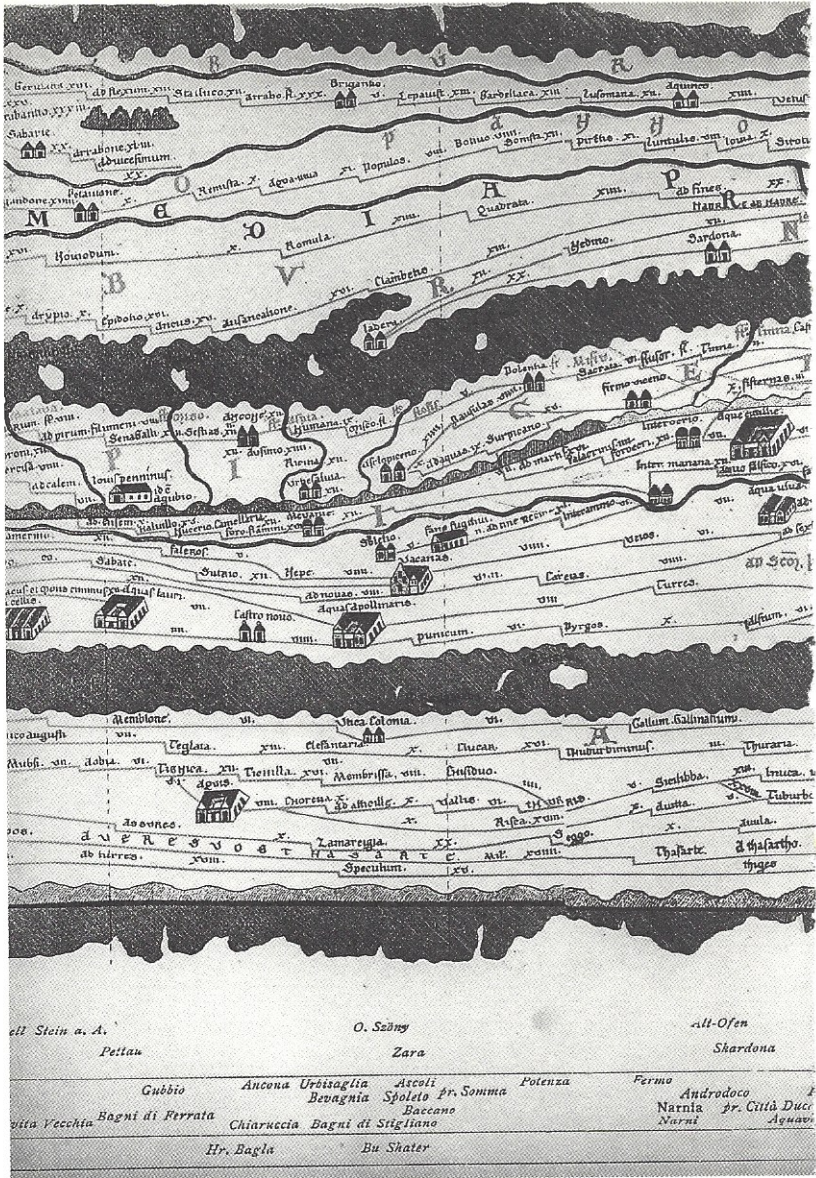
membri degli equipaggi con se stessi. Il Mediterraneo non era più mite degli altri mari più grandi e più pericolosi: solo che su di esso continuarono a navigare più a lungo barche di minori dimensioni e di minore solidità. Le ricchezze delle lontane Indie giunsero troppo tardi per cambiare orientamenti e direzioni. La letteratura in proposito è immensa e istruttiva. L'hanno redatta scrittori e marinai. Il Mediterraneo ha mantenuto il primato nella letteratura marittima, perdendolo invece in tutto il resto.

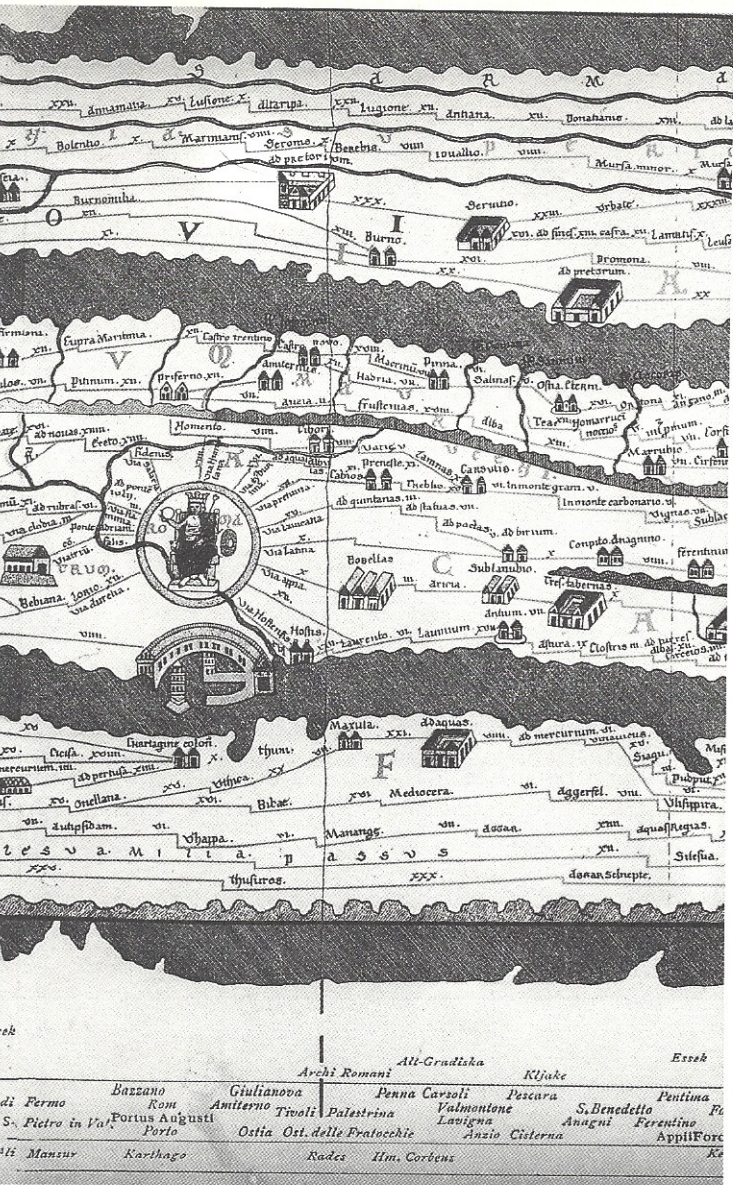
E così in ogni punto evidente, da scena a scena, da un avvenimento all'altro, comincia il racconto del mare e della costa, delle isole e della solitudine, del corpo e della prigione, dei venti e dei fiumi, delle foci, di noi stessi: eterni rituali della partenza e del commiato, dramma del distacco e del ritorno, enfasi e parodia, palingenesi e palinsesto, movimenti circolari e tentativi di romperli e uscirne fuori. Sono questioni che, appena proviamo a penetrare in esse, diventano escatologia o prosodia: non so se sia sempre possibile sfuggirvi. I motivi della navigazione stessa non sono mai noti fino in fondo: è difficile stabilire chi sono quelli che salpano e come sono equipaggiati, cosa li accompagna alla partenza e cosa viene a riceverli al ritorno. Il Mediterraneo attende da tempo una nuova grande opera sull'uomo e il mare.

Gli uomini del nord identificano spesso il nostro mare col sud: c'è qualcosa che ce li spinge anche quando amano molto la loro terra d'origine. Non si tratta soltanto dell'aspirazione ad un sole più caldo e ad una luce più forte. Non so se sia questo che può essere chiamato "fede nel sud". È possibile – indipendentemente dal luogo di nascita o di residenza – diventare mediterranei. La mediterraneità non si eredita, ma si consegue. È una decisione, non un vantaggio. Dicono che di veri mediterranei ce ne siano sempre meno sul Mediterraneo.

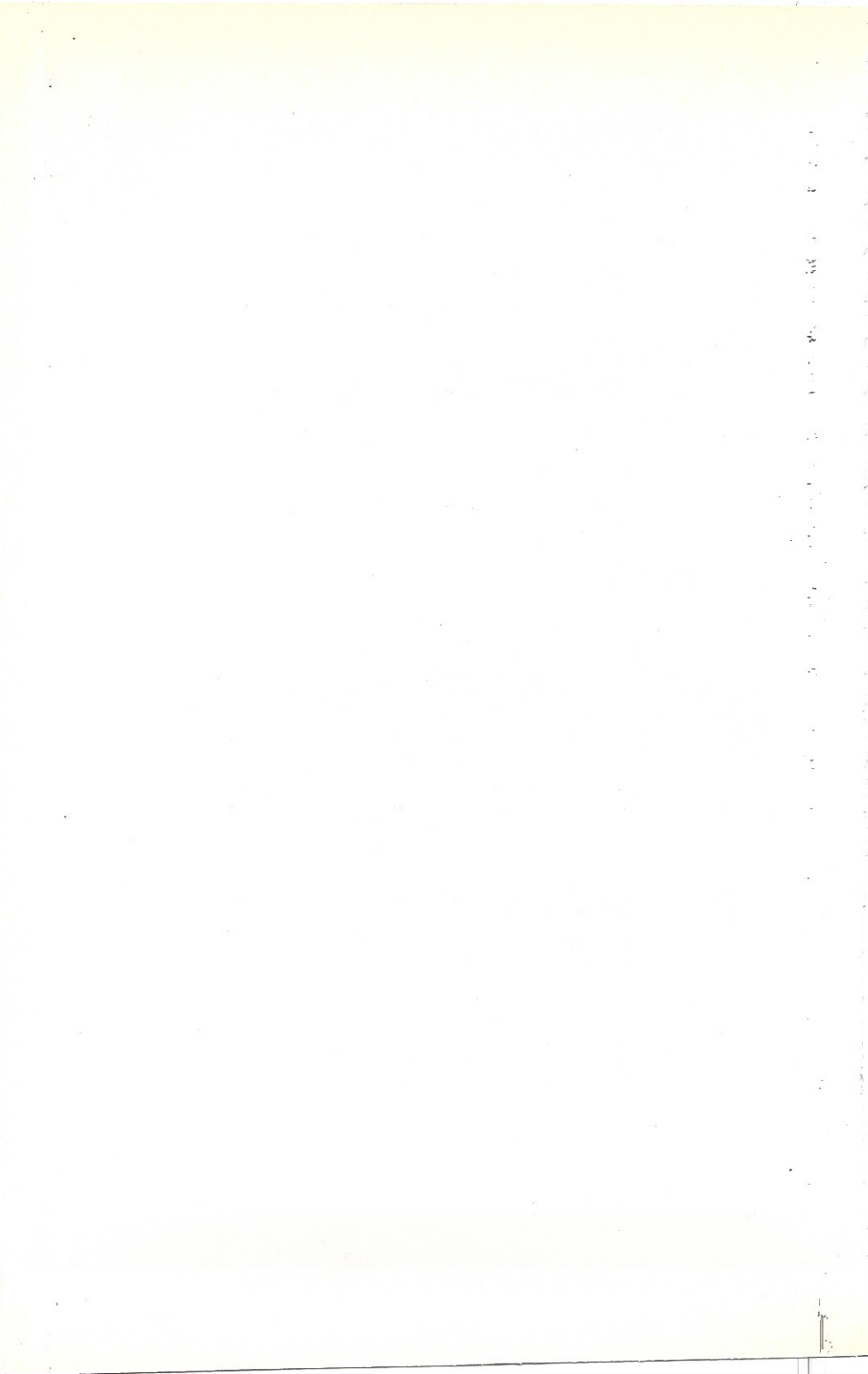
Non c'entrano solo la storia o la tradizione, il passato o la geografia, la memoria o la fede: il Mediterraneo è anche destino.

II  
CARTE





Frammento, con Roma al centro, della carta-itinerario romana, detta «Peutingeriana», III-IV secolo, cm 675x340 (Vienna, Oesterreichische Nationalbibliothek).



Il mare non lo scopriamo da soli e non lo guardiamo solo con i nostri occhi. Lo vediamo anche come lo hanno guardato gli altri, nelle immagini e nei racconti che ci hanno lasciato: veniamo a conoscerlo e lo riconosciamo al tempo stesso. Abbiamo conoscenza anche dei mari nei quali non ci specchieremo né ci immergeremo mai. Raramente la visione del Mediterraneo è del tutto autonoma: le rappresentazioni contenute in questo breviario non sono solo le mie.

Di solito si preferisce utilizzare le vecchie carte piuttosto che le nuove, così come ci figuriamo prima le navi di una volta che non quelle del nostro tempo. Le carte del passato hanno perduto la precisione e l'affidabilità, i loro colori sono sbiaditi e svaporati: un po' come avviene per il ricordo e la memoria. Sulle loro superfici cerchiamo i mari che continuano ad essere sempre simili a quello che sono stati e altri che sono diventati diversi. Proseguiamo le navigazioni cominciate tanto tempo fa o ne iniziamo da soli delle nuove. Seguiamo coste che sono ben note o scopriamo quelle che non lo sono. Tutte le questioni del mare e della terra tornano a porsi sulle carte: le forme dell'uno e dell'altra, le loro reciproche relazioni, il modo di evidenziarle e di rappresentarle. Una carta riassume numerose conoscenze ed esperienze: lo spazio e la concezione spaziale, il mondo e la visione del mondo. L'elaborazione cartografica richiede altresì del potere: del sostegno in mare e sulla terra, nella marina e nello stato.

Navigando lungo la costa adriatica, da un'insenatura all'altra, da un'isola all'altra, qualche volta ho avuto la sensazione che le carte non siano sempre necessarie. Facendo rotta nell'Egeo e nello Ionio su velieri che portavano i nomi *Hydra* e *Dodekanesos* ne ho conosciuto meglio l'utilità.

Su altri mari ho navigato poco. E sugli oceani non mi sono spinto mai. L'*Hydra* aveva preso il nome dall'isola dove si trovava

il suo ancoraggio. Il primo timoniere di bordo, nativo di Salonicco (uno di quegli uomini saggi e abili come ce ne sono sempre stati su queste coste), oltre all'amore del navigare, aveva altre due passioni: il ladino in cui si esprimevano i suoi antenati e le vecchie carte alle quali si era dedicato. Avrebbe voluto che la lingua sefardita potesse diventare *lingua franca* sul Mediterraneo. E di carte s'intendeva più di chiunque altro io abbia mai incontrato. Da lui ho imparato la maggior parte di quello che ne so, nel corso di due viaggi, in primavera e in autunno (ci sono intere frasi in questa parte del breviario in cui riporto parole sue).

Ho avuto modo di sfogliare ed osservare, nel corso degli anni, vari atlanti nelle biblioteche, in diverse parti del mondo. (Si tratta di navigazioni d'altro genere, delle quali in questa circostanza parlerò meno.) Mi sono fermato in posti dove un tempo c'erano dei porti, li ho cercati sulle carte per confrontare ciò che di essi era rimasto rispetto a quello che erano stati: Salona, Aquileia e (H)Adria sull'Adriatico, Sibaris e Lilybaeum, Focaea (talvolta ne scrivo i nomi con le incerte grafie delle tavole tolemaiche), le due Cesareae: quella africana e quella in Asia Minore, e le due Tolemaide: una in Libia e l'altra in Fenicia, i buoni approdi sull'isola di Creta, presso Laseo che vengono menzionati negli Atti degli Apostoli, Tarso in Cilicia nota per le porte di Cleopatra, la biblica Tarsis rinomata per il suo naviglio (non si sa esattamente dove si trovasse), Apollonia e Berenice sui due versanti della penisola Cirenaica, Heraclea e Theodosia in Crimea (fin là sono arrivato via terra), Doro a sud del Karmelo, Apsaros di cui è rimasta solo la piccola Oszero sull'istmo che unisce Cherso e Lussino (sono isole dove ho soggiornato a lungo), Gorgippia e Germanossa lungo lo stretto per cui si entra nel lago di Meotide, come si chiamava un tempo il mare di Azov, Kimmerios o Kimmerion sullo stesso mare, la vecchia Himera sulla costa di Sicilia e infine Citera sulla più meridionale delle isole egee, la Citera. Molti porti hanno cambiato nome, alcuni sono scomparsi del tutto. La loro storia, se già non è stata scritta, non lo sarà mai più. Qui non serve stare a ripetere la storia delle carte antiche, non tenteremo neppure di spiegare la scienza che le ha prodotte: esse non possono farci scoprire il volto del Mediterraneo, ma appena le rughe del suo viso.

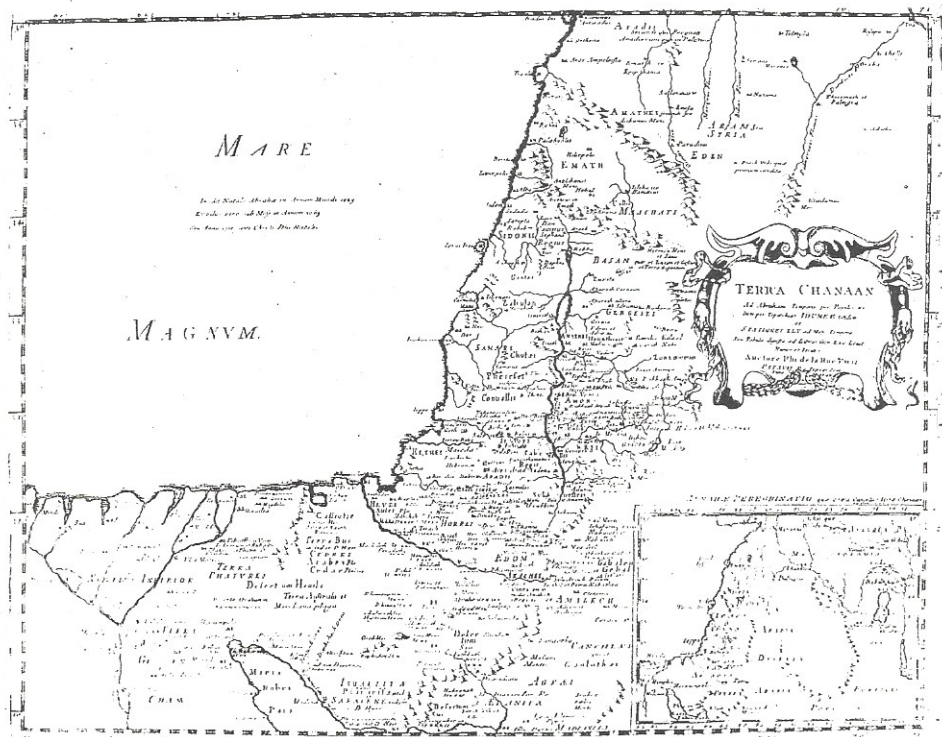


Le carte dovevano esistere da tempo immemorabile, solo che non ne possiamo conoscere l'aspetto. Le accompagnavano le annotazioni dei logografi (in tema di venti e correnti, isole e scogli, acqua potabile, convenienze e rischi della navigazione), ma neppure questi appunti ci sono pervenuti. Erodoto nei suoi peripli per il Levante ebbe modo di vedere le tavole di bronzo sulle quali erano stati incisi e segnati "tutti i mari e i fiumi", ma i naviganti fenici non avevano voluto mostrargliele da vicino. La carta era una componente strategica (le città, gli stati, i mari): i popoli marinari la custodivano in segreto. La sua denominazione in greco era *pinaks*: con lo stesso nome venivano indicate le tavolette per scrivere, quelle astrologiche e anche i grandi cataloghi. Ecateo di Mileto (gli amatori dei luoghi comuni aggiungono accanto al suo nome l'attributo di "padre della geografia", come del resto per Erodoto parlano di "padre della storia") indica le carte come periodi della terra, mentre Apollonio Rodio, nelle *Argonautiche*, le chiama *kyrbeis*: erano le tavole disposte in forma di piramide sulle quali venivano scritte le leggi, i giuramenti, i poemi epici di Omero. Che, visti in questo ordine, nella storia del Mediterraneo sono le carte più antiche.

La nozione di viaggio e quella di navigazione sono vicine l'una all'altra, e qualche volta si sostituiscono fino a sovrapporsi e identificarsi. E tuttavia i popoli di mare continuano a distinguerle e differenziarle più degli altri. La tradizione greca separa ciò che è *periplous* da ciò che è *anabasis*. La *periegesis* si compie tanto sulla terra che sul mare; allo stesso modo è chiamata la descrizione di simili percorsi. I contorni degli spazi terrestri e di quelli marini sono rappresentati su supporti diversi e fatti con diversi materiali: su tavolette di creta, in bronzo o in pietra, su legno, pergamena o papiro, in mosaico, tessuto, tappeto o tappezzeria, su monete, pareti o altari. Dal supporto e dal materiale non dipendeva solo il modo in cui veniva rappresentato il mare, ma altresì il posto che la sua immagine aveva nell'ordine delle cose. Salomone, costruendo il grandioso tempio di Jahvèh, a Gerusalemme, aveva ordinato di fondere nel bronzo il mare in forma di cerchio, per una circonferenza di trenta gomiti e per un'altezza di cinque, con tre figure di buoi da ogni lato, con la funzione di portatori e di sostegno. Le Sacre Scritture trasferiranno questa immagine al popolo cristiano lungo tutto il Mediterraneo: molti fra noi ne sono gli eredi.

Anassimandro di Mileto raffigurò l'aspetto dell'*oikumene*, ed Eratostene di Cirene indicò su di essa lo *sfragide*, lo schema di sette meridiani e di sette paralleli: il meridiano fondamentale attraversava Rodi, un'isola nota per le osservazioni astronomiche alle quali i suoi abitanti venivano forse indotti dal loro destino di isolani, desiderosi di uno spazio più ampio.

La dimensione della larghezza e della lunghezza di Eratostene, misurata in *stadii* e *orgie*, venne verificata e compiuta da Ipparco (che, non senza ragione, Plinio chiama Rodio, benché egli non fosse nativo di quest'isola, ma di Nicea). Fu lui a trasferire la sfera nel planisfero. Il peripatetico Dicarco, siciliano della Magna Grecia, divise il mondo con un *diaframma* che si estendeva dall'odierna Gibilterra, attraverso lo stretto di Messina, lungo il



Il viaggio di Abramo a Canaan (secondo l'Antico Testamento) del cartografo francese Philippe de la Rue (Padova, 1686).

Peloponneso, verso la Licia e la Cilicia in Asia Minore. Si tratta di dati che trovano conferma nella scienza geografica: e accanto ad essi bisogna immaginare l'eccentrico Aristarco dell'isola di Samo che, come nell'impeto di un'ispirazione (siamo nel terzo secolo avanti Cristo), provoca il mondo antico e preannuncia il mondo moderno, sostenendo che è la Terra che gira intorno al Sole e non il Sole attorno alla Terra. La divisione fra geografia degli studiosi e geografia dei naviganti dev'essere esistita fino dall'inizio. Alla base di questa distinzione più di ogni altra cosa erano i diversi modi di guardare e di rappresentare il mare. Solo i più grandi cartografi del Mediterraneo hanno goduto della fiducia dei marinai, solo i più esperti marinai avevano rispetto degli studiosi.

Gli strumenti di cui si servivano gli uni e gli altri richiamano le figure: lo *gnomon* nella custodia, l'*astrolabio* e l'*alemna* coi quali misuravano le angolazioni della superficie del mare rispetto alle stelle o le distanze fra le stelle, il *quadrante* o il *sestante* tramite i quali determinavano le posizioni e le distanze, l'*organon* per mezzo del quale si sceglieva l'orbita, dritta o curva (*orthodromos* o *loxodromos*). Si navigava senza bussola, sulla base di qualche segnaletica primordiale, sperando nella buona sorte, nella convinzione che il centro o l'"ombelico del mondo" (*omphalos*) fosse nel Tempio di Apollo o nel complesso dell'oracolo di Delfi (dove il viaggiatore Pausania l'aveva visto "scolpito in marmo bianco"), talvolta presso Branchide o a Rodi, talvolta a Gerusalemme o alla Mecca. Queste erano le rappresentazioni che si avevano della terra e del mare sulle carte del Mediterraneo o nella sua memoria.

I peripli restano viaggi o racconti di viaggi anche quando sono riconosciuti e confermati dalla storia o dalla scienza. Il Faraone Neco (o *Nehos*, il suo nome viene scritto in vari modi, governò probabilmente negli anni di passaggio fra il VII e il VI secolo) aveva inviato dei naviganti fenici a compiere la circumnavigazione dell'Africa, essendosi reso conto di aver sacrificato inutilmente migliaia di schiavi nel tentativo di scavare ed eliminare l'istmo che separava i due mari: quelli partirono dal versante eritreo e fecero ritorno dopo tre anni, attraverso le colonne d'Ercole, raggiungendo il mare Mediterraneo sulla costa settentrionale

dell'Egitto. Schillace di Carianda (*Scylax Caryadensis*, come viene scritto il suo nome nelle fonti latine) navigò venticinque secoli fa, per conto dell'imperatore di Persia, i mari del sud e dell'est e raggiunse l'India, e un suo seguace, il cosiddetto Pseudo Schillace, passò per il mare Eusino e Adriatico (lasciando di quest'ultimo molte notizie e dati che sono preziosi, anche se non altrettanto degni di fede). Il cartaginese Annone (*Hannon*) oltrepassò lo stretto di Gibilterra, intorno all'anno 500 prima dell'era cristiana (non sappiamo in che modo la località venisse chiamata dai Punici) "con sessanta navi da cinquanta remi" e "tremila uomini e donne" sopra ad esse, scoprì isole sconosciute (fra le quali Kerne, che resta ancora ignota), vide i lotofagi e gli antropofagi, sentì il tam-tam che giungeva dalle coste rocciose dell'Africa fino alla tolda della sua nave, ebbe modo di osservare i gorilla e i "ruscelli di fuoco" che fuoruscivano da un vulcano del quale però non riusciamo a sapere la denominazione. Un Fenicio della vecchia colonia greca di Marsiglia, di nome Pitea (*Pitheos*), passò navigando dallo stesso stretto, nel quarto secolo avanti Cristo, si diresse verso nord (dove era già passato il cartaginese Himilkom facendo rotta verso le isole Cassateriche), circumnavigò la Britannia e l'Irlanda, probabilmente alla ricerca dell'ambra e dello stagno, e riuscì a scorgere sul versante settentrionale della Scandinavia le coste dell'"Ultima Thule". Ci sono stati anche altri grandi peripli: se ne può leggere nell'opera che porta il titolo di *Periplus* pubblicata dallo studioso e navigante Nils Adolf Erik Nordenskiöld in lingua svedese e inglese, alla fine del secolo scorso, e che resta ancor oggi il miglior lavoro sull'argomento. Di navigazioni che risalivano all'infanzia del Mediterraneo abbiamo sentito raccontare nella nostra infanzia: sono storie annotate nelle prime carte, col loro aiuto abbiamo cominciato a guardare il mare nostro.

Non è facile determinare con certezza le vie del mare, forse perché s'intrecciano con le storie raccontate su di esse: le carte nelle quali vengono indicate si possono inventare, le annotazioni che le accompagnavano si potevano falsificare. Pitea è stato preso di mira da storici e geografi: Strabone non credeva che fosse giunto fin là dove il "tropico estivo diventa circolo artico" e la

terra è tale “da non poterci né camminare né navigare sopra”; anche Polibio riteneva che i suoi peripli fossero solo favole. Gli prestarono fede invece Ecateo e Eratostene (che probabilmente avevano la stessa rappresentazione della terra), Erodoto e Plinio, che non facevano solo professione di storici, e, da ultimo, lo stesso Aristotele. C'è un confine, sostenevano i saggi, fra il verosimile e l'inverosimile o, come oggi si dice, fra le figure della storia e le forme della narrazione: i grandi peripli oltrepassavano appunto questo limite. Ed è questa la ragione per cui sono stati collocati nell'ordine delle cose memorabili. La relazione del viaggio di Hannone venne incisa su una pietra votiva in lingua punica semitica, nel tempio di Moloch al centro di Cartagine: il tempio fu in seguito distrutto, la lastra rotta, ma il testo, che era stato tradotto in greco, rimase. La carta che con ogni probabilità era stata redatta dai Cartaginesi non è stata conservata in alcun archivio del Mediterraneo.

Le isole non sono soltanto uno spazio chiuso. Sulle prime carte costituivano i confini del mondo e fungevano da chiusura dello spazio: *Ultima Thule* a nord, *Insulae Fortunatae* ad ovest, la grande *Taprobana* (Ceylon) ad est, la cintura australe a sud. Diodoro Siculo trascrisse un brano da un'opera perduta di Euemero di Messene, che menzionava l'isola di Pankaia ai confini del mondo. Anche l'*Oikumene* venne rappresentata come un'immensa isola. Gli scrittori del Mediterraneo descrivevano le isole felici che i naviganti non avevano mai circumnavigato e i geografi mai inserito nelle carte: Achille Tazio, Giamblico di Siria, Senofonte di Efeso, Eliodoro, Giuba il giovane (è più facile ricordare questi nomi altisonanti che quelli di altri, magari non meno validi). Di scrittori ce n'erano molti ed erano produttivi. Se ne sa poco, nonostante un tempo siano stati molto noti. Alle loro descrizioni reagirono sia la geografia che la cartografia, con realismo o ironia: quelle isole non si trovano in alcun mare, su alcuna carta. La critica del romanzo fece dunque la sua prima comparsa in questo modo, come critica geografica o cartografica. Della sua nascita siamo appunto debitori alle isole. I critici autentici si paragonano agli isolani. Se ne trovano sempre meno proprio là dove se ne celebrano maggiormente le lodi: nei pressi dell'azzurro mare, sulle spiagge del Mediterraneo.

Le descrizioni che i cartografi rispettavano di più, e più sovente inserivano nelle carte, si trovano nelle sacre scritture. L'Anti-

co Testamento, accanto alla rivelazione, contiene un racconto di viaggio mediterraneo: "Il popolo d'Israele si pose in viaggio da Ramses il quindicesimo giorno del primo mese... Da Pi Hahiroth passarono oltre il mare nel deserto e, dopo tre giorni di viaggio nel deserto di Etam, si accamparono a Mara. Da Mara partirono e giunsero ad Elim; dove c'erano dodici pozzi e settanta alberi di palma. E anche lì si accamparono... Nella valle di Eskol tagliarono un tralcio di vite con i grappoli e lo portarono in due su una pertica, raccolsero anche del melograno e dei fichi... La manna era come un chicco di coriandolo, simile a bdellio. Si ricordavano dell'Egitto e del pesce che vi era in grande abbondanza, e dei cetrioli, dei meloni, dell'aglio e della cipolla". Questa scrittura diventerà esemplare: sia le descrizioni di viaggi che le carte geografiche del Mediterraneo la prenderanno come esempio.

Il Mediterraneo non è solo un mare e un orlo di terra che lo costeggia (come spesso usano ripetere i mediterraneologi). I Greci trascurarono le vie terrestri e la cosa si è ritorta contro di loro: senza di esse non sono stati capaci di uscire dal Medioevo. I Romani, grazie appunto alle strade, seppero conquistare più mare di loro. Le carte romane erano itinerari. Il maestro di perizia militare Vegezio le suddivise in *itineraria adnotata* (o *scripta*) e *itineraria picta*. Erano uniformi, ma pratiche. I Romani erano più attratti dalle questioni di spazio e distanza che non da quelle di forma e di significato. Le loro carte avevano nomi banali: *tabulae* o *mensae* (anche i nomi ci servono per stabilire a quale ordine appartengono queste cose). Il lungo rotolo di pergamena, denominato *peutingeriana*, redatto probabilmente sulla falsariga di una matrice originale dell'epoca di Caracalla e rielaborato in seguito, ci rappresenta l'*Imperium* dall'Atlantico all'Asia Minore: vi sono indicate le strade, ma non le rotte marine. Il mare vi è rappresentato da due strette fasce di colore grigio-verde (in qualche punto quasi bruno, come il colore della terra): una di esse è l'Adriatico e l'altra il Mediterraneo.

Le strade romane sono collegate col mare: la via Ostiensis e la via Portuensis si dirigevano appunto verso il porto della città eterna, Ostia; la via Appia conduceva a sud, la via Aurelia a ovest, la via Flaminia verso nord, mentre la Valeria e la Salaria (lungo la

quale i Sabini trasportavano il sale) verso l'Adriatico; la via Severiana seguiva le coste tirreniche, mentre la via Julia Augusta collegava la penisola appenninica con la Provenza e la Catalogna; la via Flavia andava verso l'Istria e la Dalmazia (con prolungamenti meno conosciuti per le Bocche di Cattaro, il Montenegro e l'Albania). La rinomata via Egnatia era stata costruita coll'ambizione di avvicinare Roma alla Grecia. Nell'interno della penisola iberica si spingevano, fra valichi e ponti da capogiro, l'Argentea, la Maxima e l'Augusta, che in quel contesto però ci interessano meno. Quattromila miglia di strade lastricate e agghiaiate si stendevano lungo l'orlo settentrionale dell'Africa attraverso il *limes* desertico, accanto al mare Bibano, dalla Sirte fino alla Siria, da Tripoli di Libia a quella del Libano, dalla Marmarica al "mare delle canne". Anche le vie della Palestina e dell'Asia Minore andavano verso il mare (*via maris*), collegando via terra le città di mare: Sidone e Tiro, Biblos, Beirut e Antiochia sull'Oriente, Pergamo, Mileto, Efeso e Smirne, su fino al Bosforo dove giungeva la già ricordata via Egnatia (che si distingue bene sulla carta Peutingeriana). Per il porto di Aquileia, che dopo le devastazioni barbariche finirà coll'affondare nel fango fluviale, passavano cinque importanti strade, tra le quali anche la "via dell'ambra", vanto dell'Adriatico. I legionari di Traiano riuscirono a perforare il Calderone (Kazan) di pietra del Danubio nella località di Djerdap, fuoruscendo così nuovamente al mare. Ne dà conferma la *Tabula Traiana*, scolpita nella roccia viva che sovrasta la sponda del fiume e si è conservata fino ai nostri giorni. Apollodoro di Damasco immortalò nei monumentali rilievi dell'imponente colonna traiana collocata nel Foro le tappe dell'impresa dell'imperatore: l'anabasi diventa così carta geografica. Per ordine di Agrippa i confini dell'Impero, che superavano ormai quelli del Mediterraneo, vennero scolpiti su una lastra di marmo di forma ovale, esposta a Roma nei pressi del Foro: il mondo aspira a diventare mappamondo.

Il cristianesimo non stimolò la navigazione. L'Antico Testamento non mostra inclinazione verso i *popoli di mare* che entrarono in conflitto col popolo ebraico. I profeti minacciavano i peccatori evocando gli immensi mostri marini come il Leviatano

e Rahab. Daniele vide “quattro immensi mostri che uscivano dal mare”, mentre san Giovanni apostolo ci presenta nell'*Apocalisse* “una bestia feroce con dieci corna e sette teste”. Anche il pagano Omero ha descritto le terribili immagini del mare, ma non si è dimenticato anche delle sue meraviglie: accanto alle crudeli sirene ha saputo vedere anche le benefiche ninfe, le nereidi. A delizie di questo genere il cristianesimo non prestò attenzione. Sulle sponde occidentali del Mediterraneo i geografi del Medioevo non conobbero Tolomeo.

Giosuè nell'Antico Testamento chiese al sole di fermarsi sopra Gibeon, per poter portare a compimento il vittorioso assalto contro gli Amorei: “E il sole si fermò”. Si muoveva al di sopra della superficie terrestre, considerata piatta. Sarà necessario trasformare il gesto del profeta in metafora perché gli esegeti (che non sono sempre attratti dal fascino della metafora) ammettessero che la Terra doveva pur muoversi e girare. Sant'Agostino con la sua autorità si contrappose all'esistenza degli antipodi: li proclamò “un'assurdità nella quale non era necessario credere”. I padri della chiesa credevano nella carta T-O, sulla quale il tratto corto della lettera T rappresentava il Mediterraneo fra tre continenti, la lettera O il primordiale oceano che circondava la superficie terrestre: su di essa il centro del mondo, in conformità del verbo delle Sacre Scritture, era Gerusalemme; all'estremità del lato est si trovavano Gog e Magog, che il profeta Ezechiele aveva maledetto come raffigurazione del male. Ai segni T-O si attribuiva significato simbolico: alcuni ritenevano, forse erroneamente, che la T stesse per l'iniziale della parola *Theos* e la O per l'iniziale di *Okeanos*. Gli spiriti più mondani intendevano la sigla quale abbreviazione della denominazione *Terrarum Orbis*. Nella nomenclatura laica (ovvero umanistica) questa carta veniva denominata *Sallustiana* poiché serviva da illustrazione della descrizione della guerra d'Africa e della traversata dell'omonimo mare nell'opera dello storico romano. Alcune varianti di queste carte finivano coll'essere completamente sottoposte ai parametri di riferimento ecclesiastici: *Il commentario dell'Apocalisse* che illustrò il Beato di Liebana nell'abbazia di Saint-Sever si attiene alle *Etimologie* del padre Isidoro di Siviglia e pone l'Oriente con Gerusalemme in cima; sulla carta geografica che si trova nella cattedrale di Hereford, nella parte superiore, sopra la superficie del mare, c'è l'immagine del Giudizio Universale;



nel convento di Ebstorf, su un'enorme pergamena la lettera T si è trasformata in crocifisso e il mare Mediterraneo viene chiamato *Mare strictum*. E in effetti esso era assottigliato sulle carte e tinto di un colore pallido nella pittura, almeno fino al Rinascimento. Solo le miniature, sui manoscritti, presentano determinate differenze, assegnando colori più forti sia al cielo che alla terra. Ma in quanto tali, esse non sono un genere che possa abbracciare tutto il Mediterraneo o cambiare il modo di rappresentarlo.

europa & affrica

De. Asia &



giones. quarú breuiter nomina et situs  
a paradiso ¶ Paradisus est locus in or

T - O carta cristiana del mondo, pubblicata con le *Etymologiae* di Isidoro da Siviglia (Augusta, 1472).

Esistono naturalmente posizioni ambivalenti e distinte nelle visioni dei cristiani: a fronte di sant'Agostino, nato sulla refrattaria costa numidica, a Tagaste, e poco incline alla cultura del mare, sta san Gerolamo, nativo della Dalmazia (oriundo di Stridone, città della quale si è perduta ogni traccia nel territorio dell'Illirico: è possibile che si trovasse fra Spalato e Sebenico); all'apostolo Giovanni, che perì sotto Domiziano nelle cave di pietra dell'isola di Patmos, viene contrapposto l'apostolo Paolo, che scampò ad una tempesta nell'Adriatico e a un naufragio presso Malta mentre navigava dalla Terrasanta verso la Città Eterna: la fede non rinunciò al mare neppure in quelle parti del Mediterraneo dove si affermava nel modo più rigoroso.

Tolomeo, all'inizio della sua *Geografia*, mise in rilievo l'importanza della "storia dei viaggi e delle informazioni che si ricevono



Descrizione del viaggio dell'apostolo Paolo (secondo il Nuovo Testamento), opera di Abraham Ortelius (Padova, 1697).

da coloro che esplorano scrupolosamente il territorio". Dei viaggiatori che andavano e navigavano per terra e per mare, per tutto il Medioevo e all'inizio dell'età moderna, dalle sponde del Mediterraneo fino all'Estremo Oriente e ancora più in là, delle loro scoperte e delle avventure, dei loro scritti e dei loro racconti, e di loro come persone e in quanto bizzarri personaggi ci parlano i libri che essi stessi hanno scritto o che sono loro dedicati. I loro nomi vengono ricordati con grande ammirazione e con incredulità, con entusiasmo o derisione: fra i primi va annoverato Cosma (Kosmas) soprannominato a Bisanzio Indonavigatore (*Indicopleustes*), dapprima commerciante e avventuriero, poi fedele cristiano e monaco sul monte Sinai, che in relazione al Tabernacolo di San Paolo concepì e configurò la visione e la carta del mondo; vengono poi (a non voler tenere in conto la successione cronologica) il padre Rubriquis (o Rubrück), Odorico da Pordenone, Giovanni da Pian del Carpine, Bartolomeo di Cremona (i loro viaggi dovettero essere ardui, molti hanno meritato di essere almeno citati per nome), il medico francese Jehan de Manderville, il presbitero Giovanni che la leggenda ha insediato sulla cattedra "delle tre Indie", Ciriaco di Ancona, commerciante e umanista, che trascrisse manoscritti e ricopiò i monumenti dell'antichità, fra' Maringoli dell'ordine dei Frati Minori, il rabbino Beniamino di Tudela, che visitò la diaspora ebraica e ne prese cura, il misterioso Varthema o Barthema, al tempo stesso italiano o portoghese, cristiano o musulmano a seconda delle necessità, nonché il leggendario Brendano, santo e marinaio irlandese, che probabilmente navigò anche nelle acque del Mediterraneo.

Non c'è confine fra la peregrinazione e il pellegrinaggio del singolo viaggiatore, così come non ne esiste fra le invasioni e le migrazioni dei popoli (le scorrerie barbariche come quelle che devastarono le città costiere vengono spesso denominate dagli storici *trasmigrazioni di popoli*). Molti sono quelli che hanno viaggiato per terra e per mare dalle rive del Mediterraneo fino a raggiungere altre terre, ben più lontane. Fra loro Marco Polo è stato forse quello che si è mosso con maggiore determinazione dal "tempo statico allo spazio" (così si esprime uno dei suoi interpreti). Egli segnalò l'isola di Zipango nell'Estremo Oriente: ed essa venne ben presto a trovarsi inserita nelle carte geografiche, alle volte in qualità di emblema, adattandosi nella pronuncia alle

parlate vernacolari mediterranee, diventando Zimpango, Cimpango, Zapango e così via.

La storia dei viaggi non può essere separata da quella delle carte: Colombo preparò la sua spedizione per mare coll'aiuto della *Geografia* di Tolomeo, del trattato *Imago mundi* del cardinale Petrus de Aliaca (Pierre d'Ailly) e delle descrizioni di Marco Polo. Dante, nell'*Inferno*, avviò Odisseo oltre le Colonne d'Ercole, prima di Colombo, "di retro al sol, nel mondo senza gente"; la fantasia dunque si era imbarcata per il Nuovo Mondo prima che le caravelle spagnole alzassero le vele. Si cessò di rappresentare l'Oceano come un'appendice del Mediterraneo.

San Luigi, re di Francia, restò sorpreso navigando lungo le coste della Sardegna verso Tunisi, in rotta per le crociate, vedendo (più o meno nei pressi di Cagliari, gli storici riportano anche il nome preciso della località) una carta sulla quale erano segnati distintamente i mari e le sponde: al tramonto del Medioevo i capitani di mare si trovarono fra le mani, assieme alla bussola, anche le nuove carte marine o nautiche, definite coll'unico termine di portolani (*carta de marear*, *carta nautica*, *roteiro* o *routier*, avevano nomi diversi da mare a mare). Le rotte della navigazione divennero più certe, le distanze più determinate, i segnali più attendibili sia sull'atlante di Luxor che su quello Catalano, sulla carta Pisana, sui portolani del genovese Pietro Visconti, o su quello dei fratelli Pizigano di Venezia, di Angelino Dulcerto delle isole Baleari e di altri ancora. Fece la sua comparsa anche la rosa dei venti, dipinta con vari colori a forma di stella, dapprima a otto punte, e poi anche di più, per la prima volta sull'isola di Maiorca. Nel frattempo, sul Mediterraneo meridionale, le carte e le descrizioni di viaggio avevano incontrato un destino diverso.

Gli Arabi passavano da una sponda all'altra anche senza carte, conquistavano il mare vincendo per terra. Andavano da est verso ovest dal Mashrek verso il Magreb (questa era del resto anche la direzione della diaspora ebraica e dell'evangelizzazione cristiana, delle varie spedizioni o trasmigrazioni dal vicino o dal lontano oriente, dei popoli che andavano dietro il corso del sole e, forse proprio per questa ragione, riuscivano nelle loro impre-

se meglio degli altri). I conquistatori arabi occuparono Ifrikia, s'impadronirono di Alessandria, passarono sulla parte settentrionale del mare nostro. Vennero a conoscenza di Aristotele e di Tolomeo prima di noi, nonostante l'incendio della biblioteca Alessandrina. La *Geografia* venne tradotta in arabo sia dal greco che dal siriano prima che lo fosse nelle lingue europee. La *grande sintassi* divenne il celebre *Almagesto*. Il geografo Al-Musadi vide anche le carte di Marino di Tiro sulle quali aveva studiato lo stesso Tolomeo. Al-Batani assunse o fece sue le concezioni di Tolomeo. Al-Huvarismi le completò. Al-Biruri andò persino oltre: anticipò Galileo. Le conoscenze geografiche sono state trasferite dal Mediterraneo sud-orientale a quello occidentale e settentrionale.

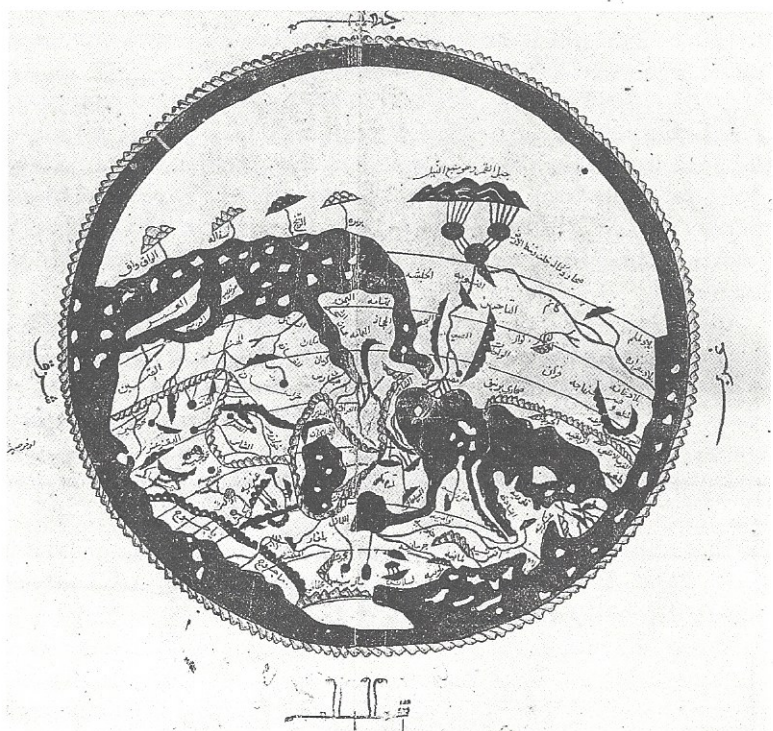
Non è noto quanta domestichezza gli Arabi avessero col mare e con la marineria nei luoghi da cui provenivano. Comunque su questo mare impararono in fretta e vennero facilmente a capo dei problemi. Ebbero la meglio sulla marina di Bisanzio presso il promontorio di Fenice, minacciarono Genova e Venezia, s'impadronirono delle coste spagnole e catalane. Gli strumenti e i sussidi che avevano a disposizione erano in parte frutti di loro invenzioni e perfezionamenti, oppure li avevano desunti da altri o se ne erano infine impadroniti. Possedevano il loro speciale astrolabio (che chiamavano *astrulab* o, adoperando un termine della loro lingua, *kamal* e *safinah*); con l'*alidade*, che aveva perfezionato Archimede a Siracusa, erano in grado di determinare la posizione in rapporto agli astri e al sole; Al-Havakandi aveva costruito il sestante che aveva chiamato *sudas-al-fahri*. *Azimut* è parola araba che abbiamo adottato tutti: nella sua radice c'è *sumt*, che significa via – strada – cammino (da essa deriva altresì la parola *zenit*). Venezia assunse dagli Arabi il termine per l'arsenale e con esso indicò la celebre costruzione in laguna. Della stessa origine è *darsena*, che è a Genova la parte più riposta del porto, accanto al vecchio cantiere navale, come nel caso della *Vieille Darse* fatta erigere da Enrico IV a Tolone. In fatto di catrame (*al-Kathram*) e del modo di utilizzarlo nella costruzione delle navi, ne sapevano prima e più di molti altri. Tutte le marine del Mediterraneo, e in seguito anche le altre, hanno adottato il loro termine ammiraglio (*admiral*). I numeri romani sono stati sostituiti con quelli arabi (*cifra* in arabo significa zero). Non sappiamo se gli Arabi siano entrati in possesso della bussola prima degli altri po-

poli mediterranei (persino prima dei naviganti di Amalfi) e se fosse appunto quello strumento che essi chiamavano *dirah* o *dayra* (cerchio o circonferenza). Quando attraccò sulla sponda orientale dell'Africa, il grande navigatore europeo cercò il pilota per proseguire la navigazione verso l'India: l'arabo Ahmed Ibn Madzid assunse il timone del veliero di Vasco da Gama. In fatto di abilità e perizia marinara era certamente all'altezza dei marinai lusitani e spagnoli di allora, conquistatori del Nuovo Mondo. Ibn Haldun annotò il fatto che tutte le coste del *mare di Rumelia* erano delineate sulle carte, ma quelle atlantiche non vi erano state riportate. Le carte stesse in quanto tali si chiamavano *as-sahifa* (così le chiama Ibn Haldun), *as-sura*, *tarsim*, *def-tar*; alla lingua greca debbono la denominazione *kharita*, alla latina quella di *tavla* (o *tabla*). Un così grande numero di definizioni è già di per sé significativo: un simile inventario conferma l'autorevole ruolo degli Arabi nel Mediterraneo.

I viaggiatori arabi forse più di altri furono di aiuto ai cartografi. Avevano più inclinazione per la terraferma che per il mare, preferivano andare a piedi che navigare. I fedeli pregavano cinque volte al giorno, tre volte in viaggio, rivolti alla Mecca, verso il lato orientale quando si trovavano a occidente, a ovest quando si trovavano ad est, cercando d'immaginarsi la distanza dalla Kaaba e assumendo una posizione orientata verso il loro santuario: una simile preghiera presume e stimola una particolare consapevolezza geografica, che ha trovato modo di esprimersi anche sulle carte. È stata la tradizione religiosa che ha accomunato la strada dei primi musulmani in Abissinia, le loro spedizioni in varie direzioni, la trasmigrazione dalla Mecca e Jasrib, l'*Egira* verso Medina, data dalla quale si contano gli anni islamici, il pellegrinaggio alla Kaaba, detto *Hadz*. Nel Corano (e più in generale in arabo) esistono molti termini per indicare il riferimento alla via: *seir*, *tarik* o *tarikum*, *sebil*, *sefer* o *seferum* (dalla stessa radice semitica deriva il nome dei sefarditi spagnoli, cioè di coloro che sono in cammino, che viaggiano). A giudicare dalle vecchie iscrizioni arabe, la navigazione (*mellaha*) è stata più spesso intesa come una parte del viaggio intrapreso che non un concetto specifico e autonomo. *Rihla* è ad un tempo la nozione di viaggio e di descrizione di viaggio. Era un genere che prosperava e fioriva più di ogni altro: vi facevano riferimento sia la geografia che la cartografia, sia la scienza che la letteratura. Nel suo ambito c'era spazio an-

che per gli almanacchi, i calendari, le grammatiche, gli zodiaci, gli oroscopi, ogni sorta di rappresentazioni collegate ai viaggi per il Mediterraneo e nelle altre parti del mondo: in quest'ordine di generi trova posto anche la carta geografica.

Lo spazio su cui avvenne l'espansione araba non era facilmente traversabile. I loro viaggiatori si spinsero anche oltre l'ampiezza di quello spazio. Ad andare più lontano furono Ibn Dzubair, nativo di Valencia, e Ibn Batuta, originario della città di Tangeri che, come del resto Cadice o Lisbona, nonostante si trovi sulla costa atlantica e sull'isola di Lav, è rimasta mediterranea. È difficile riferire il contenuto delle *rihle* arabe. Ibn Batuta, fra l'altro, ha descritto anche il faro e i quattro ingressi della città nel porto di Alessandria: "Bab-es-Sadra o la porta del giuggiolo



Carta circolare del mondo di Al-Idrisi, elaborata in Sicilia nel XII secolo; il sud è rivolto in alto, il nord in basso, a destra in forma di elefante si trova il Mediterraneo.

selvatico, Bab-er-Resid o la porta del giusto, Bab-el-Bahr o la porta del mare e Bab-el-Akdar o la porta verde, che si apre il venerdì affinché gli uomini possano visitare i cimiteri. Alessandria risplende come una pietra preziosa. Essa trasmette il suo splendore all'Occidente. Riunisce in sé tutte le bellezze perché sta fra Oriente ed Occidente". Questa citazione è iscritta in raffinata calligrafia su un muro della vecchia città mediterranea, dove in verità sono rimaste troppo scarse tracce di antichità: dal muro è stata trascritta e tradotta per questa circostanza.

Gli interpreti della tradizione araba mettono in risalto la differenza tra il viaggio che si compie all'interno o all'estero. E infatti distinguono l'esplorazione del mondo condotta da Batuta dal viaggio sufittico di Ibn Arabi, che partì dalla costa spagnola, dalla nativa Murcia, come rivolto in se stesso verso Allah, seguendo una luce (*Nur*) più forte di quella che splendeva nella sua terra natale, alla ricerca dello "zolfo rosso". Le strade di Dio si incrociano con quelle del mondo, allo stesso modo in cui si collegano il mare e il deserto. I profeti del resto parlano altresì del mare del deserto. La sura del Corano dice che quelli che molto viaggiano per il mondo "percepiscono col cuore ciò che debbono comprendere". Senza viaggiatori di questa specie non esisterebbero le carte arabe, che a quell'epoca erano le più belle sul Mediterraneo.

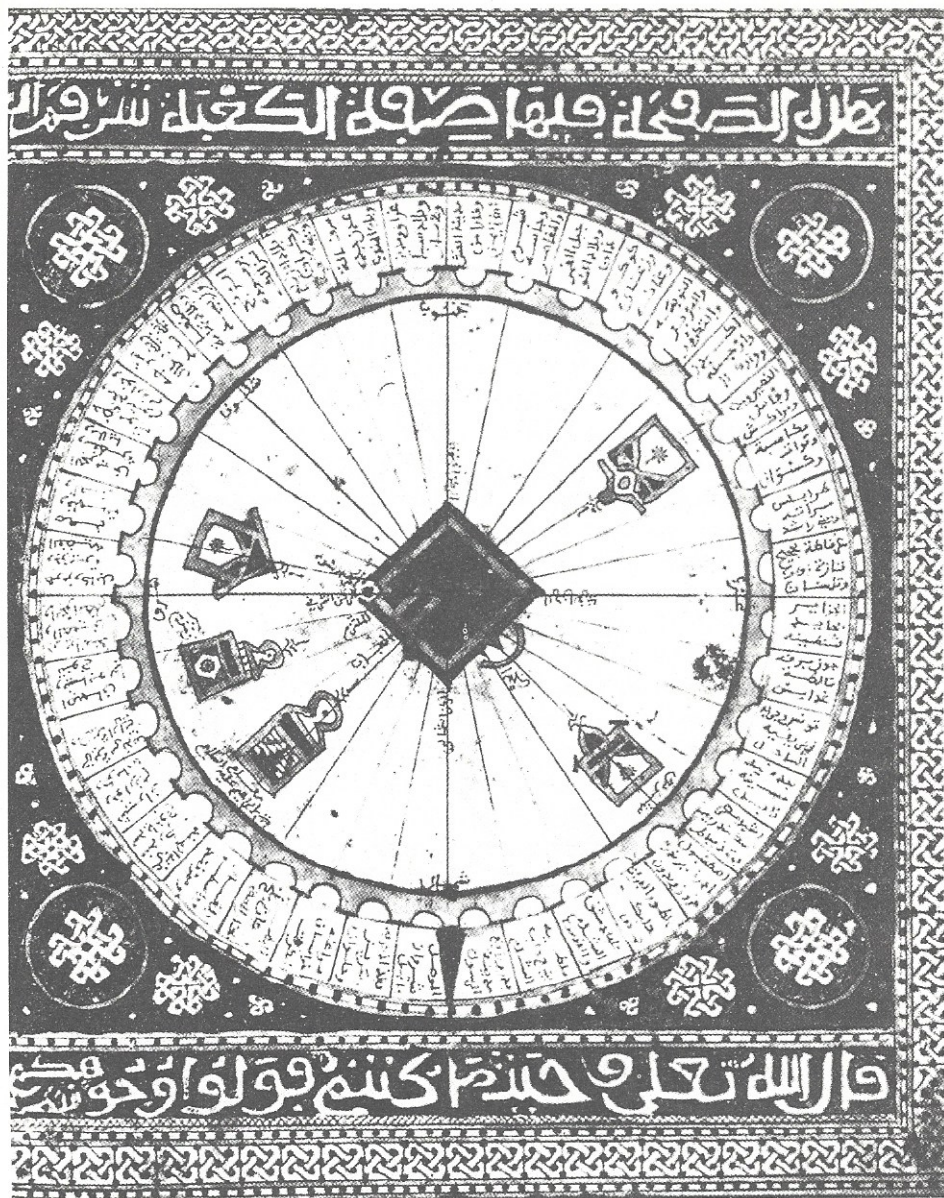
Anche queste carte, tuttavia, dovettero fare delle concessioni. Il Corano riconosce due mari separati l'uno dall'altro da una barriera ("sette mari" si menzionano solo nelle metafore). Secondo il Libro: "Il sole si muove e gira fino ad un determinato limite"; Allah ha "steso" e "spianato" la terra. Non ci sono dunque antipodi sul versante opposto: la carta dovrebbe rappresentare (come del resto anche quella paleocristiana) un'unica faccia. E d'altra parte il profeta ha salutato le navi che salpano per il mare. Ha raccomandato di mangiare tutto ciò che proviene dal mare e di addobbarsi con tutto ciò che in esso si trova. Ha incitato altresì alla conquista del mare, ha richiamato il fatto che una battaglia vinta sul mare vale quanto dieci scontri terrestri (citazione che viene confermata dai numerosi *Hadis*). Ma per vincere sul mare, per la conquista del Mediterraneo, erano indispensabili le carte nautiche.

I cartografi arabi collocavano il sud sul lato superiore e il nord su quello inferiore, come si conviene alla loro visione del mon-



do. Disegnavano il meridiano principale presso la Mecca, come richiede la loro fede. Riportavano sulle carte sia *Jedzudz* che *Medzudz* (i biblici Gog e Magog), come viene ordinato dal rigore della fede. Non rappresentavano invece i mostri marini, di cui neppure il Corano fa menzione. Ci sono stati fra gli Arabi dei valenti cartografi, ma non posso riportare qui tutti i loro nomi. Il più noto fra essi, Al-Idrisi, aveva due soprannomi: il Siciliano (*Al-Sakali*) in relazione all'isola dove si realizzò la sua opera, e il Cordovano (*Al-Kortubi*) dalla città dove aveva imparato l'arte sua; era nato nelle immediate vicinanze di Gibilterra, a Ceuta, che gli Arabi chiamavano Sebta. Sotto la protezione del re normanno Ruggero II a Palermo, nel XII secolo, disegnava e realizzava le carte per "divertimento e svago di chi ha intenzione di viaggiare per il mondo" (che è il sottotitolo del suo celebre *Kitab*), illustrò i suoi inviti al viaggio e li denominò "giardini della gioia": si tratta dei più bei giardini arabi di cui siamo a conoscenza. Elaborò un'enorme carta geografica nota con il nome di "Tavola di Ruggero", tutta d'argento, lunga tre metri e mezzo, larga un metro e mezzo, che ben presto purtroppo si spezzò. Apparteneva in qualche modo a diverse culture, conosceva le fonti greche e quelle latine come altresì quelle provenienti dal Medio Oriente. Da Tolomeo desunse lo studio dei climi e ad ognuno di essi assegnò un diverso colore: il cerchio mediterraneo era nella sua suddivisione il "quarto clima" nel quale dominano il colore verde, l'azzurro come il mare, il giallo come il deserto, il rosso dal tono chiarissimo a quello scuro, le tinte del sorgere e del calar del sole sul mare e sul deserto. L'oceano Atlantico lo colorò di scuro: gli Arabi lo chiamano il Mare delle Tenebre (*Bahr al-Zulumat*). Le carte di Al-Idrisi non sono pratiche, ma sono belle. Non hanno pari sul Mediterraneo medievale: la sua arte è forse mudéjar.

Gli Arabi hanno stimolato il traffico sulle sponde del Mediterraneo, ma non hanno dominato le rotte marittime. Questo fatto creò una duplice posizione che si rivelò disagiata persino all'epoca della loro massima potenza. In seguito, divisi fra loro, indeboliti dalla Reconquista e, infine, sconfitti dall'impero ottomano, finirono col perdere anche il loro primato nella cartografia: sulle loro carte, il rapporto con il mare e il modo di guardarlo sembrano trasmettere un senso di nostalgia. Il marinaio Sindbad andò a cercare fortuna in altri lidi, nel corso dei suoi viaggi,



Al-Šarfi: la Kaaba al centro del mondo. Carta elaborata a Sfax (Tunisia) nel XVI secolo.

da Bagdad e dal mare d'Oman fino alle isole paradisiache dell'oceano Indiano. In viaggi di questo genere tutti i mari sono un unico mare, e ognuno di essi è altro: probabilmente dovette approdare anche in qualche porto del Mediterraneo, nei pressi di porte come quelle che ha descritto Ibn Batuta.

Sono cose che i cartografi arabi sapevano, poiché erano persone che sapevano tante cose. Sulla carta della Siria e della Palestina di Al-Mugadasi si scorge Said, ciò che resta della Sidone di una volta, e poi Sur che è tutto ciò che rimane di Tiro, e Al-Latakieh al posto di quel che era Laodicea. In Tunisia, nella città di Sfax, Al-Sharfi nel ix secolo dall'Egira (il xvi secondo il calendario cristiano) tentò di far rinascere la tradizione geografica: una delle sue carte più belle (che ho trovato a Sfax ricopiata e riprodotta su una pelle di cammello) rappresenta la Kaaba al centro del mondo. Da questo racconto arabo (nel quale sono riferiti troppi dettagli, forse sotto l'influsso dei modi narrativi orientali) si possono ricavare degli insegnamenti validi per l'intero Mediterraneo.

Alla vigilia della scoperta del Nuovo Mondo, i geografi riuscirono finalmente a scoprire quello antico, sulle carte tolemaiche. A Roma e a Firenze, all'inizio del xv secolo giunse il bizantino Manuele Chrysoloras (ne riporto il nome secondo la grafia e la stesura più frequentemente adottate nelle capitali europee da lui visitate). Era stato inviato in missione diplomatica dalla corte dei Paleologi che si sforzavano di attirare l'attenzione dell'Europa sul pericolo che veniva dall'Oriente. Chrysoloras era uno studioso di geografia e di filosofia. Portò con sé da Costantinopoli il manoscritto della *Geografia* di Tolomeo corredata da ventisette carte e sette climi. Cominciò a tradurla in latino, ma ne fu impedito da una malattia. E della traduzione prese ad occuparsi il suo allievo italiano Jacopus Angelus. A Parigi, al Louvre ("Cabinet des dessins") si trova un ritratto del Chrysoloras di quel periodo: la fronte alta, lo sguardo stanco, un libro fra le mani, le stigmate della malattia in viso (con ogni probabilità tubercolosi, di cui morì nel 1415, a Costanza). Quelli che riuscirono a conoscerlo testimoniano concordemente della sua straordinaria memoria e delle sue notevoli qualità oratorie (riusciva a parlare

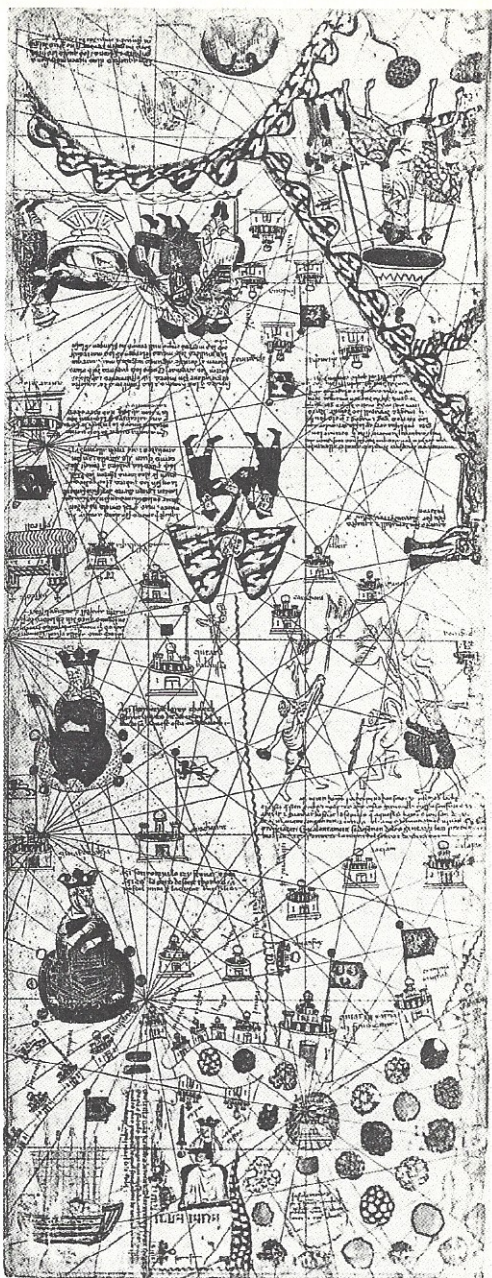
con lo stesso trasporto di Platone come di Tolomeo). Del giovane Angelus si sa poco. Semmai si può fare qualche supposizione sul loro rapporto. Angelus dedicò la sua traduzione a papa Alessandro v: e da ciò si può dedurre che la cosa avvenne nel 1410. Il Santo Padre gli rimise i peccati e lo benedì. Viene menzionato altresì un mecenate di nome Palla Strozzi, che avrebbe portato, prima dell'arrivo del Chrysoloras, un manoscritto della *Geografia* a Firenze, ma in questo contesto la cosa è meno rilevante. Del resto la storia della cartografia sul Mediterraneo riporta parecchie di queste scene: le carte fungevano in questi casi da quinta.

La traduzione dell'opera di Tolomeo (con la dedica al Papa) cominciò a circolare nelle varie trascrizioni e in seguito (dopo la scoperta di Gutenberg) venne stampata in quasi tutti i centri d'Europa, con aggiunte nel testo, modifiche nelle carte, con nuove tavole (*tabulae modernae*). Molti furono gli studiosi coinvolti in questa operazione. Il cardinale Nicola di Cusa (il cui vero nome era Nicolaus Krebs), teologo e geografo, completò la topografia dell'Europa centrale, che nella sua visione diventa una parte del continente vicina al Mediterraneo e ad esso rivolta: rappresentazione che ancora oggi può essere utile nella disputa attorno ai confini mitteleuropei e mediterranei.

Le carte portate dal Chrysoloras erano prive di colorazione. Si suppone che potessero essere delle copie realizzate materialmente da uno sconosciuto meccanico alessandrino di nome Agathodaimon. Si dovette procedere a colorarle. Il Cinquecento introdusse nella pittura le vedute: il mare vi ebbe uno spazio maggiore e un colore più accentuato anche sulle carte mediterranee.

I problemi della proiezione sulla carta si ponevano e si risolvevano di pari passo con quelli della prospettiva nei quadri. I cartografi e i pittori finivano col fare riferimento gli uni agli altri: Albrecht Dürer ebbe a lavorare ad un'edizione di Tolomeo; Martin de Vos collaborò alla realizzazione del *Theatrum orbis terrarum* di Ortelius; Holbein il giovane collaborava con diversi laboratori cartografici; Mantegna dipinse una carta geografica su una parete del palazzo ducale di Mantova, che è stata distrutta; Leonardo disegnò per Cesare Borgia la carta di Imola, riunendo in modo inusitato la proiezione cartografica con la prospettiva pittorica. Il creatore dell'*Atlante Catalano* Abraham Cresques aveva saputo collegare, già prima, l'attività di cartografo con l'abilità artistica del miniaturista: dalla sua scuola proviene, proba-

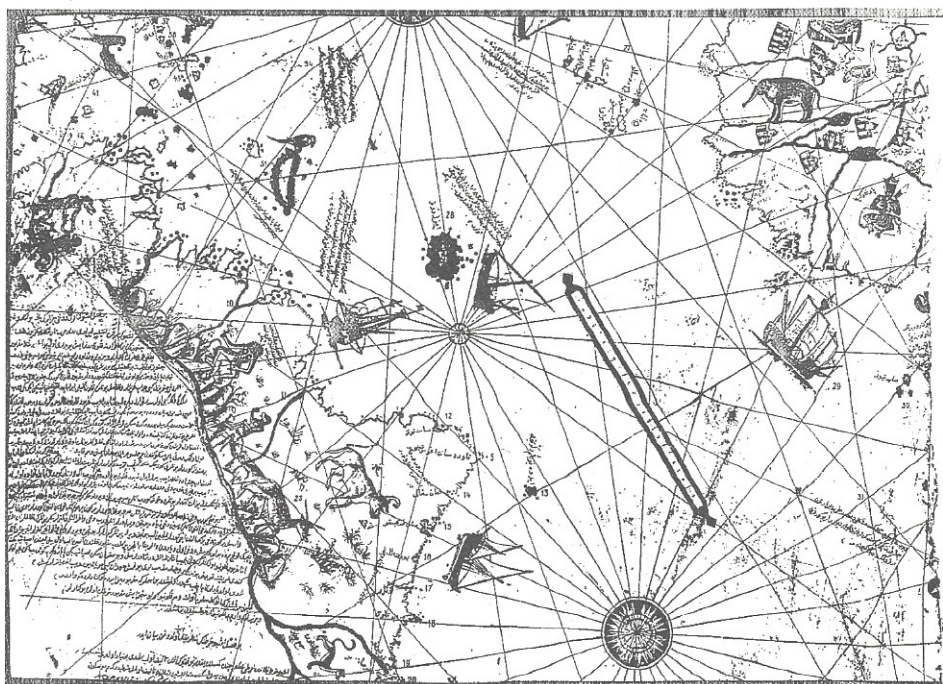
Scene narrative dall'Atlante Catalano, realizzato nel laboratorio di Abraham Cresque, a Palma di Maiorca nel 1375.



bilmente, la famosa *Haggada* che i Sefarditi portarono da Barcellona nei Balcani. Nel Quarnaro, nel monastero di Košljun che si trova su un'isoletta presso l'isola di Veglia (Krk), dove si conserva un raro esemplare di una vecchia edizione di Tolomeo, mi sono imbattuto in copie separate della quinta e sesta tavola (sulle quali si trovano la sponda occidentale e quella orientale dell'Adriatico) che, a giudicare dai caratteristici colori azzurro scuri, dovettero essere realizzate dal fiorentino Francesco Berlinghieri del cui nome pochi oggi ancora si ricordano. I capitani di mare in Italia e in Dalmazia, i provveditori veneziani delle isole greche, le persone autorevoli abitanti lungo tutto il Mediterraneo appendevano le carte incorniciate nelle loro dimore scegliendo i punti di maggior visibilità: allo stesso livello del crocifisso, degli ex voto e dei ritratti di famiglia, in onore del mare e della marineria.

Dei cartografi poco si sa, come anche dei viaggiatori. Rappresentare il mare e la terraferma, osservare il mondo da un lato e dall'altro, non è un lavoro qualsiasi: quelli che vi si dedicano non sono uomini come gli altri. Giacomo Gastaldi, di professione ingegnere, abbandonò il Piemonte per poter lavorare a Venezia, e Pietro Coppo (i Croati scriveranno il suo nome Petar Kopic) lasciò Venezia per l'Istria dove realizzò la più affidabile carta della penisola; un camaldolese del convento di San Michele a Murano di nome fra' Mauro inviò la sua carta geografica a Lisbona al re Alfonso v, rivale della Serenissima; padre Marco Vincenzo Coronelli, dell'ordine dei frati minori, fondò la prima società geografica al mondo (Argonauti) e, in quanto cartografo ufficiale della Repubblica di San Marco, allestì per il Re Sole un immenso globo (che si può ancora vedere a Versailles). Anche Firenze e Genova avevano i loro laboratori cartografici, e così pure alcune altre città italiane. Alla loro gloria contribuirono anche taluni stranieri: due di loro, reputati maestri, aggiungevano accanto ai loro nomi latinizzati la denominazione *Germanicus*. Il modesto raguseo Vicko Demetrije Volčić, che fondò la scuola di cartografia a Livorno, mutò il suo nome in Volcius. Alcuni capolavori, dal primo globo di Behaim all'*Atlante* di Mercatore, sono stati fatti lontano dalle rive del nostro mare. Nei manuali di geografia

sono annotati nomi che, in questa sede, non possono neppur essere tutti riportati, e fra i quali comunque non bisognerebbe tralasciare quello di Piri Reis, cartografo dell'Impero Ottomano, l'autore del celebre *Kitab-i-Bahriye*: nella battaglia navale presso Valencia (1501), il capitano Kemal sequestrò, oltre al resto, delle carte simili a quelle sulle quali erano indicate le recenti scoperte di Colombo; egli ne fece dono a suo nipote Piri, che, servendosene, elaborò una carta del mondo della quale si è conservato solo il lato occidentale. In questo modo l'Asia, dalla sponda mediterranea, poté vedere l'America: era l'epoca di Solimano il Magnifico. In quel tempo vivevano ancora dei grandi cartografi. Lungo la via non incontriamo, soprattutto durante la navigazione, tutti quelli che bisognerebbe trovare, ma solo coloro in cui c'imbattiamo. Anche le rotte principali portavano i cartografi del Mediterraneo verso altre sponde: la fantasia cominciava ad entusiasinarsi sempre di più per gli oceani, e così pure le carte.



Una parte della carta del mondo di Piri Reis, cartografo di Solimano il Magnifico, con annotazioni sui margini (1513).

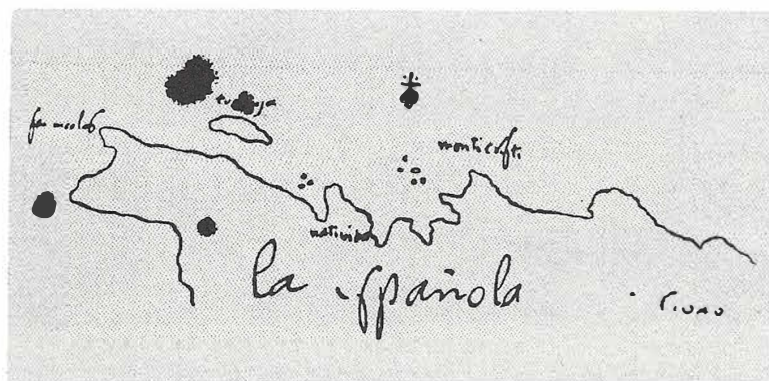
I navigatori mediterranei viaggiavano grazie all'esperienza conseguita sul loro mare. Gli scritti che riguardano le prime grandi navigazioni (talvolta diari di bordo e testi simili) mostrano che gli equipaggi si meravigliavano del fatto che le rive che andavano scoprendo fossero diverse, come se si fossero aspettati di trovarle simili: quelli che partendo dal Mediterraneo andavano cercando altri mari, sembravano continuare a cercare il Mediterraneo. Non è forse senza fondamento il presupposto (che viene attribuito ad uno dei maggiori antropologi del nostro tempo) che i ricercatori fossero spinti più dal desiderio di trovare conferma alle rappresentazioni già acquisite, alle leggende e alle credenze che avevano udito (l'Atlantide, le Esperidi, il vello d'oro, l'Eldorado, l'Arcadia, l'Eden). Solo dopo la scoperta del Nuovo Mondo e dei mari che lo lambivano, si consegue un nuovo rapporto nei confronti del mondo e del mare da cui si proviene: noi che non abbiamo mai solcato gli oceani, restando sempre fedeli al Mediterraneo, non ci siamo mai esposti a questo rischio.

L'*imago mundi* di età medievale, il vecchio disco con tre continenti e due mari, e col fiume oceano che li circonda, andò in frantumi da solo. Non era necessario solo rappresentare il nuovo spazio che era stato scoperto, ma saper trovare anche un nuovo modo di rappresentarlo. Mercatore introdusse nella geografia la figura di Atlante, separando la scienza dal mito: nell'*Odissea* il titano Atlante tiene sulle spalle le colonne "che separano e distinguono il cielo dalla terra"; sull'*Atlante* di Mercatore, il mondo è una parte dell'universo, ma è esso stesso un insieme compiuto. Il tentativo di alcuni cartografi francesi di estendere anche la denominazione di *Nettuno* (nello stesso senso di Atlante) non verrà invece recepito: era troppo anedddotico. I titoli delle grandi opere cartografiche esprimono una ricerca di diverse raffigurazioni del mondo: *De summa totius orbis*, *Civitas orbis terrarum*, *Speculum orbis terrarum*, *Spiegel der Zeevaert*, *The Mariners Mirrour*, *Theatrum orbis terrarum*, *Teatro del Cielo e della Terra*, *Teatri Europei*, *Théâtre François*, *Liber chronicarum*, *Universalis Cosmographia*, *Cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*. Le metafore dello specchio (*speculum*), del palco-

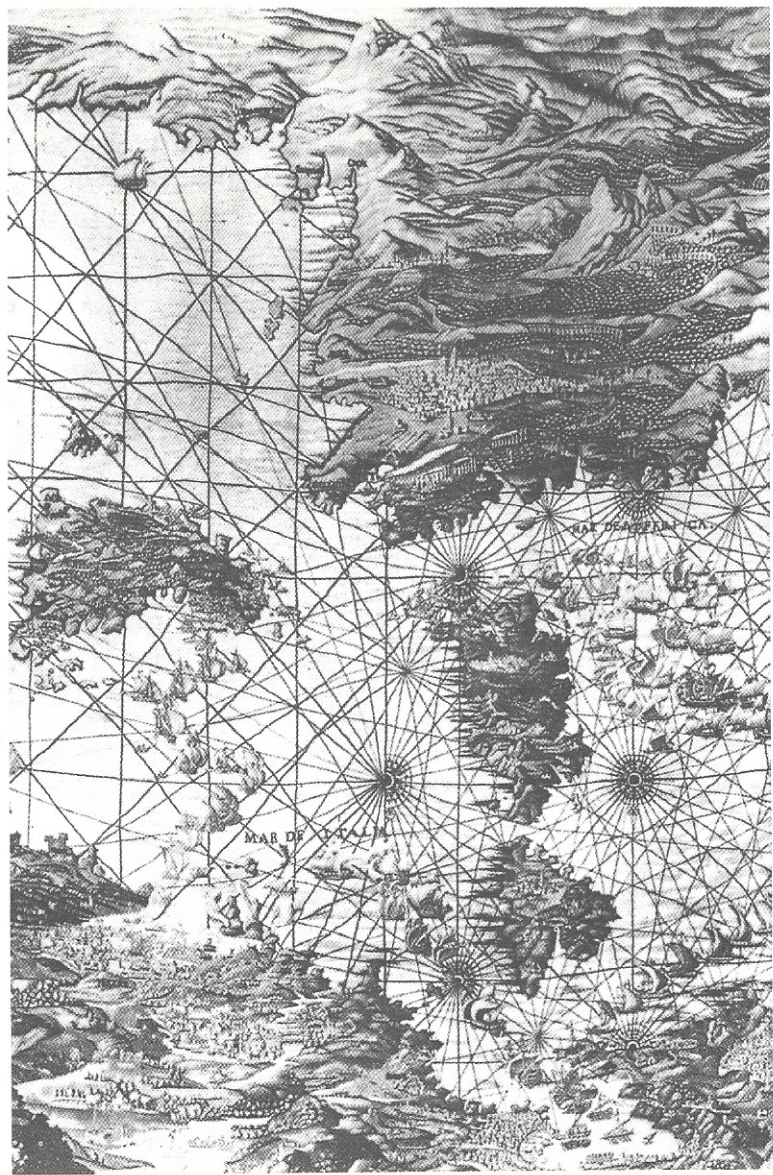


scenico (*theatrum*) e del cerchio (*orbis*) sono testimonianza dell'ambizione epica del Rinascimento di rappresentare il mondo come immagine, avvenimento o racconto (all'inizio di questo libro vengono appunto menzionati questi termini). Il Mediterraneo non è più il centro del mondo, ma soltanto una parte di esso: ma avrà ancora bisogno di tempo per imparare a vedersi di conseguenza.

I neofiti della cartografia si lasciano impressionare dalle grandi carte murali: si riscontrano le aspirazioni, le esigenze e le intenzioni di coloro che in questa maniera amplificano lo specchio del mondo, il palcoscenico (le quinte) del teatro in cui si svolge, il cerchio entro il quale ruota. Ho avuto occasione di trovarmi in alcuni luoghi di grande notorietà nei quali questi mappamondi sono accessibili. Alcuni di essi mi hanno profondamente impressionato: la "Galleria delle carte geografiche" in Vaticano, e in particolare la famosa "Terza Loggia" per la quale il papa Paolo IV (della famiglia Medici) aveva ingaggiato i più qualificati maestri, la parte terminale del Palazzo del Laterano che il papa Zaccharia IX (geografo egli stesso) aveva fatto decorare con affreschi cartografici, il Palazzo di Caprarola, villeggiatura della famiglia Farnese vicino a Roma, di cui Antonio Varese dipinse le pareti (sulle quali si trovano molti motivi di carattere mondano); il Palazzo Vecchio a Firenze, il Palazzo Ducale a Venezia, l'altare della cattedrale di Hereford (distrutto nel corso della seconda guerra mondiale); il mosaico di Madaba con i contorni della Ter-



Schizzo autografo di Colombo dell'isola di Hispaniola (1492).



Spedizione navale di Carlo v contro Tunisi: arazzo realizzato su disegno del pittore fiammingo Vermeyen nel 1535 (Museo della città di Vienna).

rasanta e di una parte dell'Egitto sul pavimento di quella che una volta era stata una basilica bizantina. In queste raffigurazioni qualche volta è meno importante il mare in se stesso del desiderio di conquistarlo e di tenerne il dominio. Nella Biblioteca Nazionale di Vienna si conserva un arazzo sul quale è rappresentata la rotta di un viaggio da Genova a Tunisi (una spedizione di Carlo v contro i Tunisini), realizzata in base a un cartone del maestro fiammingo Vermeyan. Il sultano Maometto II, dopo la conquista di Costantinopoli, ordinò al geografo greco Georgios Amiruces le riproduzioni delle tavole di Tolomeo con le legende nelle lingue greca e araba, perché servissero da motivo per tappeti tessuti in Anatolia, che non si sono conservati. Anche sui celebri arazzi francesi (per esempio su quelli di Beauvais) si trova il mare, ma c'è molto più territorio: c'è più Atlantico che Mediterraneo.

E tuttavia, nonostante tutto, sarebbe un errore collegare la cartografia ai generi letterari epico o drammatico: essa offre invece numerosi esempi di modestia e umiltà. Il termine mappa significava da principio un semplice pezzo di tela, che si agitava negli spettacoli dei circhi: viene forse dalla lingua punica, ma non se ne conosce l'esatta etimologia. Sulle mappe geografiche sopravvissero a lungo le immagini dei mostri marini, in particolare in quei punti dove venivano raffigurati mari lontani ed appartenenti ad altri: enormi pesci che mostrano i denti, con le pinne ritte a somiglianza di Leviatani o Rahabi. Il lavoro di Mercatore è una discriminante anche sotto questo aspetto: esorcizza la carta. Ci sono mostri marini anche nel suo *Atlante*, ma solo nelle pagine compiute da Hondius o da qualche altro. Abbiamo già fatto riferimento per l'età antica al tema della geografia come critica del romanzo. Mercatore la spinge verso la critica dell'immaginario. Voltaire la proclamerà critica della vanità. I cartografi razionalisti francesi (Cassini, il vecchio e il giovane, che erano originari del sud) mostreranno a questo proposito di possedere rigore e misura. Papa Paolo v, in un'enciclica dell'inizio del xvii secolo, tentò di confutare le nuove idee a proposito della terra e di tornare a diffondere le vecchie interpretazioni delle Sacre Scritture. L'illuminismo si contrappose sia al Mediterraneo cristiano che all'islam. Dalla metà del xviii secolo il meridiano fondamentale passa per Greenwich, lontano sia da Gerusalemme che dalla Kaaba. La carta diventa laica: un modo di guardare il mare.

Le grandi carte nascevano col sostegno del potere. Ce lo confermano anche le dediche che si leggono sulle loro intestazioni (*cartouches*): sono ringraziamenti dei cartografi a coloro che li aiutano, sono lodi ed encomi per coloro che li proteggono. La cartografia è stata segreto di stato dai Fenici fino a Bisanzio. Le carte di Tolomeo, fino alla missione di Chrysoloras, erano sotto il controllo ufficiale dell'Impero d'Oriente. Delle carte spagnole e di quelle portoghesi si sapeva poco (e anche qui sono menzionate raramente), lo esigeva la politica delle grandi potenze marinare: fino a quando il basco Juan de la Cosa, che fu al seguito di Colombo, non stese su una pelle d'asino la sua mappa del Nuovo Mondo. E anche questa fu a lungo tenuta nascosta. Provate ad immaginare un grande convegno di geografi come quello convocato dal principe portoghese Enrico, detto il Navigatore, a Sa-



I mari Tirreno e Adriatico sulla quinta tavola tolemaica, realizzazione di Pierandrea Mattioli (*Geografia*, Venezia, 1548).

gres, presso il Capo di San Vicente, proprio al limite estremo dell'Europa, alla vigilia delle grandi scoperte: aveva compreso che senza carte non c'era salvezza per una terra che era appunto sull'orlo del continente, il cui entroterra non era favorevole e che l'oceano sembrava davvero schiacciare. I Lusitani furono salvati nella stessa misura dai cartografi e dai naviganti. Il loro stato organizzò un servizio che, fra l'altro, esercitava il controllo sulle carte: la "Casa de India". A Siviglia i governanti castigliani crearono un'analogia istituzione, la "Casa de Contratacion", che doveva autenticare i profili cartografici elaborati (*patron general*). A questo modo l'autorità di governo censurava la navigazione e, in qualche misura, lo stesso mare. Persino la piccola Repubblica di Ragusa tentò di sottoporre ad analoga censura una parte dell'Adriatico orientale, e Venezia tentò di farlo con l'intera costa adriatica e una parte del Mediterraneo, alla faccia di Genova e Bisanzio, dei califfi arabi e del sultano turco. I paesi che non hanno dato uno status ufficiale alla rappresentazione cartografica non annoverano grandi imprese marinare. La politica interferisce in modo quasi permanente nelle vecchie come nelle nuove carte: essa ha un proprio modo di guardare il mare e spinge anche noi a guardarlo alla stessa maniera. Quella mediterranea era eccessivamente particolaristica: non riuscì a censurare gli oceani. Il desiderio di possesso o di conquista stimolava sovente la realizzazione delle carte ma era altresì la carta stessa a suscitare un tale desiderio. Le nazioni che si andavano formando o estendendo nel corso dei secoli assumevano la carta ora come specchio, ora come programma. E così la storia del Mediterraneo finiva col determinare le carte che a loro volta confermarono l'esito degli avvenimenti storici.

L'epoca d'oro della cartografia veneziana e di quella olandese è probabilmente la conseguenza di alcune cause meno note: sia i Veneziani che gli Olandesi seppero ricavare terra dal mare, pezzo dopo pezzo, i primi consolidando la laguna su un "bosco affondato", i secondi cingendo i *polder* con dighe; e questo, probabilmente, dovette provocare rapporti particolari con la terra e con il mare, la cui espressione trova riscontro sulle carte. Tolomeo nella *Geografia* distinse e separò quale apposita disciplina la corografia: i disegni e le descrizioni dei porti e delle città, osservati dalle navi e dalla riva, dall'alto dell'alberatura o da una sommità più ravvicinata, di profilo o a volo d'uccello. Il Rinascimen-

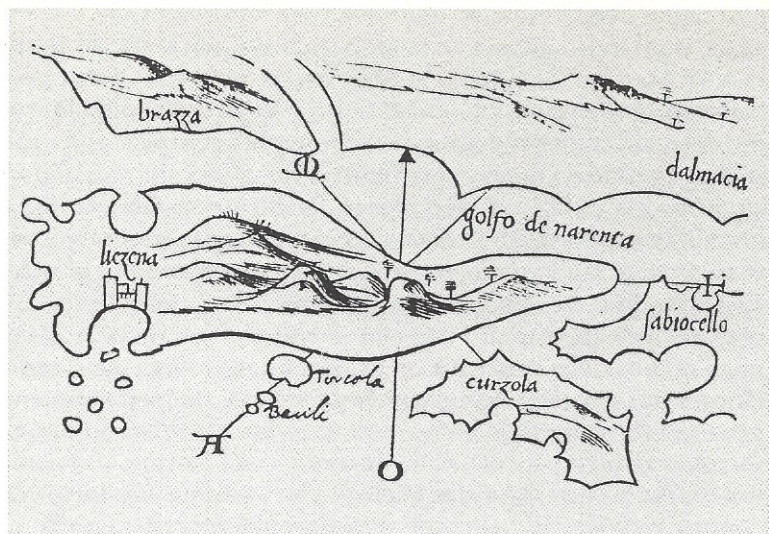
to risvegliò l'attenzione e l'interesse per questa parte della geografia. Le carte corografiche venivano prodotte da geografi e tipografi, incisori e editori in laboratori e botteghe, in varie parti d'Italia e soprattutto a Venezia. Le ho prese in esame alla Marciana, me le sono procurate in librerie specializzate, le ho osservate in raccolte private, ne ho riconosciuto alcune tra quelle disegnate, da Giovanni Vavassore che stampò la prima carta dell'Adriatico, fino al già ricordato padre Coronelli, attraverso il Bordone, Rosaccio, Ballino e, a parte, il Camocio (Camoccio, oppure *Camutio*, scriveva il suo nome in vari modi): le loro carte talvolta introducono e qualche volta concludono il percorso di queste variazioni nel modo di osservare i rapporti fra mare e costa, ora ne esemplificano l'inizio, ora invece la conclusione. Nel laboratorio del Camocio, che portava il segno della piramide



G. F. Camocio: la città di Hvar sull'omonima isola (Lesina), con le Isole infernali davanti a essa (Venezia, XVI secolo).

(“Al segno della Piramide” sta scritto sui suoi elaborati), lavoravano, fra i tanti, anche i Dalmati Natale Bonifacio (Božo Bonifačić) e Martino Rota (Martin Kolunić, da Sebenico), felici probabilmente di essersi sottratti al destino degli *Scavuni* (Schiavoni), dei quali comprendevano bene la lingua e dei quali potevano sentire i gemiti e i lamenti provenire dalle galere del vicino porto, presso la basilica di San Marco. Nello stesso laboratorio il greco Zenone (si firma Domenico Zenoi) elaborò parecchie carte di qualità, fra le quali anche quella che rappresenta le coste spagnole (l’ho trovata assieme ad alcune altre, nella casa di un ospitale collezionista di Valencia). Il suo nome è rimasto anche negli archivi della questura veneziana: a causa di alcuni disegni considerati scurrili, accompagnati da versi di un poeta contemporaneo che cantava le lodi di una Afrodite denudata su un’immensa conchiglia, incorniciata da una veduta marina, pagarono una multa in oro sia il disegnatore che l’editore Camocio. La censura esigeva dal cartografo di restare soltanto cartografo. La storia dei vecchi cartografi troverà spazio, speriamo, in un altro libro, un romanzo sulle loro faccende e vicende nel Mediterraneo.

Una parte di queste note le ho scritte a bordo del *Dodekanesos*, visitando un’isola dopo l’altra e in particolare le grotte che vi si trovavano. Gli *Isolari* sono forse le descrizioni di viaggio più belle. Sulle carte corografiche le forme delle isole sono spesso inventate, talvolta arbitrarie: come se l’estensore del disegno fosse più attratto dai particolari che non dall’insieme, forse anche per il fatto che certe isole sono esse stesse dei particolari, staccati dall’insieme. E del resto esse sono cambiate e qualche volta hanno anche dovuto cambiare nome. Gli *Isolari* sono un genere a parte di pittura, letteratura e geografia. Alcuni di questi libri li abbiamo utilizzati come fonti: Bartolomeo dalli *Sonetti Isolario*, Cristoforo Buondelmonte *Liber insularum archipelaghi*, Benedetto Bordone *Isolario nel cui si ragiona di tutte le isole del mondo*, Camocio *Le isole famose*, Tomaso Porcacchi *Le isole più famose del mondo*, Coronelli (è impossibile non tornare a fare il suo nome a più riprese) *Isolario e Mari, golfi, isole*. Anche Henricus Martellus Germanicus, come del resto anche Matthäus Merian, nonostante non siano gente di questo mare, si immaginarono e dise-



I contorni dell'isola di Hvar (Lesina), Brač (Brazza) e Korčula (Curzola) dall'*Isolario* di Benedetto Bordone (Venezia, 1547).

gnarono le isole del Mediterraneo: Merian vide Venezia come un'unica isola, forse meglio di qualsiasi altro corografo. E questo esempio ci dice quanto sia importante tener conto della visione laterale, anzi del punto di vista continentale. Le ispirazioni insulari non sono né passeggiere né casuali. I tempi recenti hanno dato un significato diverso alla particolarità e alla diversità: le isole sono effettivamente cose a sé, particolari e diverse. Nel momento in cui il centro del mondo si spostava dal mare nostro, che in tal senso cessava di essere il mare centrale, i corografi si richiamavano con nostalgia al fatto che fossero insolite e belle, che il Mediterraneo restava comunque il primo di tutti i mari.

Gli studiosi ritengono che l'*Odissea* sia stata scritta con l'aiuto di isolari o portolani, che il poeta avrebbe avuto a disposizione alla stessa maniera in cui i naviganti si servono di mappe e annotazioni. Così nascevano, nei vari generi, le grandi opere sul tema del mare che continueranno ad essere ricordate, alle quali anche qui torniamo a riferirci. Salinus verso la fine dell'evo antico raccolse molte scene di episodi, avvenimenti e racconti che per secoli avevano confuso più le menti dei geografi che quelle degli



scrittori. In ambito rinascimentale, Giambattista Ramusio, seguendo il suo esempio, pubblicò tre enormi libri, *Delle navigazioni e viaggi*, assieme ad un corredo complementare di carte. La sua opera ebbe più edizioni della *Geografia* di Tolomeo: l'immaginazione e la scienza furono in contesa da sempre. In Spagna, all'epoca delle grandi scoperte, si unirono opere di scienza e di navigazione quali la *Summa de geografia* di Hernandez de Encis e l'*Arte de navegar* di Pedro de Medina. A Roma Bartolomeo Crescentio rese nota la *Nautica Mediterranea*, dove viene praticamente detto tutto ciò che allora si sapeva a proposito di navi e di costruzioni navali: dalla qualità e dalla tipologia del legno, dei metalli, del cordame e delle resine fino al "planisfero o carte per navigare", dai venti e dalle rose dei venti fino al "temperamento dei capitani e dei marinai". Egli stimava e teneva in massima considerazione i capitani ragusei, come quel *gospar* (signore) Nicolò Sagri di cui gli odierni concittadini preferiscono scrivere il nome: Niko Sagrović. In opere come queste vengono riportate le tassonomie (un genere caro ai sovversivi pensatori del Medioevo) senza le quali, almeno pare a noi, non si può scrivere di temi mediterranei: questo è peraltro un modo di procedere (non è difficile riscontrarlo) che ho cercato di seguire nel mio breviario mediterraneo anche in questo punto.

La riflessione sui viaggiatori e sui naviganti va completata con una verifica del genere che essi praticano nei loro diari di bordo. Quelli che impiegano la maggior parte delle loro energie nel viaggio e nella navigazione non riescono ad annotare e restituire la dimensione di ciò che hanno visto e di dove sono stati: per loro il viaggio è più importante della sua descrizione. Solo durante la prigionia Marco Polo si decise a dettare i suoi ricordi a Rusticello (Rusticciano), un letterato di Pisa, che li mise per iscritto in modo convenzionale, in una lingua francese che non conosceva abbastanza. Neppure Ibn Batuta riuscì a portare a compimento la sua *rihla*: parlava attraverso la penna di Ibn Dzuzai-al-Kaldi che, secondo l'opinione degli esperti, provò a stilizzare alcuni capitoli in accordo con la propria ambizione letteraria. Colombo scrisse alcune lettere nelle quali ci sono poche descrizioni, rivolte in primo luogo a quelli dai quali dipendevano le navi-

gazioni in oggetto, mentre il suo diario di bordo restò carente e asciutto (i contemporanei non ne vennero nemmeno a conoscenza). Più e meglio di lui scriveva il suo compagno del secondo viaggio, il già ricordato Juan de la Cosa. I capitani lasciarono il protocollo ai loro aiutanti. Per Magellano scriveva, in lingua francese, il mediterraneo Antonio Pigafetta (mi ricordo di una sua descrizione di un terribile pesce dai denti appuntiti). Al seguito della navigazione di Vasco da Gama ci fu Juao de Barros (senza il suo contributo la gloria del Portogallo sarebbe stata, senza alcun dubbio, inferiore). Ci sono parecchi di questi esempi. I grandi esploratori si dedicavano integralmente alla navigazione: tutto il resto per loro aveva minore importanza. Questa aspirazione si coglie anche sulle carte, sulle vecchie più che sulle nuove, sul Mediterraneo prima che altrove: il mare rappresentato sulla carta e il mare in quanto tale diventano una cosa sola.

Anche le mappe catastali, quelle che si conservano negli archivi comunali delle città di mare, ci confermano determinati rapporti della terra col mare. Le proprietà che indicano si avvicinano in qualche luogo alla riva sino a toccare il limite, occupando punti dai quali la vista resta aperta e nitida. Le parcelle esposte al vento e ad intemperie di vario genere (là dove i rapporti fra mare e riva non si sono chiariti e definiti) mutano sovente padrone o finiscono col non appartenere a nessuno: per paura che il mare le copra o le devasti, che le sottragga alla terra o al proprietario. Su certe carte (le ho trovate nel piccolo museo civico di Traù, presso il palazzo Cipiko) gli scrivani del catasto colorarono con colori diversi le sponde del Mediterraneo e le proprietà immediatamente adiacenti. Non credo lo facessero solo per ozio, quanto piuttosto con qualche altra intenzione: forse per mettere in evidenza la posizione della terra rispetto al mare.

Anche le cartoline postali illustrate (con motivi marini, ripresi dalla navigazione o dalla villeggiatura) vengono conservate negli scrigni e nei ripostigli di casa, come si fa con le vecchie fotografie: quelle in bianco e nero, quelle scure o seppia. È difficile distinguerle e catalogarle, e anch'esse hanno un peso e un ruolo nella rappresentazione del mare e del litorale, nel ricordo delle loro immagini. Sbiadiscono anch'esse come le vecchie carte geo-

grafiche. Ci richiamano alla memoria i modi con cui si accedeva un tempo al mare, vi si esponeva il corpo, vi si cercava riposo o avventura; ci ricordano l'aspetto delle rive e dei moli, e delle navi all'accosto (ormai quelle a vapore); e le diverse vedute: la scena della spiaggia, l'avvenimento nel porto, il racconto della bagnante nella insenatura appartata. Le fotografie non sono carte (come ci ricordano di regola i cartografi), ma talvolta le sostituiscono o le completano. Anche su queste raffigurazioni possiamo osservare l'aspetto del mare e i punti che raggiunge: lo conosciamo e lo riconosciamo al tempo stesso. Per molti di noi gli album di famiglia sono stati i primi atlanti: il mare alla vigilia dell'incontro col mare Mediterraneo.

Il visconte Ferdinand Marie de Lesseps conobbe i primi fotografi. Voleva che anch'essi seguissero i lavori di scavo del canale di Suez. Presso i laghi Amari, Ballah e Timsah, nei cantieri di Bur-Seid e di Ismailia, le modeste possibilità degli apparecchi fotografici dell'epoca non riuscivano a restituire da sole la complessità dell'opera. Nel "Musée de la Marine" di Parigi sono esposti dei quadri che richiamano delle immagini fotografiche: *Sesto cantiere presso Ismailia*, *Le acque del Mediterraneo raggiungono il lago Timsah* e altri ancora. Vi si scorgono agevolmente i percorsi del canale: in qualche punto esso segue i tratti dell'istmo che era stato scavato dagli schiavi del faraone Nekos (*Nechao*) e dai sudditi di Tolomeo II Filadelfo, e che in seguito venne interrato per ordine del califfo abasside Abu-Dzafer-al-Mensura e coperto di sabbia del deserto. L'amico di Lesseps Said Paşa, che la Porta aveva posto sul trono d'Egitto, dovette rimuovere, fra l'altro, anche l'ostacolo della fede: Allah ha posto, si legge nel Corano, "una barriera fra i due mari". Quando finalmente il canale fu aperto, il mare interno divenne uno stretto: un passaggio fra i due oceani. La mano dell'uomo aveva modificato la carta del Mediterraneo e anche la sua rappresentazione.

I collezionisti di antiche carte si riuniscono in diverse circostanze. Ho avuto occasione di partecipare al loro convegno ad Amalfi. In questa piccola città dalla grande fama marinara, nel golfo di Salerno, venne commemorato l'anniversario della morte di Leo Barow, emigrante russo, forse il maggior cartografo del xx secolo (il suo vero nome era Leonid Barov, nato nel 1881, morto all'estero nel 1957; pubblicò per decenni, fra difficoltà e grandi sforzi, la rivista cartografica "Imago Mundi", trasferen-

dosi insieme ad essa da un paese all'altro). Era stata allestita una mostra di "rose dei venti" e si aprì una discussione di cui ho utilizzato alcune parti inserendole in questo capitolo. (La corrispondente immagine delle prime rose dei venti, che era stata pubblicata da "Imago mundi", l'ho tratta anch'essa da quella mostra.) Nel corso del dibattito, presero la parola numerosi oratori, dagli studiosi di geografia agli autodidatti come quelli che abbiamo trovato nella prima parte di *Mediterraneo*. È impossibile stabilire con esattezza se siano stati gli Amalfitani ad aver disegnato per primi le rose dei venti sulle loro carte, come presuppone il Crescentio nella sua *Nautica Mediterranea*, ma è molto probabile che le conoscessero, come la bussola, prima dei loro rivali napoletani o di quelli del golfo di Taranto. Non è dimostrabile, come nel caso della bussola, che le abbiano prese dagli Arabi (sulle carte di Al-Idrisi esse non compaiono) o dai Normanni, ma la cosa non può essere neppure confutata. Nella famosa Carta Pisana, portolano di pergamena della fine del XIII secolo, ci sono due sezioni dimensionali, una accanto alla Sardegna, l'altra vicino a Rodi, ma non si tratta di rose dei venti nel vero senso della parola. (Nordenskiöld sostiene, nel *Periplo*, che nei più antichi portolani non ci sono rose dei venti.) Quella che compare nell'Atlante Catalano del 1375 è la prima di cui siamo a conoscenza. In quel tempo, prima dell'esodo dalla penisola iberica, la diaspora ebraica intratteneva relazioni con i porti dell'Africa e dell'Asia Minore e in particolare con quelli della Palestina. Nelle antiche civiltà le varie parti del mondo venivano indicate con colori diversi (secondo alcune fonti che meritano attenzione, i Chazari indicavano nello stesso modo i venti): forse i colori sulle rose dei venti intrattengono un qualche rapporto con la collocazione dei punti cardinali? All'inizio su di esse, sulle carte mediterranee, dominavano il color nero, il rosso e il verde, poi si aggiunsero gli altri, intermedi o immaginari: rispondevano più alla vista che alla memoria.

La rosa dei venti è cantata nel poema *La Sfera*, scritto e illustrato dal fiorentino Gregorio (Gorio) Dati o forse da suo fratello Leonardo (la controversia apertasi ad Amalfi attorno all'identità dell'autore della *Sfera* non ha qui alcuna importanza). Molti considerano la rosa dei venti un emblema, ma essa non è soltanto questo. Ne parlano come di una metafora, ma non è unicamente una metafora. Sono noti le opere e gli strumenti che



1380? (Combitis)



1384 (Pinelli)



1422 Leon. (Goro) Dati



1426 Girolidis



1436 Andrea Bianco



1455 Bartol. Pareto



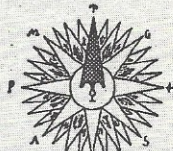
1470 Gr. Benincasa



1512 Maiolo



1556 Eufredutius



1562 Gastaldi



1375 Catalan Atlas



1462/68 Petrus Roselli



1456 Bertran and Ripol



1482 Jac. Bertran



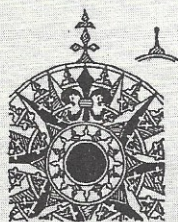
1486 Arnaldus Domenech



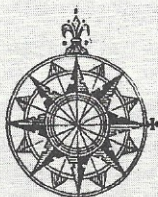
Anon. New York



1511 Pilestrina



1502 (Cantino)



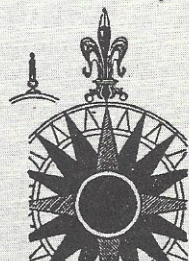
(1505) Pedro Reinel



1517? Indian Ocean Munich



Portug. Anon. Dijon



1527/29 Spanish World Maps Weimar

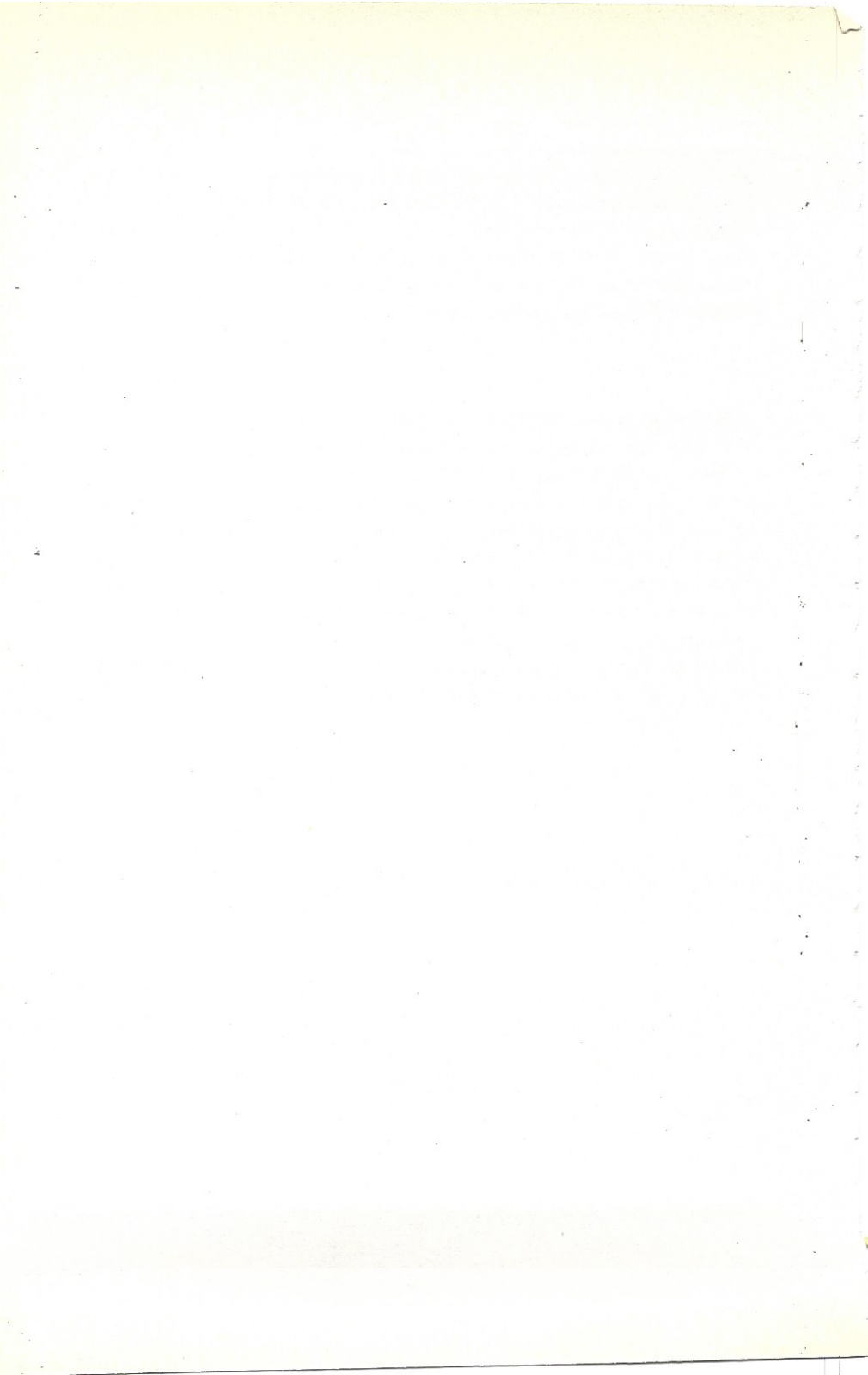
Rose dei venti dei secoli XIV-XVI, pubblicate sulla rivista «Imago Mundi», VII, Stoccolma, 1950.

l'hanno preannunciata: il frammento romano di marmo, che si conserva a Praga, diviso in dodici e sedici venti; la torre dei venti ad Atene, con l'orologio di Andronikos sormontato dalla figura del Tritone; la piccola lastra ritrovata negli scavi archeologici in Asia Minore presso Sipar, sulla quale viene rappresentata la superficie ondulata del mare con quattro stelle; il mosaico scoperto nelle rovine dell'insediamento romano di Thuburbo-Maius, non lontano da Cartagine, sul quale si vedono due circonferenze dai raggi multicolori. Si è discusso a lungo sui segni e sui simboli della rosa dei venti, sui loro significati e sulle loro forme, sulle scritte di contenuto astrologico e calendariale che vi erano aggiunte, sulla divisione in 4, 8, 16, 32 parti della circonferenza o su quella in 12 o 24, che non ha solo carattere geografico, ma anche di divisione cronologica. Delle cosiddette bussole goniometriche (collocate sotto un coperchio o una custodia, con le indicazioni delle parti del mondo sotto il vetro e l'ago magnetico) si dice che siano spuntate sui mari del nord. Le ha studiate per anni il capitano di lungo corso Albert Schück, che le ha rappresentate nei numerosi tomi della sua opera intitolata *Der Kompas*, pubblicata lontano dal Mediterraneo, ad Amburgo, all'inizio del nostro secolo. Nelle rose dei venti la lettera T non ha il significato che aveva nelle carte T-O: indica il nord, significa tramontana. La direzione del settentrione è indicata altresì tramite una punta o una lancia (ad esempio nel Gastaldi), in alcuni casi dalla stella polare (*Stella maris*). Vi appare sovente anche il segno araldico del fiore del giglio (*fleur de lys*) che, dopo le crociate, voleva significare una sorta di omaggio alla corona di Francia (il merito di questo va soprattutto ai navigatori dell'Aquitania). Sul lato orientale della rosa compare la croce: rivolta verso la Terrasanta e Gerusalemme, centro del cristianesimo nel mondo e santuario del Mediterraneo.

Gli spazi variopinti sulla rosa dei venti si chiamano, a causa della loro forma, *rombi*. In Italia (così si esprime il maestro Roberto Almagià in una delle sue numerose opere cartografiche) i *rombi* con le iniziali dei venti principali creano un cerchio che viene chiamato *rosone*, come una sorta di finestra multicolore tonda aperta nella facciata di una cattedrale. (Si suole dire che è più difficile realizzare una nuova autentica carta che non costruire una chiesa.) I petali della rosa esterni al cerchio della circonferenza vengono talvolta rappresentati come fiaccole: è

quello che viene chiamato il fuoco della gioia (*feu de joie*). I cartografi rinascimentali presero a ridurre il numero delle rose dei venti o addirittura a tralasciarle (probabilmente per sminuire il significato occulto che veniva loro attribuito). E tuttavia le rose tornarono sulle carte: le cercavano i naviganti, convinti del fatto che, come gli amuleti o le polene sulle prue, esse portassero fortuna e salvezza. Non c'è motivo di dubitare che la rosa dei venti sia nata sul Mediterraneo.

Nella biblioteca nautica di Amalfi si possono trovare dei libri di cartografia che ce lo dimostrano. Mi sono imbattuto nell'opera di Zacharias Lilius, probabilmente greco di origine, edita nel 1493 a Firenze col titolo di *Orbis Breviarium*: non sono stato dunque il primo, purtroppo, ad aver trovato un simile titolo. È difficile resistere alla tentazione di trasformare un semplice breviario in vangelo (in questo mare biblico la cosa è ancora più difficile che altrove): Zacharias Lilius non vi ha resistito, e così pure tanti altri. E torno all'inizio di questo periplo. Quanto più possiamo sapere di questo mare, tanto meno lo guardiamo da soli: il Mediterraneo non è mare di solitudine.



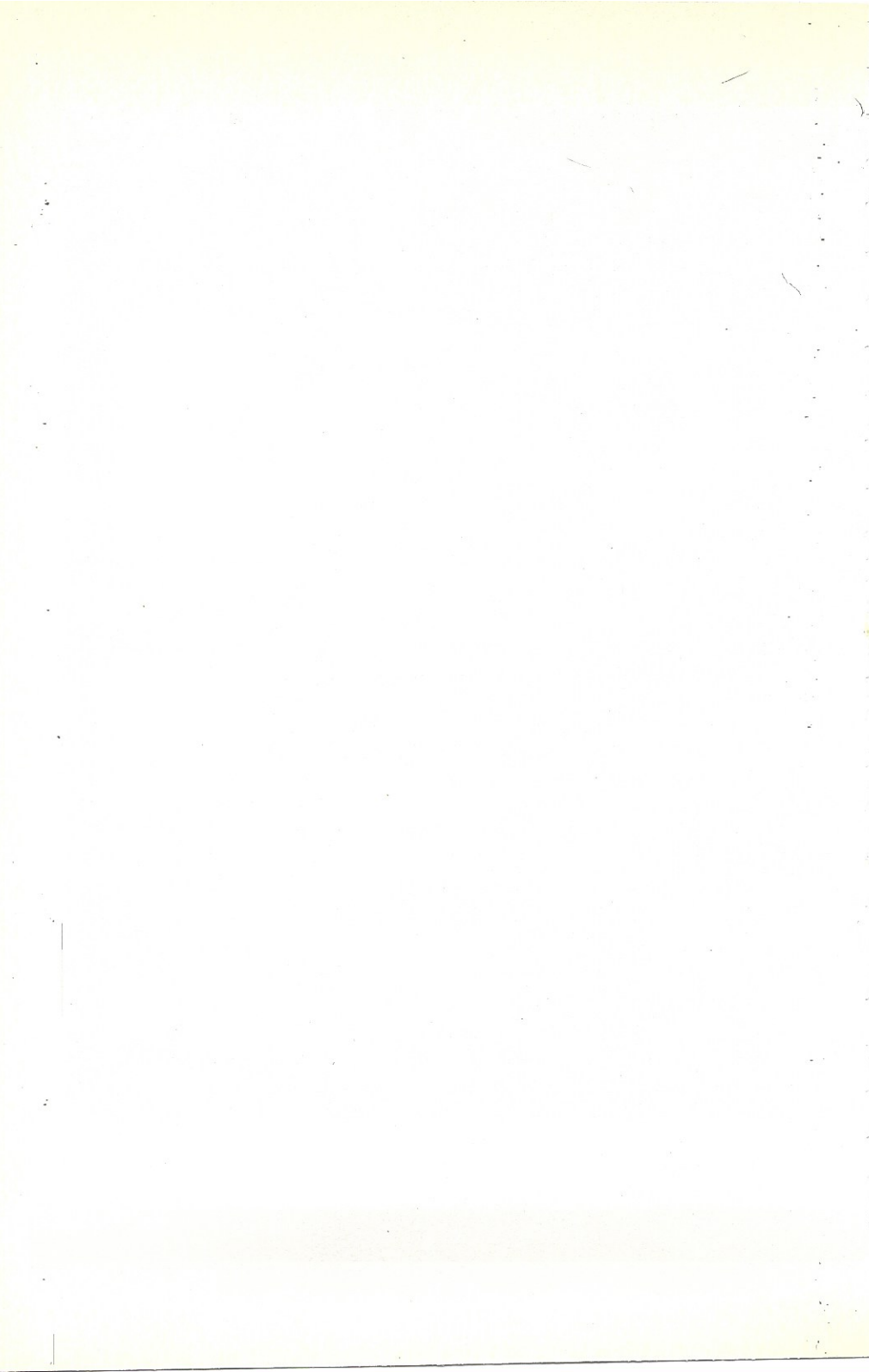


III  
GLOSSARIO





Il Mediterraneo e le sue città: Marsiglia, Genova, Napoli e Tolone (François Olive, Marsiglia, 1662).



Per la migliore comprensione di *Mediterraneo - Un nuovo breviario* è utile delimitare e definire i significati dei vari concetti e delle diverse denominazioni: sia per i continentali che conoscono meno il Mediterraneo, sia per i Mediterranei che conoscono solo la loro parte di mare e di costa. Il campanilismo presente sulla riva non cessa sul mare, da un golfo all'altro, da isola a isola: sul Mediterraneo ci sono molti campanili e minareti.

Non intendo esporre i dati sul dolce clima mediterraneo, sulle favorevoli alte e basse maree, sull'idoneità dei porti e le modeste distanze (la lunghezza del bacino non supera le 2000 miglia e la sua larghezza raggiunge al massimo le 400), sui vantaggi che offrono le insenature e i fiumi, né richiamare il fatto che il mondo antico era in pieno sviluppo e già sapeva navigare in lungo e in largo sul nostro mare quando gli altri si limitavano a guardare timorosi la vastità dell'oceano. Dati di questo tipo è facile trovarli in qualsiasi enciclopedia nautica. La storia del Mediterraneo è già stata scritta.

Nei diversi dialetti si può percepire la *koiné* delle parole e delle cose, degli atteggiamenti e delle nozioni. Nella letteratura nautica, esistono varie specie di glossari, specializzati nelle diverse discipline. Di essi deve servirsi chi scrive del Mediterraneo: ed è questa la ragione per cui questo capitolo è intitolato "Glossario".

I glossari si possono permettere una maggiore libertà rispetto agli altri vocabolari. E si possono leggere saltando da un punto all'altro, a seconda delle esigenze e di ciò che a ciascuno conviene. Si tratta di un genere particolare, che è insieme scientifico e letterario. Appare forse più accostabile alla satira mediterranea che ad ogni altro riferimento: la *satira* era da principio una scodella riempita di prodotti del sud (*lanx satira* o satira). Solo in seguito, grazie agli scritti di Orazio e di Giovenale, acquistò sul Mediterraneo il significato che assume oggi.

Nella prefazione del suo *Glossario Nautico*, redatto in forma poliglotta (i cui due enormi tomi furono pubblicati a Parigi nel 1848 a spese del Ministero della Marina), Augustin Jal, dilettante e navigante, avverte che in questo genere di letteratura “si possono introdurre innumerevoli peculiarità che non è possibile inserire nelle trattazioni più vaste, quelle più appesantite di note” (p. 9). Le note a piè di pagina sono solitamente una parte di testo non assimilata: il glossario è un genere che aiuta ad evitarle. Le glosse che seguono sono mescolate nella scodella: alcune sono di tipo scientifico, altre di carattere letterario. Vorrei infatti completare molti argomenti che ho appena toccato nelle parti precedenti, rinviare alle fonti di cui mi sono servito, presentare le persone che ho incontrato in viaggio e in navigazione, dalle quali ho ricevuto aiuti e consigli. Ho cercato di seguire l'insegnamento del vecchio Tolomeo che, dopo di lui, hanno ripetuto Ibn Haldun e Mercatore: serviamoci della testimonianza dei viaggiatori che sono riusciti ad andare là dove noi non siamo giunti e hanno potuto vedere ciò che noi non siamo riusciti a vedere. Così mi sono comportato. Questo dunque non è il glossario del Mediterraneo, ma solo quello di un breviario.

“Il Mediterraneo riceve più nomi, in rapporto alle terre fino alle quali arriva”, così ha annotato con semplicità Mercatore nel suo *Atlante* (p. 30, Amsterdam 1609). Le denominazioni del mare dipendono dalla sua posizione, dal suo rapporto con le terre che bagna e dalla sua appartenenza a quelli che ci vivono accanto. Popoli antichi, come gli Egiziani e i Sumeri, chiamavano il Mediterraneo Mare Superiore, in relazione alla posizione che esso aveva nei confronti della loro terra. Nella Bibbia si trovano più nomi: Mare Grande (*iam hagadiol*, Gios. I, 4), Mare Ultimo (o mare che sta dietro, *iam ha-aharon*, Deut. XI, 24), Mare dei Filistei (*iam p'listim*, Esod. XXIII, 31). Talvolta veniva chiamato semplicemente Mare: si sapeva cioè a quale mare si faceva riferimento. Il termine semitico *iam* indicava tutte le acque di grandi dimensioni: i mari come i fiumi, come i laghi, il Mediterraneo intero e l'Oceano.

Sia Ecatèo che Erodoto chiamano il Mediterraneo Mare Grande. Così lo chiamavano anche i Fenici, che furono anche i primi a percorrerlo tutto. Tucidide nelle *Guerre del Peloponneso* lo definisce, secondo l'appartenenza, Mare Ellenico (I, 4). Per i Greci era il “nostro mare”: definizione che da essi riprenderan-

no i Romani (*mare nostrum*) e molti altri dopo di loro. Con maggiore riguardo Platone lo indica "il mare che si trova accanto a noi" (*par'hemin thalassa*, Fed., 113, a). Nello scritto noto col titolo *De mundo*, che viene forse erroneamente attribuito ad Aristotele, c'imbattiamo nella fatale denominazione mare interno (*he eso thalassa*, III, 8), in opposizione a quello esterno, l'Oceano. Da questo nome più tardi emergerà, nella traduzione latina, Mediterraneo.

La filologia ci fa scoprire la storia del nostro mare. L'aggettivo *mediterraneus* non doveva essere raffinato. Il grammatico dell'epoca aurea Festus consigliava di sostituirlo con *mediterreus*, ma sono raccomandazioni che evidentemente ascoltano pochi quando le singole parole cominciano ad avere largo uso: cioè nell'epoca in cui Roma diventa una grande potenza marinara. L'epiteto *meditullius* (nato da *tellus*, probabilmente correlato al greco *mesogaios*: fra le terre) suonava già come un arcaismo. *Mediterraneus* indicava uno spazio sul continente, circondato da ogni parte da terra, in opposizione al termine *maritimus*. Cicerone chiama i continentali "uomini mediterranei" (*homines maxime mediterranei*, Verr. II, 5). Col sostantivo *mediterraneum* si indicava l'interno dei vari territori (ad esempio in senso plurale: *mediterranea Galliae*, cioè le parti continentali della Gallia). Siccome anche il "mare interno" è circondato da terre, si cominciò a riferire lo stesso epiteto anche a esso. In questo senso lo adoperò Solino nelle sue raccolte di carattere geografico e narrativo (*Collectanea rerum mirabilium*, XVIII, 1), che il mondo antico leggeva con curiosità giusto nell'epoca del suo tramonto e continuò a leggere anche il Medioevo. Isidoro di Siviglia prese questo aggettivo comune e lo trasformò in nome proprio: "il mare Grande (*Mare magnum*) è quello che ad occidente viene dall'oceano, rivolto a meridione e raggiunge il settentrione. Viene chiamato Grande perché in raffronto ad esso gli altri mari sono piccoli. Questo è il Mediterraneo, poiché bagna la terra circostante (*mediam terram*) fino ad oriente, dividendo l'Europa, l'Africa e l'Asia" (*De mediterraneo mari* Orig. XII, 16). E così, grazie all'autorità del poligrafo e santo cristiano, il mare verrà chiamato Mediterraneo: è difficile stabilire quanto a ciò abbiano contribuito le fantastiche narrazioni di Solino. L'oceano prese il suo nome dalla mitica figura del figlio di Titano: il Mediterraneo è più concreto del mito.

I Greci avevano più termini per il mare: *hals* è il sale, il mare

come materia; *pelagos* è la distesa, il mare come immagine; *pontos* è il mare come vastità e viaggio; *thalassa* è un riferimento di carattere generale (di origine sconosciuta, forse cretese), mare come esperienza o avvenimento; *colpos* significa insenatura o riparo e più intrinsecamente indica quella parte di mare che abbraccia la costa: una rientranza o un golfo; *laima* è la profondità marina, cara ai poeti e ai suicidi. Nei testi dei grandi poeti e dei narratori di vaglia questi termini alle volte si affiancano uno all'altro cosicché, messi insieme, moltiplicano i rispettivi significati: materia-presenza, profondità-vastità, viaggio-distesa, immagine-avvenimento, e così all'infinito, come del resto le stesse visioni del mare si completano e trapassano l'una nell'altra. Tutto questo ci restituisce l'abbondanza e la ricchezza delle esperienze che i Greci seppero conseguire vivendo appunto sul Mediterraneo e navigandolo.

I Romani furono molto più poveri in fatto di terminologia. Il tema *mare* (che dividono con molte altre lingue indoeuropee, ad esempio con quelle slave o italiche, avendolo lasciato in eredità agli idiomi romanzi) indicava da principio tutte le acque: di mare, di lago, di fiume ecc. In seguito, imitando i modelli ellenici, anche gli scrittori romani presero in prestito *pontus* e *pelagus* o cominciarono a dare a parole latine (*sal, salum, aequor*) significati greci. Nelle loro metafore e nelle varie raffigurazioni scopriamo modelli continentali e un tendenziale attaccamento alla terra: *campi aequorei* si diceva per la vastità del mare, in un punto di Virgilio troviamo un paragone fra la navigazione e l'attività dell'arare (*maris aequor arandum*, Aen. II, 780). I popoli del Mediterraneo si distinguono anche dal modo con cui indicano il mare, dal numero di termini che possiedono per fare riferimento ad esso, dal modo in cui se ne servono.

Gli Arabi, e dopo di loro i Turchi, chiamavano il Mediterraneo mare di Rumelia (cioè romano-bizantino): *al-bahr al-rum*. Ibn Al-dun lo chiama anche di Siria, in diversi punti della sua opera *Al-Mukadima*. Nello stesso modo lo chiama anche Al-Idrisi, nel *Libro di Ruggero*. La parola *al-bahr* indicava anch'essa tutte le grandi quantità d'acqua e, del resto, continua ad indicare la più importante di tutte: il Nilo. In arabo si è conservato anche l'antico termine semitico *al-iam*, arcaico e letterario. I popoli musulmani hanno tradotto nelle loro lingue anche il termine comune per indicare il Mediterraneo che aveva ricevuto la propria





consacrazione dall'etimologo cristiano: *al-bahr al-mutavisit*.

Il mare è di genere diverso da costa a costa: in latino e nelle lingue slave è neutro, in italiano è maschile, in francese è femminile, in spagnolo può essere sia maschile che femminile. L'arabo ha due termini maschili. In greco, quando si mettono insieme più termini che lo riguardano, è di tutti i generi. È difficile stabilire dei confini fra un mare e l'altro: comunque di solito non si tratta di confini marini; subentra piuttosto la parzialità nei confronti nei confronti dei singoli mari. Secondo un vecchio proverbio greco: chi supera il promontorio di Malea, in fondo al Peloponneso, abbandona la patria. "Il nostro mare ha una grande superiorità, sotto ogni punto di vista, nei confronti degli altri mari – scriveva nella sua *Geografia* Strabone – e pertanto da esso bisogna cominciare" (II, 57). Nell'*Iliade* vengono menzionati solo due mari: il Tracio e l'Icaro. Nell'*Odissea* poi non troviamo nessun nome particolare: tutto è mare. In relazione all'appartenenza dei singoli mari si pongono diverse questioni, in particolare quando si tratta di mari di altre terre. "È bello il mare delle altre terre?" si domanda un poeta (Fernando Pessoa, nel poema *Il marinaio*). Molti rispondono negativamente a questa domanda o addirittura non se la pongono nemmeno. "Solo il mare delle altre terre è bello" (*ibid.*): è la risposta di chi ha lasciato il Mediterraneo per raggiungere altri mari, nel Nuovo Mondo.

Ci sono poi molti significati a cui non corrispondono parole specifiche, e che pure si attribuiscono al riferimento generale *mare*, collegabili a sentimenti di ammirazione o di paura. Nell'*Anabasi* di Senofonte viene descritto il modo in cui i soldati greci, dopo un lungo vagare per terra, percepirono l'immagine del mare: "Mare! Mare! Queste parole passavano di bocca in bocca. Tutti corsero in direzione di esso... cominciarono a baciarsi gli uni cogli altri, piangendo" (IV, 7). Tutti avevano visto lo stesso mare, ognuno aveva visto il suo. Quest'immagine si ripete probabilmente dal primo incontro dell'uomo col mare: il significato della parola diventa entusiasmo ed esclamazione, assume significati per i quali le parole non bastano. Si distinguono quelli che vedono il mare per la prima volta da quelli che lo riconoscono, quelli che lo rivedono da quelli che vi fanno ritorno. C'è anche chi ogni volta lo vede come fosse la prima: del resto la cosa dipende anche dai diversi mari, dal Mediterraneo stesso.

Il mare è assoluto, le sue denominazioni sono relative, direbbe il glossatore H. Jal. Il Mediterraneo viene chiamato sia mare del Nord che del Sud. Erodoto, viaggiando per l'Egitto l'ha visto a settentrione e di riflesso lo ha chiamato *boreia thalassa* (iv, 42). La denominazione di mare del Sud la troviamo anche nelle carte rinascimentali: persino nel poema geografico *La Sfera* di G. Dati viene citato il mare del Sud. L'Ariosto all'inizio dell'*Orlando Furioso* lo chiama: *d'Africa il mare*. I conoscitori delle lingue scomparse sottolineano il fatto che nelle civiltà che contrassegnavano con colori diversi le varie parti del mondo il nostro mare veniva detto verde o bianco. Gli Arabi hanno conservato la denominazione di mare Bianco (*al-bahr al-abyad*): con questo colore infatti veniva segnato il suo lato d'occidente. Anche i Turchi chiamarono così il mare Mediterraneo (*Ak-deniz*), come del resto i Bulgari. Nelle antiche canzoni popolari degli Slavi del sud, oltre a quello ceruleo, viene ricordato anche il mare Bianco, e non solo quando è agitato. Anche in lingua greca moderna questa dizione non è sconosciuta, nonostante l'antica tradizione ellenica. Il mar Rosso (*Erythros Pontos*) era un tempo l'intero Oceano Indiano: il color rosso, infatti, indicava l'Oriente. Gli Egiziani chiamarono l'odierno mar Rosso mare delle canne palustri (*iam n'sari* – così viene annotato anche nel *Lexicon copticum* di Amadeus Peyron, Torino 1835, a p. 304). Il mar Nero (*Pontos Euxeinos*) ha una etimologia insolita: l'aggettivo *euxeinos*, che significa ospitale, proviene da *axeinos* (inospitale), come dovette apparire ai ricercatori del vello d'oro: ma molto probabilmente c'è di mezzo un'etimologia popolare che ha modificato il senso della parola *axeina* (scuro, nero) appartenente alla antica lingua persiana. Con il color nero veniva indicato il nord. Nella *Kabala* troviamo conferma ai diversi significati dei colori. In alcune zone dei Balcani, sulle coste del Mediterraneo e non lontano da esse, si trovano toponimi e idronimi sotto i quali, probabilmente, continuano a nascondersi le indicazioni delle direzioni e dei punti cardinali: i fiumi Drim bianco e nero, le cui acque sono per la verità del tutto simili fra loro, e così pure nel caso del Timok bianco e nero in Serbia, o ancora il nero e bianco Iskar in Bulgaria. Forse la cosa può essere ugualmente riferita anche al Montenegro e all'Albania (*alba* = bianca), alla Croazia rossa e bianca (*Croatia Rubea – Dalmatia Superior*, *Croatia Alba – Dalmatia Inferior*), che vengono menzionate appunto con queste denominazioni negli scritti del famoso

frate della Ducea. E d'altra parte il Nilo Bianco e Azzurro, che prima era verde, possono portare ad analoghe interpretazioni. La Costa Azzurra (dall'arabo *arzak*, che vuol dire blu) doveva costituire in questo caso una indicazione geografica, e non un connotato di particolare azzurrità. Le ardite opinioni sostenute da alcuni linguisti a proposito dei Pelasgi o Pelasti, antichi abitatori dell'Ellade, che avrebbero introdotto la conoscenza della vite e dell'ulivo, descrivono un popolo bianco che avrebbe dato il nome al mare "pelasgio" o mare bianco (*pelagos?*). Meglio fermarsi a queste ipotesi mediterranee.

Il mare viene visto da terra con colori diversi, in tutte le sfumature dell'azzurro e del verde, "come argento e oro" sotto la luna o sotto il sole, di notte o di giorno, come olio e sale, terso come il cielo nelle metafore virgiliane (*caeruleum mare*), scuro come il vino negli epiteti omerici (*oinops*). Se abbiamo creduto che si trattasse soltanto di colori o di immagini, bisogna riconoscere che talvolta si trattava invece di connotati pratici: delle direzioni e dei punti cardinali del mondo. L'influsso delle nostre rappresentazioni o illusioni non può per questo essere escluso: esse hanno contribuito, nonostante tutto, al fatto che le singole denominazioni sopravvissero e venissero adottate. Ricordiamoci ancora una volta delle rose dei venti dai vari colori, le quali indicano proprio i punti cardinali sulle antiche carte, per riconoscere umilmente, insieme a Borges che ha scritto nella "Navigazione", contenuta nella raccolta *La luna vicina* (1925), che "Il mare è una lingua antichissima che non riesco a decifrare". Ho avuto in mente queste parole cercando le diverse denominazioni del mare, sfogliando i diversi vocabolari dei popoli marinari, stendendo le pagine di *Mediterraneo* e in particolare questo glossario.

Il Mediterraneo si compone di molti mari minori. Essi prendono il nome, come avvertì già Isidoro di Siviglia, "dalle regioni" o "dai popoli" ("*a gentibus: Tuscum, Ligusticum, Dalmaticum*" ecc.), "dalle isole", "dai destini umani", "dal ricordo dei sovrani", "dalle usanze degli abitanti", e persino "dal passaggio dei buoi" (*a bovis transitu: Bosphores*, Orig. XIII, 16). Molte denominazioni dei mari minori si trovano nel grande: come se ciascuno volesse avere davanti alla propria sponda un mare per sé. Nei tempi antichi portavano i rispettivi nomi il mare Fenicio, Cilicio, Lidio, Icario, più tardi quello di Alboran, Biban, quello Baleare,

Genovese, Tarantino, Marsigliese, il mare Superiore e quello Inferiore, il mare di Candia, il mare di Morea. I nomi cambiavano. L'Adriatico per Apollonio Rodio era "un golfo ionico", per il geografo Strabone l'intero Mare Ionio è invece una parte "di quello che oggi noi chiamiamo golfo Adriatico" (II, 5). Secondo gli Atti degli Apostoli san Paolo navigò sull'"Adria", che giungeva allora fino a Creta e a Malta (xxvii, 27) e secondo certe copie delle carte tolemaiche bagnava anche le coste della Sicilia. Il re croato Petar Krešimir lo chiama, in un documento risalente al 1069, "mare nostrum Dalmaticum". E allo stesso modo lo indica l'imperatore bizantino e cronista Costantino VII Porfirogenito (Chron. v, 31). Il viaggiatore turco Evli Celebi nel suo "Racconto di viaggio" (*Seyahatnamesi*) gli dà due nomi: *Venedik Korfezi* (golfo di Venezia), come veniva chiamata all'epoca sua questa parte del Mediterraneo, e *Korfez Deryasi*, secondo la dizione più antica, persiana.

Dei confini mediterranei si parla nel *Fedone* di Platone: Socrate in questo dialogo fa riferimento a "quelli che stanno tra Fasis e le Colonne d'Ercole, su un piccolo pezzo di terra attorno al mare, come formiche o rane attorno ad un pantano" (II, 56). Le coste sono i confini del mare, ma non del Mediterraneo. In certi punti dal mare prendono anche il nome: *ta epithalattia*, *ta parathalattia*, *ta paralia*, stanno ad indicare, sia pure in modi diversi, il litorale. *Epeiros* è la terraferma, solida (come la regione dell'Epiro), *terra firma*, come tradussero questa parola i latini e noi dopo di loro. *Khersos* è la terra come regione (questa è l'origine del nome Herson in Ucraina, non lontano dalla foce del Dnepr). *Eion* è la riva in generale, sia quella marina che quella fluviale, *aigialos* è la spiaggia di ciottoli (la cui matrice si è conservata nel nome della spiaggia termale di Igalo, nelle Bocche di Cattaro). *Akte* era la costa ripida (da essa proviene il nome dello sfortunato Atteone, protagonista dell'antico mito), mentre *rakhia* è quella ancora più scoscesa. Esistono dunque molti termini presso i Greci: la loro costa è articolata e multiforme. Da essa si guardava verso l'interno in molti modi e così pure venivano visti coloro che lo abitavano. La lingua greca ci offre dei paradigmi che valgono per molte lingue mediterranee: *epithalattidios* è l'abitante del litorale, *kher-*

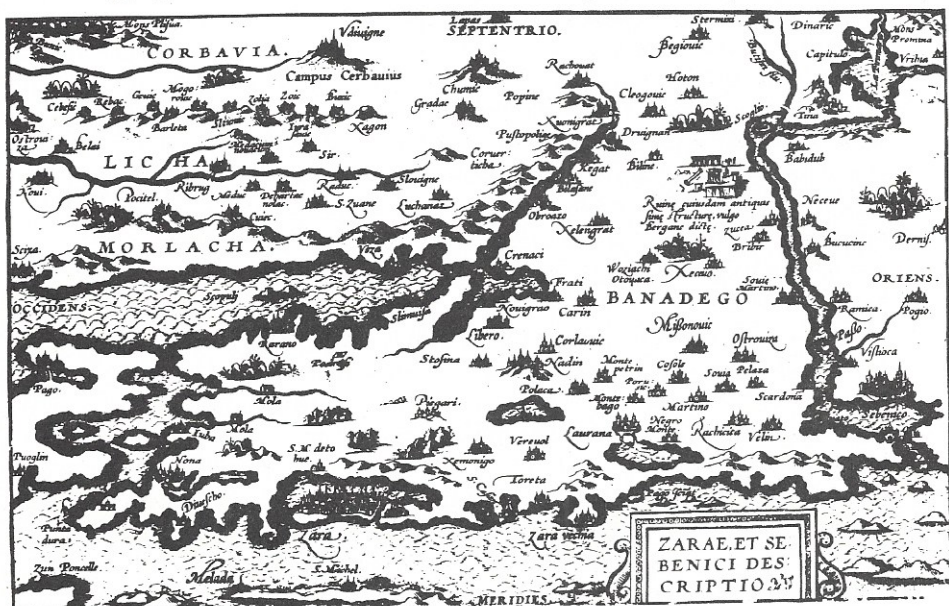
*saios* è il continentale: la differenza fra i due è evidenziata nelle *Leggi* di Platone (704,b). Erodoto ha annotato la contrapposizione fra isolani (*nesiotes*) e abitanti dell'interno (*epeirotos*). Nelle *Rane* di Aristofane (204), troviamo la caratteristica denominazione *athalattotos*: colui che non è né inumidito né salato dal mare. Lo spirito attico della costa considerava i Beoti dell'interno degni di disprezzo: Gregorio di Cipro irride l'"intelligenza dei Beoti" (*Boiotios nous*, nello scritto che prenderà il titolo di *Codice di Mosca*, II, 45), Makario attribuisce al Beota le caratteristiche del "porco" (*Boiotia hys*, II, 79). Troviamo simili attributi, con un enorme numero di epiteti e tropi introdotti dai filosofi e dagli scrittori nella cultura classica, nelle diverse lingue, lungo l'intera costa, in ogni tempo, su tutto il Mediterraneo.

Probabilmente il maggior numero di essi si riscontra in Italia: il più diffuso, *cafone*, è nato a Napoli ma ha ricevuto un significato più ampio sia al sud che nel nord del paese; *terrone* è un'altra denominazione generica per indicare chi non sta sul mare, mentre *polentone* è un riferimento specifico, *gabibbo* a Genova o *tamarro* negli Abruzzi sono invece regionalismi (ce ne sono tanti altri, nel sud e nel nord). Già gli abitanti di Pompei, secondo Strabone, parlavano con tono di derisione dei loro vicini che abitavano oltre le prime colline (Nocera, Nola, Acerra). Nella Bibbia, nel "Libro di Siracide", vengono ricordate le incompatibilità fra i Giudei dell'interno e i Filistei della costa (L, 25, c): con ogni probabilità anch'essi davano dei soprannomi gli uni agli altri che le Sacre Scritture non hanno ritenuto degni di essere menzionati. Gli Arabi chiamano i loro montanari *zbali*, e i Bulgari per i loro dicono *balkandži*. La parola croata o serba *žabar* (ranocchiaio) non ha lo stesso significato su tutta la costa: in qualche punto vengono chiamati così i continentali, altrove i vicini, per esempio gli Italiani. Nella più raffinata terminologia francese esiste la denominazione *cul-terreux*, che non è necessario tradurre. I Provenzali hanno i loro modi di chiamare i Francesi, i Catalani per gli Aragonesi, i Dalmati per gli abitanti dell'interno del loro territorio, la gente delle Bocche di Cattaro per i Montenegrini, e via di seguito. Questi ruoli sono noti da tempo, nelle commedie come nelle tragedie, sui palcoscenici aperti del Mediterraneo.

I popoli accedevano al mare e lo chiamavano dunque in modi diversi. Arrivando al mare Adriatico, gli Slavi del sud ebbero modo di sentire i termini greci e romani per indicare la scena che si era spalancata davanti ai loro occhi. Alcuni filologi sostengono che le parlate di cui si servivano abbiano di riflesso mutato la fonetica adattandosi all'ambiente. Conservarono il loro termine *more* (mare). Nell'incontro con i Greci ebbero modo di sentire la parola *thalassa*: e in questo modo cominciarono a chiamare le onde, il mare quando è agitato. Il termine *pelagos* si è conservato nel sud dell'Adriatico, attorno all'isola di Sipan (*pelagat* significa pescare lontano dalla riva, in alto mare); le isolette che stanno attorno a Pelagosa, sempre sull'Adriatico, come del resto le isole Pelagie a sud degli Appennini, hanno preso il nome da qui. Della parola *kolpos* in certe località, ad esempio attorno alle isole Elafitiche vicino a Dubrovnik, è rimasta traccia nel termine *kulaf*: *ići na kulaf* vuol dire andare a pescare in alto mare; da questa parola viene il termine veneto golfo, che è diventato riferimento mediterraneo molto più generale.

Le spiegazioni del *mare* sono per lo più esigue. Quelli che stanno da tanto tempo sul mare non lo chiamano acqua, mentre la gente dell'interno spesso lo chiama così. Gli antichi Slavi del sud hanno portato dalla loro prima dimora le parole *ladja*, *brod*, *korab(lja)*, tre diversi termini per dire barca o nave, *veslo* (remo), *jedro* (vela). Non avevano la nozione di albero: che infatti viene dal latino e si dice *jarbol*. Avevano invece riferimenti autonomi per amo (*udica*), fiocina (*osti*), nassa (*vršva*), rete (*mreža*). Prestarono quest'ultimo termine, che indicava lo strumento con cui pescavano nei fiumi, sia ai Magiari che ai Rumeni nelle cui lingue la parola si è conservata. La parola *vlak* (così gli antichi Slavi chiamavano la rete a strascico) è stata assimilata dai territori settentrionali della Grecia, che hanno sostituito con essa l'antico termine *griphos* (di ciò scrive abbondantemente il linguista Petar Skok nel libro *Terminologia croata marittima e peschereccia sull'Adriatico*, Spalato, 1923). Dagli abitanti di quella che era stata provincia romana e tema bizantino, dagli Illiri e dai Romani della Dalmazia, i nuovi arrivati presero in eredità moltissimi termini: per indicare i pesci che prima non mangiavano, gli strumenti che non avevano avuto, le armi di cui non si erano serviti. Gli Italiani, i Veneziani in particolare, ne sapevano di più in fatto di mare: da essi del resto ognuno ha imparato qualcosa sul Mediterraneo.

Lo storico e filologo ceco Konstantin Jirecek ha dimostrato che le lingue slave hanno molti termini comuni per indicare i fiumi e le acque in generale, più di quanti non ne possedano per le coste e i mari (v. *Geschichte der Serben*, I, p. 63, Gotha, 1911). Studiando la toponimia della costa orientale dell'Adriatico, lo studioso croato Petar Šimunovic è arrivato alla conclusione che "né la toponimia croata né la nomenclatura geografica ci possono dare conferma del fatto che i Croati siano riusciti a dominare del tutto il rapporto col mare e che per tutte le esigenze collegate ai geomorfomeni, alla navigazione, alla pesca, alla marineria, alla cantieristica – in una parola alla vita sul mare e ricavata dal mare – abbiano saputo trovare espressioni linguistiche equivalenti e creare una terminologia thalassonomica compiuta e strettamente autonoma" (*Toponimia dell'Adriatico orientale*, p. 252, Spalato, 1986). A titolo di consolazione si può riportare anche l'opinione dello studioso italiano M. Cortelazzo, riferita però all'altra sponda dell'Adriatico, ai nostri maestri: "Nel lessico marittimo italiano domina in modo assoluto una componente di provenienza



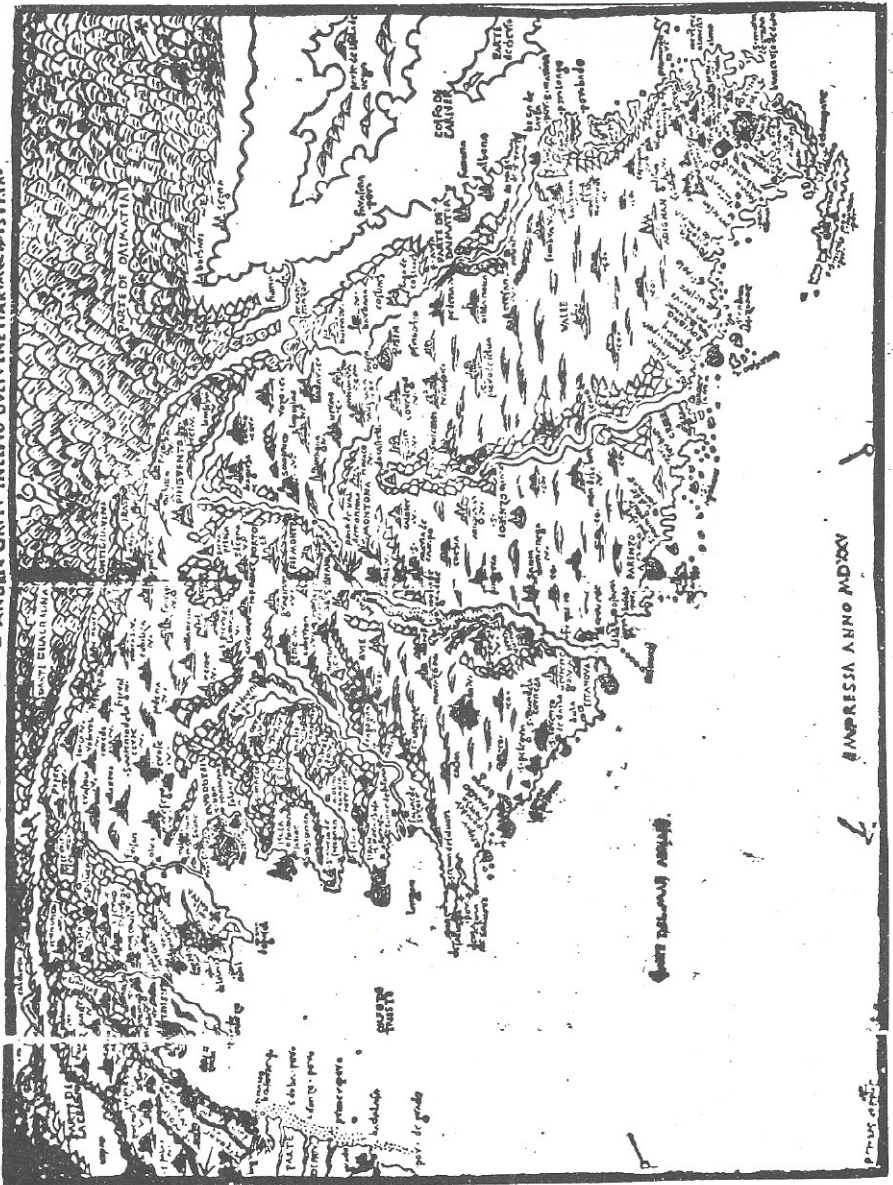
Natale Bonifazio (Božo Bonifačić da Sebenico): Descrizione dei dintorni di Zara e di Sebenico dal *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius (1595).



continentale" (v. "Bollettino dell'Atlante linguistico Mediterraneo", VIII-IX, 1966-1967, pp. 67-77). Siamo pur sempre tutti nati sulla terra. È difficile pertanto stabilire in quale misura uno sia l'iniziatore e l'altro l'erede sul Mediterraneo, quando lo sia stato uno e quando l'altro: bisogna dunque saper distinguere le capacità marinare dal sentimento del mare, soprattutto del mare Mediterraneo.

Non è facile determinare l'origine e l'appartenenza dei nomi e delle forme delle navi. La parola *barca*, che hanno recepito praticamente tutti i popoli, non ha un'origine individuabile. Si presuppone che venga dall'antico Egitto. Ma anche gli Egizi dovettero averla presa da qualcuno. La adoperarono sia i Fenici che i Punici, sia i Greci che i Romani. La barca più antica in molte lingue si chiamava *legno*: in arabo *al'ud*, da cui viene *leudo*, in italiano *legno* e in spagnolo *leño*. La *ladja*, che è di provenienza baltico-slava (*lodia*, da *oldia*), significava anch'essa tronco di legno (monossile). Troviamo le radici della parola latina *navis* nel sanscrito, in greco, nelle parlate celtiche, e addirittura nei dialetti armeni: non si sa a chi appartenesse. Nemmeno la provenienza di *galea* (galeone, galeota, galera e così via) è stata chiarita, benché navigasse su tutti i mari e venisse nominata, con orgoglio o disperazione, in tutte le lingue: neppure il *Romanisches etymologisches Wörterbuch* di Meyer-Lubke è riuscito a stabilirne il luogo di nascita. Gli etimologi italiani C. Battisti e G. Alessio presuppongono che si tratti di "relitto dal substrato illirico diffuso dalle coste dalmatiche fino a Venezia" (v. *Dizionario etimologico italiano*, fasc. II, Firenze, 1951): la galea doveva essere una specie di testuggine che, muovendosi, somiglia a una barca con una o due file di remi. Anche *korablja* viene dal greco *korabion* ed è entrata nelle lingue slave prima delle trasmigrazioni dei popoli; il termine può essere posto in relazione col nome di qualche insetto o granchio (*karabos*, v. Aristotele, *Historia Animalium* 531, b, 25). Questi esempi, come molti altri che qui non ho intenzione di elencare, sono il segno di comuni forme, creazioni, metafore. In qualche caso – là dove non riusciamo a scorgere la fonte prima o un autentico inizio – è come se le parole e le cose fuoriuscissero dal mare stesso, dal Mediterraneo.

SERENISSIMO P. C. D. G. EXCELLO. B. ANDRE GRIT. INCLITO DUCI VENETIARUM ET ISTRIAE.



IMPRESSA A LINO MADON

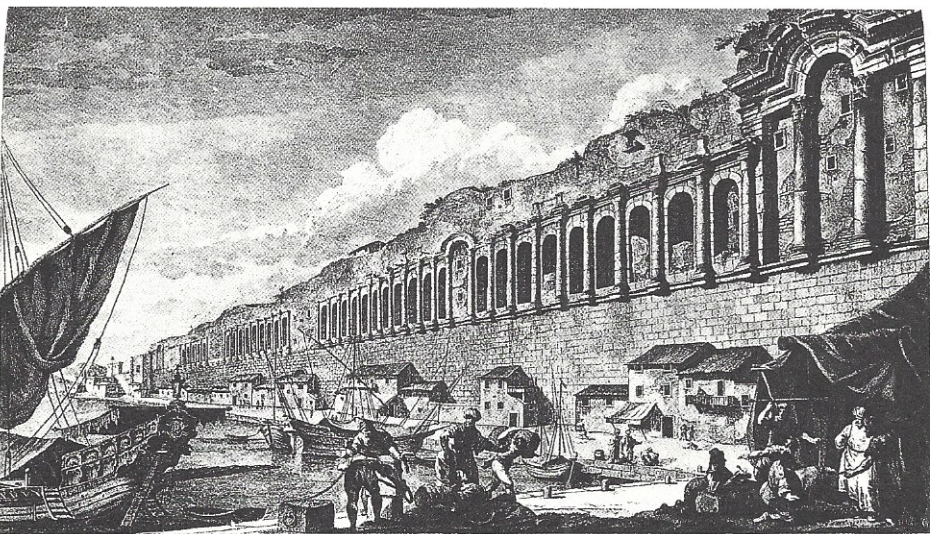
Pietro Coppo, chiamato in Istria Petar Kopic: la penisola istriana (Venezia, 1540).

La parola slava *brod* è collegata alla voce verbale antica *brestit-bredo*, che vuol dire calpestare, sguazzare, attraversare l'acqua. Ha una provenienza chiaramente continentale. Il *Dizionario nautico* di Radovan Vidović (Spalato, 1984), affine al *Glossario nautico* di A. Jal, accanto a *brod*, riporta (secondo le "nostre fonti" più antiche) le seguenti denominazioni, per lo più di radice greca, latina e romana: "banzo, barca, *bastasia*, *bastassiza* (*bastasi-ca*), *batel*, *bergantinus* (*brigantin*), *biremis* (uguale a *fušta*), *barcon*, *barcosa*, *barciusius* (*bragoč?*), *carabus* (*korablja*), *caraca*, *carachia*, *casselata*, *chelandia*, *cocha*, *codura*, *drievo*, *dromo*, *frigada*, *fusta*, *galea* (*galija*), *galera*, *galion* (*galiun*), *grippus* (*grip*), *gumbara*, *kara-vela* (come per *korablja* dal greco *karabos*), *katrga* (*haturga*), *ladja*, *lembus*, *lignum* (*drievo*, legno), *linter*, *londra*, *marziliana*, *navicula*, *navigium*, *navis*, *ormanica*, *plav*, *saetta*, *sagittea*, *sagiteda*, *saita* (sarà che deriva forse da qui *šajka*), *saena*, *šebeka* (*šambek*), *tartana*, *treciones* (*galeae*), *triremis*, *zolla*, *zopula*" (p. 70). Ci sono poi ancora altre denominazioni per navi di varie specie. Lo stesso autore smonta i pregiudizi riferiti ad una presunta buona alimentazione di cui avrebbero goduto gli equipaggi a bordo e lo fa servendosi di citazioni da diari di naviganti che non sono fonti abituali nella lessicografia accademica, ma che possono invece trovare spazio nel genere dei glossari: "La carne salata, acquistata in barili a Trieste, in Italia, in Inghilterra, a Marsiglia, era nera e magra come quella canina; le gallette inglesi disgustose e dure come lastre di pietra, non si riusciva a rammollirle né col caffè né con l'acqua, ma la maggior parte dei capitani preferiva comprarle per risparmiare perché si veniva a spendere meno che non comprando quelle di Odessa o di Genova che si spezzavano con un pizzico.<sup>1</sup> Il menu sui velieri non variava di molto. Al mattino per colazione pane duro; e solo raramente a bordo di qualche nave distribuivano caffè o tè; per pranzo zuppa e carne salata e per cena uno stufato<sup>2</sup> e talvolta carne salata con insalata di patate. Nei porti invece della carne salata ne compravano di quella fresca, ma non carne, bensì teste di bue e, per ulteriore risparmio, senza cervella né lingua e sulle navi più piccole, fino a 5 o 6 membri d'equipaggio, si comprava mezza testa. Da questa il cuo-

1 Nell'originale si trova il termine dialettale onomatopeico *frnjokul*, indicante lo strofinamento del pollice con l'indice. (N.d.t.)

2 Nell'originale viene utilizzato il localismo dalmata *žguazet*, dall'italiano "guazzetto", cioè carne con cipolla e patate: una sorta di *gulaš* locale. (N.d.t.)

co doveva saper tagliare un pezzo per preparare due bistecche per il comandante e lo scrivano. Di grasso a bordo se ne consumava molto poco, dal momento che la cipolla per lo stufato veniva soffritta sul grasso che fuoriusciva dal brodo di carne salata... L'equipaggio sotto coperta mangiava insieme prendendo il cibo da una sola gamella: solo il nostromo aveva il suo piatto; e l'acqua, dal capitano al mozzo, la bevevano tutti dalla botte con una tazza di forma allungata chiamata *pičona*. Solo nei porti il piccolo di camera aveva il compito di riempire il boccione per il capitano e lo scrivano, mentre per il nostromo e l'equipaggio venivano adoperati i boccali" (*ibid.*, pp. 301-302). Il Vidović ha tratto questo ampio pezzo dal libro *Ricordi della vita marinara* che il navigante Vlado Ivelić pubblicò nel 1933 a Spalato. I Mediterranei leggono simili glossari come se facessero parte di una sorta di genere memorialistico: e in effetti, talvolta, questi testi ne hanno tutte le caratteristiche. Di tal fatta è chiaramente l'immenso "Atlante linguistico Mediterraneo" che da tempo esce a puntate a Venezia (ne era principale redattore il raguseo Mirko Deano-



*View of the Crypto Porticus or Front towards the Harbour*

Il vecchio porto di Spalato, con il palazzo di Diocleziano: disegno di Ch.-L. Clérisseau, in *Ruins of the Palace...* di R. Adams (Londra, 1764).

vić, 1890-1984). Queste puntate procurano ancora l'entusiasmo, la protesta e la nostalgia nei diversi tipi di lettori del Mediterraneo.

Il raguseo Božo Cvjetković, che all'inizio del xx secolo, per impulso del critico Jovan Skerlić, tentò di comporre una sorta di breviario, ancora più breve di questo, sotto il titolo *Oceanografia estetica* (Dubrovnik, 1920, edizioni De Giulli) scrisse, sullo sfondo della prima guerra mondiale, degli antichi cantieri di Ragusa. La piccola repubblica (piccola per estensione territoriale) aveva numerosi *škveri* (o *škari*, come venivano detti nell'intonazione locale), nella stessa città di Dubrovnik e nella periferia di Gruž, a Cavtat, Župa e a Rijeka Dubrovačka, e ancora a Zaton nonché sulle isole di Lopud e Šipan, a Slano e a Ston sulla penisola di Pelješac (Sabbioncello): lì vennero varati "tanti bastimenti, galie, polacche, caracche, navi e altri velieri di forma simile che portarono la gloria di San Vlaho (Biagio) dall'incantevole levante fino alle colonne d'Ercole, e di qui fino alla tenebrosa (*sic!*) e dispettosa Albione, alla terra di Colombo e per le vie di Vasco da Gama fino alla patria di Calidas e al trono di Bhagavat che tocca il cielo" (questo libriccino ha le pagine non numerate). Così si esprime un vero mediterraneo. Egli descrive nella stessa maniera il noto *škvero* varato a Gruž nel 1526: "È fornito di tutte le attrezzature necessarie come argani, magli, recipienti, asce, puntali e poi ancora tutto quello che serve per mantenere e allestire un veliero. Nelle vicinanze sono disposti in fila grandi magazzini per il legname, il catrame, le funi, le ancore ecc. Nello *škvero* è stata edificata una casa dove poteva risiedere l'armatore e sovrintendere alla costruzione della sua nave. Il prezioso materiale per la costruzione veniva fornito allora dalla boscosa montagna del Srgj, dall'isola di Mljet, dall'Albania, dalla zona della Neretva, da quella di Senj, e soprattutto dal territorio di Monte Sant'Angelo e dal Gargano nelle Puglie. I protti, i calafati, i falegnami (maranguni) e il resto del personale lo fornivano la città di Dubrovnik, Gruž e i dintorni" (*Il cantiere navale di Dubrovnik*, pp. 5-6, Dubrovnik, 1917, edizione a cura dell'autore). Nel carteggio di questo ricercatore e patriota raguseo, che mi è stato messo a disposizione dalla sua famiglia, ho avuto modo di legge-

re che l'imbarcazione alessandrina sulla quale sarebbe salpato da Malta san Paolo facendo rotta verso gli Appennini, aveva una polena "nel segno dei dioscuri" Castore e Polluce, e che la cosa veniva confermata anche da san Luca negli Atti degli Apostoli (xxvi, 12) e che dunque era possibile supporre come fin da quel tempo molte navi, in giro per il Mediterraneo, portassero segni di quel genere a prua o a poppa.

Si trovano talvolta dei dati preziosi in fatto di navi e costruzione di navi anche negli scritti di ispirati dilettanti. Ho avuto occasione di girare in vaporetto e visitare le isole della laguna veneta: sono stato a Torcello, Burano, Murano, dove sono rimasto particolarmente ammirato, come gli altri del resto, di fronte ai soffiatori del vetro, a Mazzorbo e a Malamocco dove si trovava una volta la sede del governo, ho avuto modo di vedere le isole Realtime e, da ultimo, Chioggia. Mi è capitato fra le mani una sorta di glossario in due tomi dal titolo *Calafati, squeri e barche di Chioggia* (edito coll'aiuto dell'Amministrazione Comunale nell'anno 1985, l'autore si chiama Dino Memmo). Da quella lettura si può imparare molto: quante cose sia riuscita a dare una piccola località alla grande potenza veneziana, i modi in cui si sviluppava localmente la cantieristica (*galafa'*) e a quale prezzo, quando si sono formati gli statuti delle corporazioni dei costruttori detti *mariegole* (la prima mariegola è menzionata nella primavera dell'anno 1211), tutti i tipi di àncora che esistevano prima del modello di ancora rinascimentale, e quelli di timone prima del timone di Navarra, gli arnesi e i nomi con cui venivano indicati: *curiaga, canagola, chissa, gala* o *gala verta, catarafa* e *cartabon, polacchina, cortelo, verna, becanela a due* o *becanela a tre, alzana, berlasso* o *imberlasso*. Nel vecchio e simpatico glossario veneziano di Giuseppe Boeri (*Dialecto veneto, Venezia MDCCCXXXIX*) pochi fra questi termini vengono annotati. Del resto essi non sono comprensibili quasi a nessun Italiano, neppure a un Veneziano, ammesso che di vecchi veneziani ce ne siano ancora, allo stesso modo per cui i dalmatismi che ho riportato non sono comprensibili per i Croati della Pannonia e meno che mai per i Serbi, i Bosniaci o i Montenegrini. Pare che le cose stiano più o meno così anche sulle altre coste e nei rispettivi entroterra, dal Magreb, attraverso la Libia e la Palestina, la Siria e l'Anatolia meridionale, fino alla Provenza, alla Catalogna, all'Aragona e a Gibilterra. Anche questa è una delle peculiarità del Mediterraneo.



Venezia nelle *Sanctarum Peregrinationum in Montem Syon* di Breydenbach (Magonza, 1486).

È andata perduta l'opera di Timostene, ammiraglio di Tolomeo II, autore di dieci libri *Sui porti*. Se non fosse andata così, ne sapremmo di più sui porti antichi. Non bisogna guardare ad essi solo dal lato pratico, pensando ai carichi che venivano scaricati, al trasporto e all'uscita delle merci sulle navi. Essi infatti esistevano anche prima delle navi. Da lì i primi naviganti uscirono per raggiungere le rive opposte, su semplici tronchi di legno. I Greci distinguevano il porto nato in modo spontaneo, in rapporto alla natura dei luoghi, per volontà del mare: *limen autofnes*, è un riferimento tra quelli primordiali ricordati dallo storico Tucidide (I, 93). *Pelago-limen*, secondo la descrizione dello stratega Polieno (III, 9), era il porto che si trovava ad essere realizzato tramite una diga di pietre, con lunghi moli. I Fenici avevano l'abitudine di costruire dei porti che avessero due accosti, per venti che soffiavano in direzioni opposte. Scelsero i migliori posti del Mediterraneo, indicandoli con le consonanti MHVZ (non sappiamo però quali fossero le vocali che inserivano fra queste consonanti nel pronunciare la parola).

Sono molti quelli che nel nostro secolo si sono messi a cercare gli antichi porti, immergendosi in profondità fino a raggiungerne i moli affondati, coperti di alghe, conchiglie e piante marine, o ancora scavando nel fango o nella sabbia che li ha completamente ricoperti. Un gruppo di archeologi francesi ha svolto degli scavi nella località dove si trovava Byblos (Maurice Dunand, *Les fouilles de Byblos*, Paris, 1937): mi ha preso quasi un senso di paura leggendo il resoconto di tutto ciò che venne colà ritrovato, di tutte le cose che c'erano e di come siano andate in rovina nel porto dal quale probabilmente ha preso nome il libro più letto del mondo. Gli scritti dell'ingegner Gaston Jondet, che ha svolto ricerche sottomarine (dal 1910 al 1915) sui resti del porto di Faros, presso Alessandria, ci testimoniano l'abilità degli antichi costruttori: due grandi dighe, lunghe 2 chilometri e mezzo, larghe ognuna più di 60 metri, su massi trasportati dalla cava di pietre di Mex, tenuti insieme senza cemento né intonaco, sistemati secondo il modello minoico, fra quella che doveva essere un'isoletta e la montagna di Abu-bakar. Ho visitato anche Pozzuoli, presso Napoli, le cui rive sono affondate (Portus Iulius, Baia, Campi Flegrei in Campania), dove la storia annovera uno dei più grandi interventi di ingegneria portuale, realizzato con l'aiuto della sabbia vulcanica (*puteolanus pulvis*) che a contat-



to dell'acqua, dolce o salata, si trasforma nel cemento più duro: la menzionano come una delle meraviglie di questo mondo sia Seneca (Quaest. nat. III, 35), sia il conoscitore dell'architettura Vitruvio (II, 6). Non lontano dal tempio di Serapide, parzialmente sommerso e affondato in mare, a circa dieci metri di profondità, si trova quella che doveva essere l'officina di uno scultore. Vicino a questi luoghi sbarcò san Paolo nel suo viaggio verso Roma. Di lì passava la via Domiziana. Quella è la zona scelta da Petronio come cornice del suo *Satyricon*, per la "Cena di Trimalcione". Partendo da Pozzuoli ho trovato un epigramma di Marziale dedicato alle matrone della non lontana località estiva di Baia (affondata e sommersa anch'essa), dove giungevano come delle Penelopi per ripartirne come delle Elene (I, 63). Il molo di Pozzuoli era uno dei più famosi. Dopo essere stato lì ho trovato un'opera sconosciuta di Ruggero Bošković, intitolata *Del porto di Rimini* (pubblicata a Pesaro, MDCCLXV). L'autorità civica aveva invitato lo scienziato, che si occupava di cosmologia e aveva intuito la teoria dell'atomo, un raguseo che era entrato nell'ordine dei gesuiti e gareggiava in matematica con D'Alembert, che aveva misurato la lunghezza dell'arco di meridiano fra Roma e Rimini, a porre e risolvere il problema del porto della città: è un episodio che la dice lunga sul posto tenuto dai porti nell'ordine delle cose sul Mediterraneo.

Sul rapporto fra porti e porte hanno già scritto altri glossari (v. Georges Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, capitolo "Ports et Portes"). Questi due termini hanno entrambi la stessa radice in latino e nelle lingue romanze. La festa di Portunas, la divinità dei porti e il protettore delle porte (*Deus portuum portarumque praeses*), si teneva vicino alla canicola, il 17 agosto, e il suo tempio si trovava nei pressi del fiume, del ponte e del porto, in *portu Tiberino*, nelle parole di Varrone (VI, 9). Dai vecchi calendari possiamo riscontrare che le festività dei porti (dette *portunalia*: possiamo immaginare come dovevano svolgersi!) venivano chiamate altresì *Tibernalia*. I porti e le festività sono collegati fra loro. Il rapporto fra i porti e le porte con le foci dei fiumi, di cui ho già parlato prima, ha numerosi significati nelle culture del Mediterraneo, che tuttavia non sono riuscito a sviscerare com-

piutamente. Anche la parola etrusca *culs*, che compare nella più lunga iscrizione ritrovata di quella lingua scomparsa – sulla famosa fasciatura di lino attorno ad una mummia, che si trova nel Museo Archeologico di Zagabria (*liber linteus zagabriensis*) – stava a indicare, con ogni probabilità, sia il riferimento alla porta che al porto, nonché a qualche divinità (*culsans*) che appunto li riuniva in sé. Gli Etruschi furono un popolo dalle spiccate qualità nautiche, avendo saputo determinare la collocazione di molti porti sul versante appenninico del Mediterraneo.

Ci sono anche altri esempi di questo genere: da questi casi, peraltro, è proprio cominciato il lavoro su questo libro. Un porto affondato è una specie di necropoli. Divide lo stesso destino delle città o delle isole sommerse: circondato dagli stessi misteri, accompagnato dalle stesse questioni, seguito dagli stessi ammonimenti. Alcuni sono stati indagati nei dettagli, su altri non si possono più neppure svolgere le ricerche. Il porto di Tiro, uno dei più antichi di cui si abbia conoscenza, collegava un'isola con la terraferma (questi erano una volta i migliori tipi di porti), aveva moli frangiflutti capaci di respingere le ondate più forti: i suoi resti spuntavano dal mare fino in epoca moderna, come punte rocciose (li ho visti riprodotti su un'incisione datata 1836); alcune parti si possono distinguere ancora oggi sul fondo, nei giorni in cui la superficie dell'acqua resta calma; i sommozzatori hanno trovato in quel punto una statua di Poseidone che, come in segno di dispetto, tiene in mano un cavalluccio marino. Del porto della città di Helica, del suo improvviso e tragico sprofondamento nelle acque del golfo di Corinto, si parlò per secoli con paura e cautela, e ne scrissero i cronisti e gli storici. La famosa Apollonia, sulla costa libica, con due vasti porti costruiti secondo il modello fenicio (riparati da moli frangiflutti e collegati uno all'altro), portò alla vicina Cirene immensi tesori accogliendo ed esportando il grano per Ostia: anch'essa è affondata nonostante la sua bellezza e la qualità del protettore da cui aveva anche preso il nome. Anche lì se ne possono vedere i resti, quando il mare è calmo e diventa trasparente. Sulla sponda africana ci sono parecchie di queste immagini: Utica, ad esempio, vicino a Cartagine, dove sarebbe difficile distinguere ciò che è stato distrutto dalla malvagità umana da ciò che ha schiantato la furia del mare (anche Utica, è bene ricordarlo, era un porto insulare). Analoga sorte ha colpito il porto militare di Miseno, non lontano da Poz-

zuoli, che sembrava inespugnabile, adagiato com'era su immensi blocchi di pietra e pesanti cassoni ben piantati sul fondo del mare grazie all'abilità tecnica che i Romani avevano imparato dagli Etruschi e dai Cartaginesi e perfezionato meglio di chiunque altro. Vicino all'odierna Marsiglia sono stati trovati dei tronchi di pino e di leccio sui quali poggiava il porto dell'antica Masalia, fondata da Greci di Focea sei secoli prima della nascita di Cristo; di lì era partito Pitea per un periplo che lo avrebbe portato fino al lontano settentrione e all'Ultima Thule: anch'esso è affondato. A ovest di esso, vicino all'odierna baia di Saint-Gervais, alla profondità di 4/5 metri sono riuscito a riconoscere i moli di pietra, le colonne degli edifici, forse persino le statue delle divinità, in un punto chiamato Fos-sur-Mer, nel fango depositato dal Rodano (i fiumi infatti partecipano spesso a queste congiure). Proprio accanto a Posillipo giacciono sul fondale i resti della greca Partenope e dell'emporio di Paleopolis; accanto a essi talvolta si vedono, in mare, resti dei porti della Gaiola e di Marechiaro, a est del punto detto Casa degli Spiriti. È affondata per sempre anche Mozia in Sicilia, nota fin dal tempo del fiorente sviluppo di questa celebre isola. Nell'Adriatico, sull'isola di Pago, si trovava un tempo e poi andò in rovina il porto dei Liburni illirici, detto Cissa o Kissa. I suoi resti sono ancora oggetto di ricerca. Ho incontrato degli abitanti di Rovigno che sono convinti di provenire di là. Anche sulle isole Brioni si trovava un porto affondato e sommerso. Naturalmente ci sono tanti altri posti di questo genere che non sono riuscito a visitare. Sono immagini con le quali tendiamo a non identificarci volentieri: ciascuno di noi è talvolta un porto affondato, sull'Adriatico o sul Mediterraneo.

Anche le isole, come i mari, cambiavano nome. Non sempre si riesce a sapere come e perché. Cambiavano anche i governanti e gli abitanti da cui prendevano il nome. Diodoro Siculo, che nella sua *Biblioteca storica* ha dedicato un intero libro alle isole (*nesiotiké*), ha spiegato come e perché la sua natia Sicilia, "che si chiamava prima Trinacria a causa della sua forma (con tre grandi promontori come tre punte prominenti), sia stata poi chiamata Sicilia dai Siculi che vi si erano stanziati" (v, 2). I profeti chiamavano Cipro Kitim (Ez. xxvi, 6), e gli antichi Greci Alasiotas. Creta

nell'Antico Testamento è Kaftor (Gen. x, 14), in seguito gli Arabi la chiamarono Candia. Lipari era meglio nota con la denominazione di isola Eolia. I Veneziani chiamavano il Peloponneso Morea, a causa dell'abbondanza delle sue piante di moro (gelso). Ibiza si chiamava Pitiusa, per la presenza dei pini. Hvar un tempo portava un nome simile e gli Italiani ne cambiarono il nome in Lesina. L'Arcipelago delle Kerkennah portava un tempo nome Kyranos: nel momento in cui Annibale, dopo essere stato sconfitto per terra, cercò la salvezza sul mare, tentando proprio da quella parte della costa punica di prendere il largo per raggiungere l'antica patria fenicia, gli storici romani cominciano a chiamarlo Cercina. Krk, la più grande isola dell'Adriatico, veniva chiamata in epoca antica, dal nome della città che vi si trovava, Curicta o Curicum o, in greco, Kurikon o Kuriatika; gli Italiani la chiamavano Veglia e la popolazione locale Veja o semplicemente Bodulija (isola). Fra quest'isola e la vicina costa si leva uno scoglio erto e scosceso chiamato San Marco (Sveti Marko), che un tempo portava il nome di Almis, tutto pietroso e completamente spoglio: su di esso poggia il lungo ponte sul canale che viene chiamato sia Placido, sia Tempestoso. Pago un tempo si chiamava Cissa o Kissa, come il suo porto. Vis (Lissa) fu chiamata Issa. Certe isole, invece, sono sempre state e rimaste quel che sono: Rodi è fin da principio Rodi, Lesbo rimane Lesbo.

Delle isole solitamente si parla a parte, cioè separandole dal continente. Ne scrivo da tanto tempo e vi faccio continuamente ritorno. Gli etimologi mettono in relazione il termine greco indicante isola (*nesos*) con una radice indoeuropea che si riferisce a "ciò che naviga". Le denominazioni latine e romane non sono state chiarite: *insula*, *isola*, *ile* e così via. Il verbo italiano isolare che è stato recepito da molte lingue, deriva appunto da isola: le isole erano dunque segni di separazione e di solitudine. La parola croata *otok* (isola) viene dalla radice verbale *teći*, *otjecati* (fluire, scorrere via); l'altro termine oggi più serbo che croato *ostrvo* deriva da *struja* (corrente), o *strujiti*, secondo il già ricordato studioso Petar Skok, il quale sostiene "non trattarsi di termini marittimi. Trasportati dalla terraferma sul mare. Sono toponimi anche sul continente" (*Vocabolario etimologico della lingua croata o serba*, tomo III, 350, Zagabria, 1970). Anche questo sta a mostrare la probabile provenienza dei nostri isolani. Plinio il Vecchio visitò le isole adriatiche e ne descrisse alcune: "La costa del-

l'Ilirico ha più di mille isole, con mare dal fondale basso e correnti irrilevanti che scorrono fra strette insenature" (III, 151). Pomponio Mela seguì il suo esempio; non era però particolarmente dotato. Si affezionò all'Adriatico e gli dedicò pagine piene di gratitudine (*De Corographia*, II, 55). Si può dire in fondo che ogni mare, sul Mediterraneo, ha il suo Pomponio: rendiamogli grazie.

La più antica descrizione sulle "isole beate" che ci sia nota si trova ne *Le opere e i giorni* di Esiodo: "Sulle isole beate, presso il profondo gorgo dell'oceano, vivono gli eroi felici, col cuore libero da affanni: la terra feconda offre loro il frutto del miele che matura tre volte nell'anno" (169, 173). Anche nei Salmi di Salomone le isole sono ricche e gli isolani generosi: "I re di Tarsis e delle isole porteranno i loro doni" (LXXII, 10). L'immagine delle isole che non sono turbate da nulla che provenga da fuori, sulle quali è possibile realizzare un ordine assoluto, contagiò le più entusiastiche utopie. Platone descrisse nel *Crizia* e nel *Timeo* la sfarzosa Atlantide come "un'isola santa inondata di sole, che produceva profumi..., con templi, regge, porti e cantieri navali" (*Crizia*, 115). Un'isola come questa doveva proprio affondare per ammonirci sul carattere passeggero della fortuna. Cosa sarà accaduto delle isole di cui si scriveva e si congetturava? Dove sono Aulilia, Satanazes, l'Isola-dalle-sette-città? Saranno stati colpite da un analogo destino, saranno mai esistite? Nessuno lo può sapere. Crediamo che fossero sul Mediterraneo e non su qualche altro mare.

Le isole però non sono solo il luogo della fortuna e della beatitudine. Fra Scilla e Cariddi sono in agguato pericoli e tentazioni. Le isole sono altresì posti di esilio e prigionia. Così è stato non solo nei miti arcaici e nelle epopee, ma anche nella prassi dei governanti e dei tiranni, ellenici e romani, arabi e turchi, romanzi e slavi. Dedalo costruì la peggiore delle prigioni – il labirinto – nell'isola di Creta. Suo figlio Icaro desiderò invano volar via dalle sue rocce: precipitò nel mare che dal suo nome fu detto Icaro. È difficile enumerare tutte le isole sulle quali le varie tirannidi confinarono i loro oppositori. A Roma esisteva la "pena insulare": sfogliando gli scritti dello storico Ammiano Marcellino, autore

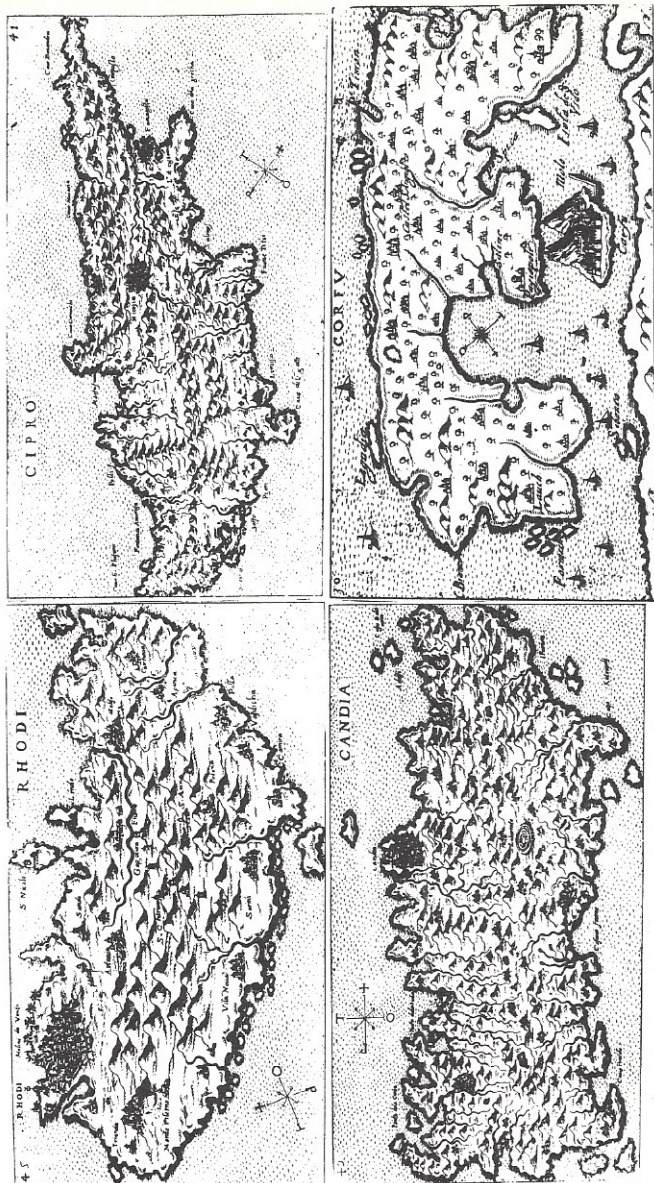
# UTOPIAE INSVLAE FIGVRA



*Utopiae insulae figura*: incisione dalla prima edizione dell'*Utopia* di Tommaso Moro (Lovanio, 1516).

poco noto del IV secolo dopo Cristo, mi sono imbattuto nella dizione *poena insularis* (xv, 7) che, a quanto pare, era entrata nella terminologia giuridica romana già prima del periodo della decadenza. L'isoletta di San Nicolò fu colonia penale nel Reame di Napoli. Seneca trascorse otto anni al confino in Corsica. Il poeta raguseo Ivan Gundulić si ritirò, in tarda età, su una delle più piccole isolette del gruppo delle Elafitiche, Daksa, per espiare i peccati della sua gioventù. Sull'isola di Mljet (il cui nome viene etimologicamente collegato col miele: *melite nesos*), nel sud dell'Adriatico, fra Lastovo (Lagosta) e Šipan, i governanti romani, *consules atque proconsules*, mandavano al confino i loro più aspri nemici: questa dolce isola (con un pittoresco lago salato al centro) era piena di serpenti velenosi, cosicchè non c'era bisogno di custodi. La Repubblica di Ragusa recepì anche questa tradizione del mondo latino e, in armonia con le sue più modeste e delimitate esigenze e possibilità, costituì nello stesso luogo una piccola Siberia mediterranea.

Si tratta comunque di un fenomeno molto frequente: il corso Bonaparte fu imprigionato due volte, sulla mediterranea isola d'Elba prima che a Sant'Elena. La prima tappa dell'esilio di Leone Trockij fu l'isoletta di Prinkipo (in turco *Büyüik Ada*) sul mare di Marmara: "un'isola dalle rocce rosse inclinata verso la scura azzurrità..., alla maniera di qualche mostro preistorico chino all'abbeveratoio" (Max Eastman, *Great Companions*, p. 117, New York, 1940). Lipari divenne nota come campo di concentramento. La vecchia fortezza austriaca sull'isoletta di Mamula, nelle Bocche di Cattaro, diventò un carcere per gli uomini di sinistra e gli antifascisti. Sull'isola di Rab (Arbe), forse nello stesso posto dove oggi c'è il manicomio, funzionò il campo di concentramento italiano per Ebrei (fra il 1941 e il 1943). Sull'isoletta di Iaros, come del resto sulla grande Macronisos (per tornare alle fonti greche), i colonnelli dopo la seconda guerra mondiale fecero costruire dei campi di concentramento per democratici e intellettuali (campi simili a quelli delle isole Soloviane, sul mar Bianco, risalenti al periodo del "culto della personalità", anche se in un clima più sopportabile). L'Isola Nuda (*Goli Otok*) nell'Adriatico settentrionale, nell'arcipelago del Quarnaro, raccolse quelli che non accettarono la rottura di Tito con Stalin del 1948. È difficile dire se fosse un discendente di Sisifo colui al quale venne in mente l'insolito castigo consistente nel far spaccare ai reclusi dei



L'isola di Creta (che i Veneziani chiamavano Candia) e altre isole greche, dal *Viaggio da Venetia a Costantinopoli* di Giuseppe Rosaccio (Venezia, 1606).



massi di pietra per gettarne poi la ghiaia in mare, come a cercare di riempire il Mediterraneo.

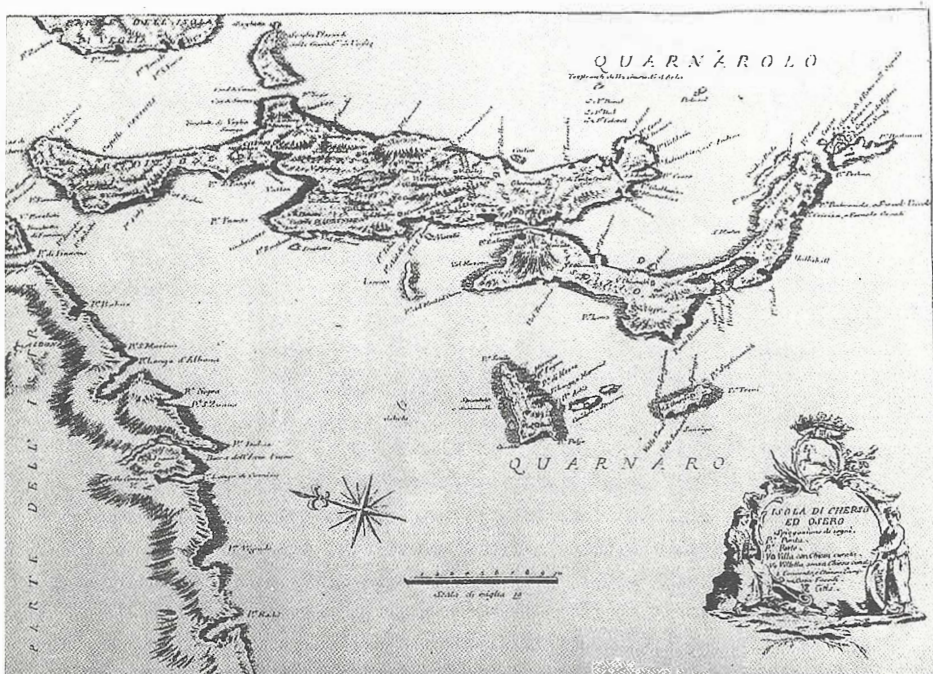
Gli Spagnoli trasferirono certe usanze nelle loro colonie: nella baia di San Francisco, la città che ha preso il nome dal noto santo mediterraneo, sull'isoletta di Alcatraz, c'era fino a poco tempo fa "il carcere più sicuro del mondo". Nella Gujana Francese vennero chiamati con nomi cristiani (isole della Salvezza, isole del Diavolo) dei penitenziari che hanno superato i modelli dei tempi antichi. In tre isole lontane perirono, non dobbiamo dimenticarlo, tre grandi esploratori del mare: Magellano, La Perouse e il capitano Cook. Non si sa quale sia l'isola che è servita da modello per la kafkiana "Colonia penale". Esempi in letteratura ce ne sono molti anche al di fuori di essa, sul Mediterraneo e anche oltre.

Preparandosi per il viaggio in Italia che avrebbe ispirato le *Elegie Romane*, Goethe fece un sogno del tutto simile all'utopia insulare: "... con una barca abbastanza grande navigò lungo una fertile isola, ricca di vegetazione, sapendo che su di essa si possono trovare i migliori fagiani... Come avviene che il sogno solitamente stravolge tutte le cose, così questi animali avevano lunghe code dagli occhietti variopinti, alla maniera dei pavoni o degli uccelli dei fiumi del Paradiso" (*Italienische Reise*, in data 19-10-1786). La Sicilia fa venire in mente al poeta "l'Asia e l'Africa, tanto che non è cosa da poco stare in questo straordinario punto in cui si incontrano tanti assi della storia del mondo" (*ibid.*, 26-3-1787). La storia del Mediterraneo talvolta si conclude sulle isole.

È praticamente impossibile visitare tutte le isole mediterranee; per alcune di quelle sulle quali non sono stato, mi sono servito di testimonianze, ad esempio di un'opera poco nota di D.H. Lawrence, *Sea and Sardinia*: "Né i Romani, né i Fenici, né i Greci, né gli Arabi sono mai riusciti a sottomettere la Sardegna. Essa sta a parte. Fuori dai corsi delle civiltà... Mi ricorda Malta: perduta fra l'Europa e l'Africa, non appartiene a nessuna parte. E non appartenendo a nessuna parte, non è appartenuta a nessuno... È rimasta per così dire dall'altro lato del tempo della storia" (pp. 11 e 65, ed. Anchor Books, New York, 1954). Il tempo della storia non è disposto allo stesso modo su tutto il Mediterraneo.

Lawrence Durrell, avendo navigato intorno alla Sicilia, a Rodi, Corfù, Cipro, Patmos ecc., ha raccolto molte annotazioni a

proposito di ciascuna di queste isole. Ha salvato dall'oblio la parola islomania (*insulomania*) e ne ha diffuso la circolazione: "Ho trovato in un punto dei quaderni di Gideon la descrizione delle malattie che la scienza medica non ha ancora classificato; fra esse c'era l'islomania, descritta come una rara e sconosciuta pena dell'animo. Ci sono uomini, spiegava in questo caso Gideon, che ritengono in qualche modo le isole irresistibili; la conoscenza che riescono a ottenere di qualcuna di esse, di questi piccoli mondi circondati dal mare, li colma di un'indescrivibile ebbrezza. Questi insulomani (*islomanes*) nati, aggiungeva, sono diretti discendenti degli Atlantidi (*Atlanteans*) e il loro subconsciente anela all'esistenza insulare. Come tutte le teorie di Gideon anche questa è geniale... Questo libro, almeno nelle sue intenzioni, è 'un'anatomia dell'insulomania'", dice Durrell nelle sue *Considerazioni su di una Venere marina* (p. 15, London, 1960). Questo



Le isole del Quarnaro, dal *Saggio di osservazione sopra l'isola di Cherso e Osero* di Alberto Fortis (Venezia, 1771).

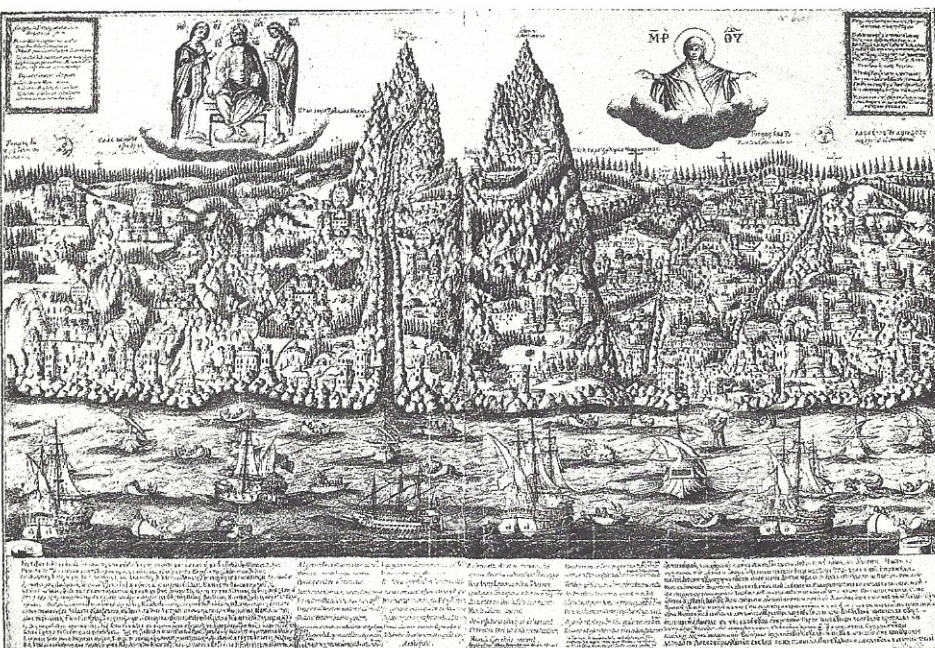
breviario dal canto suo desidera liberare l'animo dalle varie malattie del Mediterraneo, e quindi anche dall'insulomania, di cui ho sofferto anch'io, e di quando in quando torno ad esserne affetto.

La meditazione rivolta alle isole ci conduce continuamente al tema dell'esilio, al quale vorrei dedicare un breve *midraš*.<sup>3</sup> Gli antichi Ebrei, in fatto di fede e rituali, erano più inclini alle istituzioni e alla gerarchia di quanto non lo fossero gli Elleni: eleggevano fra loro i capi dell'esilio, li ritenevano discendenti di David, riconoscevano loro una quota di potere spirituale e terreno. Questi dignitari si chiamavano in lingua aramaica *Reš Golutha*, vengono tradotti in greco e in latino con la parola *egzilarh*. Certi scrittori francesi di stirpe ebraica, conoscitori del Talmud, ne hanno escogitato una traduzione con la forma *prince de l'exil*: così vengono chiamati nella raccolta dell'insolito poeta Edmond Fleg, dal titolo *Ecoute, Israel* (pubblicata a Parigi nel 1953). Molti sono stati ispirati dall'opera *Midraš Rabba*, che l'egzilarh Rabbi Huna dedicò agli esiliati e ai loro persecutori. La diaspora mantenne il ruolo del Reš Golutha e ne rispettò le funzioni. L'egzilarhato si spense tuttavia con Rabbi Ezechia. Non era più possibile rinnovarlo. I pochi dati che sono riuscito a raccogliere mostrano che questi dignitari emergevano per pazienza e sopportazione: erano veri e propri fari sui capi di buona speranza, capitani sulle isole dell'esilio. Il Mediterraneo può vantarsi del fatto che una simile istituzione sia nata sulle sue coste.

Sulla contemplazione del mare e sulla preghiera che l'accompagna ho ricavato il maggior numero di notizie dal monaco Ireneo, che ho incontrato presso il monastero copto di As-Surian, in Egitto, fra Alessandria e il Cairo, non lontano dalla costa, sull'orlo del deserto. Nativo di Odessa, di genitori uniati che erano caduti fra le vittime del tempo delle persecuzioni, aveva trovato rifugio presso una famiglia greca, una delle tante che vivevano in

3 Voce ebraica che indica un racconto con insegnamento morale. (N.d.t.)

quel porto cosmopolita. Ancora ragazzo, durante gli anni della guerra si era rifugiato a Salonicco. Aveva preso i voti monacali sul Monte Santo, a Iviron, poi aveva servito il Signore sulla montagna del Sinai e sull'altipiano del Libano, nei monasteri di Cipro e nelle celle delle "meteore" greche. Pregava contemplando la vastità del mare, meditando. Mi parlò di sant'Antonio e di san Pacomio, anacoreti copti, della loro permanenza nel deserto in stato penitenziale, vicino al mare, nel monastero del Santo Marcario e delle norme monastiche dettate da san Basilio in latino: "Staccarsi dal resto del mondo, restare senza patria e senza famiglia, senza possedimenti né beni, senza amici e senza affari" (la formula l'ho citata a memoria). San Gerolamo, incline anch'egli all'eremitaggio, tradusse queste severe disposizioni di san Basilio. Sant'Atanasio scrisse la biografia di sant'Antonio l'eremita. L'anacoreta Ireneo era solenne nel parlare, bello quando il suo sguardo si perdeva nel deserto, convincente in questa sua aspira-



Alessandro dalla Via: il Monte Santo (Venezia, fine del xvii-inizio del xviii secolo).

zione a far trovare ai cristiani separati la loro unione in Cristo. Parlava russo, in lingua schietta, parzialmente arcaica, senza metafore. Conosceva parecchie lingue, aveva imparato anche il copto. Quella spiritualità che sulle coste mediterranee avevano portato i profeti e gli apostoli, venne raccolta in eredità dai grandi eremiti e penitenti. La *Vita contemplativa* di Filone (*De vita contemplativa*) è una delle forme più nitide del nuovo ellenismo. La *theoria* significava ad un tempo esame e visione: la contemplazione è esperienza di teoria, *praxis kai theoria*. Ireneo mi spiegava i significati originari dell'*anacoresi* e della *koinonia*, della *ksenteia* e della *lavra*, il senso dell'*apatheia* come il dominio su se stessi e della *diakrisis* come decisione interiore. Parlava di tutte queste cose come di una tradizione spirituale del Mediterraneo orientale, che si diffondeva verso occidente e settentrione e che non si doveva trascurare.

Le vie di questa preghiera portano verso la Cappadocia, verso la lavra sabbiosa di Kiev, a Sveti Naum e a Sopoćani, nel santuario dei Quaranta Martiri in Bulgaria, nei monasteri armeni sul lago salato di Van e su quello d'acqua dolce di Sevan. Menzionava molte opere, citandomi autori religiosi e laici. L'Iperione di Hölderlin sognava di diventare "un eremita in terra greca". Nelle culture antiche era prevalsa la "posizione dello spettatore". La filosofia andava alla ricerca di un tipo di "osservazione mentale". (Ireneo dava particolare risalto alle parole che sono messe qui tra le virgolette.) E siccome le forze di un tipo provocano l'apparizione di forze di segno contrapposto, nella tradizione ellenica comparve anche l'aspirazione a superare e oltrepassare l'ambito della visibilità: per questa ragione la saggezza, cioè la capacità di penetrare il mistero, cominciò ad identificarsi con la cecità. Tiresia è cieco come Omero, ma riesce ad intuire ciò che sta al di là del visibile. Edipo si trafigge gli occhi da solo perché lo hanno tratto in inganno. Rivolgendosi ai greci pagani, i primi predicatori cristiani dicevano: "Se il tuo occhio ti è di scandalo, cavatelo e gettalo via". Il sole del sud ci acceca. Quando raggiunse la luce infinita del paradiso, Dante perdette la vista. Al termine dell'epoca antica comparvero alcuni grandi propugnatori del silenzio. "Il logos deve essere preceduto dal silenzio", ammonivano i neoplatonici. Plotino cercava la "comprensione nel silenzio". L'ideale degli asceti era un "inno di gloria senza parole" rivolto a Dio. E così veniva a crearsi un equilibrio, nella preghiera come

nel discorso. Non si tratta solo di una tradizione bizantina, avvertiva il monaco. In parti dell'Occidente, a Palermo (Chiostro di san Giovanni degli Eremiti, del XIII secolo), in più punti della Spagna e della Francia (cistercensi, paolini, trappisti), su alcune isole dell'Adriatico (sull'isolotto di Košljun presso Veglia, o quello della Madonna di Škrpjelo nelle Bocche di Cattaro) come del resto anche sulle sponde meridionali nei *tarikati* islamici sufi, c'erano simili atteggiamenti: bisogna tenerli presenti anche quando si intende stabilire i confini del Mediterraneo.

Non so se Ireneo ha portato a termine la sua opera su Simeone lo Stilita e sulle ragioni per le quali questo insolito santo si fosse arrampicato su una colonna per poi vivere legato sulla sua cima. Come molti Slavi, anche lui non rispondeva alle lettere. Chi può sapere, peraltro, se le mie arrivavano fino a lui, o in quale monastero si trovi oggi, nel deserto, vicino al mare Mediterraneo.

Le credenze religiose cambiarono i nomi agli abitanti e alle coste del Mediterraneo. Gli antichi nomi ebraici che risalivano alle Sacre Scritture vennero recepiti dai cristiani di tutti i popoli e di tutte le lingue, e nomi della stessa radice furono trasferiti dai musulmani da oriente a occidente: Abraham o Ibrahim, David o Davud, Salomon o Sulejman, Josip o Jusuf, Marja o Merjema, e via di seguito. C'erano peraltro anche nomi particolari, diversi da una fede all'altra. Molti sono legati alla luce, al sole o alla terra, pochi al mare. Il Figlio di Dio chiamò Pietro da Pietra (Giov. I, 42). San Gerolamo tentò di spiegare l'origine del nome di Maria come composto da *meir* (luce) e *iam* (mare): *Stella maris*, ben nota fin dai primordi ai marinai. Questa etimologia è stata confutata, nonostante l'autorità del santo e traduttore. La peccatrice Maddalena ha preso il nome dalla regione di Magdala. Lidia venne chiamata così dalla terra di Lidia, da cui proviene la modesta "Scarlattiera" (*Lydia purpuraria*) che giunse fino a Filippi, capitale della Macedonia egea, dove poté ascoltare la predicazione di san Paolo (Saulo) e diventare così la prima cristiana di Macedonia (v. *Martyrologium Romanum*, III, 8). Non sono numerosi i nomi collegati col mare, ma una nuova nomenclatura dell'umanità proviene proprio dal Mediterraneo.

Anche le coste si dividono fra quelle che sono battezzate e quelle che non lo sono. La loro santificazione somiglia al battesimo degli uomini. Hanno preso spesso nome dai santi e dalla Madonna. Proviamo ad esempio a navigare lungo la costa sarda, dove ci sono: Santa Maria Navarese e l'isola di Santa Maria, Santa Caterina di Pittunari, Santa Lucia, Monte Santu, Sant'Antonio di Santadi, Capo San Marco, Stagno di San Giovanni, Santa Teresa di Gallura, La Maddalena, Costa Paradiso. Anche altrove si danno alle coste nomi di santi, ma qui forse più che in qualsiasi altro posto. Nel sud della Sicilia si trova Marsala, chiamata così al tempo del dominio degli Arabi: il suo nome deriva dalla parola *mars* (porto) e *Allah*. A Barcellona il mercato e la pescheria portano il nome di San Josef. Anche sulle sponde meridionali del Mediterraneo si possono trovare di questi esempi. Sull'Adriatico l'aggettivo *sveti* (santo) è entrato in modo particolare nelle denominazioni dei luoghi, forse persino in maniera più intima che altrove (il romano *sant* corrisponde alla dizione slava *sut* o *su*): Supetar (San Pietro), Supavo (San Paolo), Sutivan (San Giovanni), Sustipan (Santo Stefano), Sučuraj (San Giorgio), Sumartin, tramite metatesi, Sumratim (San Martino), Sutorina (Sant'Irene), Sutmiho (San Michele), Sutvara (Santa Barbara), Sutomiščica (Sant'Eufemia) e così via. E accanto a essi ci sono Punta Križa (della Croce), Punta Madona, Vala od Marije (Baia di Maria) e Golfo di San Paolo, e l'isola di San Gregorio che non gode di buona fama. All'entrata dell'insenatura di Pola ci vengonno incontro tre isolette: San Pietro, Sant'Andrea e Santa Caterina. Da sant'Elia ha preso il nome Sutlija, la collina e la cava di pietra per cui divenne nota Traù (*Tragurium marmore notum*, scrisse Plinio il Vecchio, Nat. hist. III, 141). Così si santifica la terra lungo il mare, ma non il mare Mediterraneo in quanto tale: che è sacro di per sé o, per converso, maledetto.

Le città di mare si sceglievano dei santi per protettori. Nella parte centrale del Mediterraneo molte avevano dei protettori di origine orientale: e questo conferma l'esistenza di uno scambio spirituale, non solo di rapporti commerciali. Sia Genova che Barcellona che Tarragona, ma anche la piccola città di Senj sull'Adriatico, scelsero san Giorgio di Siria. L'esarcato di Ravenna diede la precedenza a patroni bizantini. Fu sull'Adriatico che, nonostante tutto, riuscirono ad avvicinarsi più che altrove l'Oriente e l'Occidente: san Doimo e Biagio sono i patroni di Spala-

to e di Ragusa, san Teodoro, protettore dell'esercito bizantino, proteggeva Curzola, san Giacomo Sebenico, san Trifone Cattaro. Gli abitanti di Traù in epoca rinascimentale avevano la confraternita dei santi Cosma e Damiano. Zara eresse le sue antiche chiese a sant'Anastasia e a san Crisogono. La Dalmazia dedicò a san Simeone un'Arca di metallo prezioso. Le belle e prospere città del Mediterraneo non sarebbero riuscite a difendersi dalla violenza dei barbari se non avessero avuto l'aiuto provvidenziale dei loro santi.

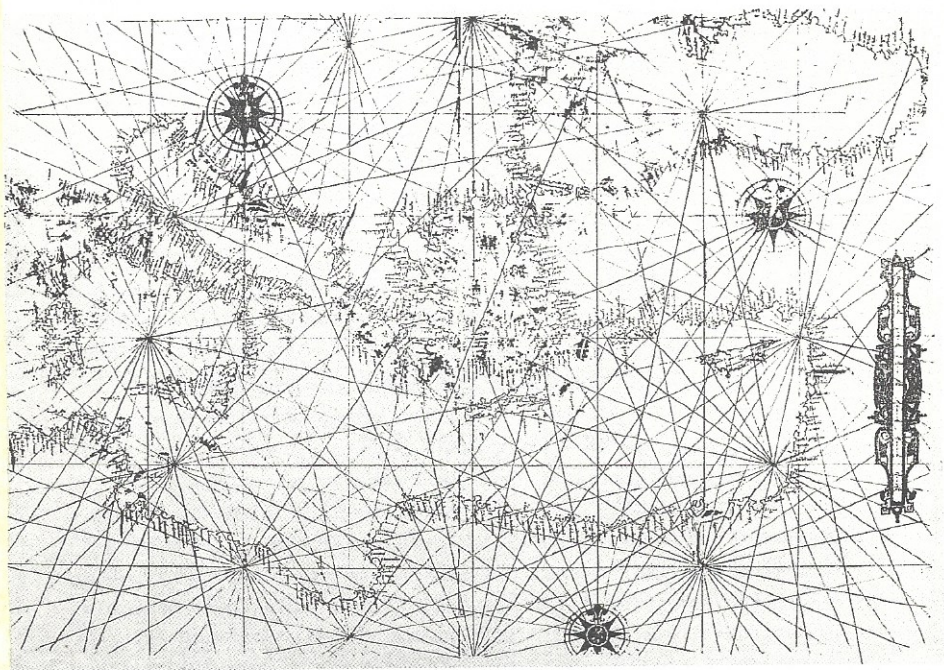
Nell'antica Grecia furono i legislatori a darsi cura del sale. Il salinaio godeva di rispetto, le saline erano protette. Omero cantò del "sale divino" (*halos theio*, *Iliade*, IX, 214). Aristotele lo mise in relazione con la morale e l'amicizia (*Etica Nicomachea*, 1156b, 27). Plinio il Vecchio ne vide l'influsso "sui piaceri dello spirito (*ad voluptates animi*), e pertanto vengono dette salate tutte le molteplici bellezze della vita e le più grandi gioie, il riposo dalle fatiche che non contiene in tale misura nessun'altra parola" (XXXI, 88). Cicerone era proprietario di alcune saline e ne parlava con orgoglio: *salinarum mearum possessio* (Ad fam. VII, 32). E questo dimostra forse come l'eloquenza fosse collegata col sale. Una delle principali strade romane, lungo la quale i Sabini trasportavano sacchi di sale nella Città Eterna, prese il nome di via Salaria (il cartografo l'ha segnata con grande evidenza sulla tabula detta Peutingeriana). Il sale apriva le vie dal mare verso il continente, e dal continente verso il mare: è praticamente impossibile enumerare tutte le saline che si trovano da un capo all'altro del Mediterraneo, e allo stesso modo le opere che sono a esse dedicate.

La cultura dell'olivo ha determinato denominazioni e riferimenti affini a quelli filosofici e religiosi: il coltivatore di piante d'olivo si chiamava *elaiologos*, il venditore *elaioparokhos*, il sorvegliante *elaiokhristes*, la produzione d'olio *elaioturgia*, il controllo su di essa *elaiokhristia*. Getzemani è in ebraico il giardino (*gath*) col frantoio (*semanim* è una specie di torchio o pressa). L'olivo,



come albero e l'oliva come frutto hanno un posto particolare nelle Sacre Scritture: il suo olio "è in onore della divinità e degli uomini" (Giudici, ix, 8). *Mashiah* (Messia, colui che è unto) è stato tradotto in greco con la parola *Khristos*: unto. Il Corano giura sull'olivo (*al-zejtun*) e sul fico: "Per il fico e l'olivo, per la montagna del Sinai e per la città sicura" scrive nella sua xcvi sura (che porta il titolo appunto del fico: *at-Tin*). Su tali istituzioni e rituali, e non solo sulle navigazioni e gli scambi, si basava ed era fondata la civiltà mediterranea: questa è anche la ragione per cui si dà a esse tanto rilievo in queste pagine di *Mediterraneo*.

"Il Mediterraneo giunge fino agli orli della fascia desertica, e l'olivo è il suo legno: il legno del territorio della chiarezza solare che separa la tetraggine dell'equatore da quella del nord. Si tratta del simbolo della classicità in mezzo a due romanticismi" (Aldous Huxley, *The Olive Tree*, p. 287, London, 1973). L'olivo



Portolano del Mediterraneo realizzato nel 1593 da Vincentius Demetrius Volcius (Vicko Demetar Volčić).

per Huxley è il simbolo della mediterraneità: esso scopre nei suoi connazionali ciò che in essi vi è di specificamente inglese, e non teutonico; senza influssi mediterranei “Chaucer e Shakespeare non sarebbero mai diventati scrittori autentici” (*ibid.*). Lawrence Durrell avvertì proprio nell’olivo la sintesi del Mediterraneo: “Tutto quanto il Mediterraneo – sculture, palme, addobbi dorati, eroi barbuti, vino, idee, navi, luna, Gorgoni alate, figure bronzee, filosofi – è come se tutte queste cose passassero attraverso l’aspro e acerbo gusto dell’oliva nera fra i denti. Un sapore più antico di quello della carne e del vino rosso. Antico come l’acqua fresca” (“Landscape with Olive Trees”, in *Prospero’s cell*, p. 96, London 1976). La bibliografia del glossario è tenuta a far menzione anche dell’opera di Apicio *De Re Coquinaria*, dove in più punti si parla dell’oliva e del suo ruolo nella cucina mediterranea: “Come conservare le olive verdi, per poterne ricavare l’olio in ogni momento?” (I, 28). Molti scrittori e poeti ci hanno lasciato le loro descrizioni dell’olivo. E non meno grande è il numero dei pittori che l’hanno dipinto. Se ne curavano gli statuti delle città mediterranee e quelli delle nazioni. Si sono scritte in continuazione le *Opere e i giorni* da Esiodo fino a oggi. Il solerte francescano don Frano Ivanišević da Poljica ha descritto con pittoresco linguaggio popolare i giorni della raccolta e il lavoro dei produttori d’olio nei pressi della costa adriatica, appunto nel paese dov’era nato: “Le olive si raccolgono intorno ai Santi in novembre... bisogna averci delle scale, dei bastoni, bisogna arrampicarsi e bacchiare. L’oliva non bisogna raccoglierla quando è troppo matura e comincia già a marcire, ma nemmeno quando è troppo verde, bisogna trovare il periodo giusto quando è ancora un po’ fragrante. Quando le olive sono state raccolte e ammucciate, si stendono in casa sui sacchi, si versano in vassche o tinozze, e dove non ce ne fossero, si stendono sul pavimento. Bisogna lasciarle stare per qualche giorno, per farle riposare, rapprendere e anche maturare meglio. Se ce ne sono troppe nel mucchio è meglio diradarle, perché ci passi un po’ d’aria, diversamente s’infiammerebbero e l’olio divamperebbe (brucerebbe il palato). Le olive si torchiano sulla ruota, le donne le portano e ce le buttano con le mani, mentre gli uomini girano il torchio. La pasta non va disfatta subito, ma è meglio lasciarla riposare un po’. Viene a galla il fiore dell’olio, e questo è l’olio migliore che da noi viene detto *lanbik* o *lotnjak*. Si versa in una ti-

nozza (i recipienti hanno da essere di legno), si cosparge più volte con acqua bollente il sacco in cui viene messa la pasta, e i maschi hanno da tirarsi su i pantaloni e da pigiare, ci devono dare con i piedi perchè venga fuori l'olio. L'olio puro si raccoglie nel recipiente con una scodelletta e una piuma mentre il deposito, che si chiama *murga* (morchia), ha da essere versato via" (*Poljica, vita e costumi popolari*, p. 304, Zagabria, 1903).

Le mie modeste conoscenze in tema di spugne le devo al ricercatore tedesco H. Schmidt che si è integralmente dedicato a questo ingrato lavoro e ha dato al mondo, nel lontano 1852, un libro dal titolo *Die Spongien des Adriatischen Meers*. Questo autore ha romanticamente proclamato l'Adriatico "giardino delle spugne" (*Spongiengarten*), benché, con ogni probabilità, a quell'epoca non potesse certo sapere quanti effettivi luoghi di ritrovamento e cattura delle spugne vi fossero in esso: oltre a Krpanj, presso Zlarin, che è il posto più noto, ci sono anche Žirje e Murter, più località in Istria (presso Rovigno e Parenzo), alcuni importanti promontori come Kamenjak e Pelegrin nelle vicinanze di Proizd, poi Prigradica, Vela Luka e le isole Paklene, (Infernali), presso Premuda, Silba e Olib, non lontano da Žut, Sit, Milna, Smrikova, Lavdara e Balabra, Kurba Grande e Piccola, il Grande e Piccolo Glavoč (scelgo intenzionalmente dei nomi nei quali riecheggia il passato: quello degli antichi indigeni e quello dei nuovi venuti). I cercatori di spugne si immergevano fin dai tempi più antichi alla ricerca della conchiglia dal color purpureo (*murex* la chiamavano i latini): "Il mare lungo la Laconia, presso Corinto, è ricco di conchiglie che contengono gli ingredienti per colorare le vesti di porpora; in fatto di valore, sono superate solo da quelle che si trovano nel mare dei Fenici" (Pausania, III, 21). L'attività di cui parliamo era nota sulle isole Egee e Ioniche, presso Rodi e a Creta, vicino a Tabarka in Tunisia, fra Kerkenah e Gerba nel golfo di Gabes, da Tarvah fino a Misurata in Tripolitania, lungo le coste di Malta, di fronte a Torre del Greco vicino a Napoli, lungo le coste della Turchia, soprattutto nel mare della Siria che gareggiava in fatto di ritrovamenti col mar Rosso o quello di Eritrea, dove venivano estratte le più belle spugne del mondo antico e del Medioevo. Verso la metà del secolo scorso

cominciò a essere adoperato un arnese chiamato *gangava* o *gan-negava*, un cerchio di ferro (con cui si raschiava il fondo con una rete speciale) legato con una catena all'argano che stava sulla barca. L'attrezzatura dei palombari venne utilizzata per la prima volta sull'Adriatico nel 1893, e nemmeno altrove comparve molto prima: fino ad allora dunque pescavano e raccoglievano le spugne sul Mediterraneo, come del resto i coralli e le conchiglie purpuree, alla maniera classica.

Chi potrà mai sapere quante cose saranno state scritte negli otto libri dedicati ai pesci e all'attività della pesca di cui fa menzione Ateneo, ma dei quali si è conservato solo quello dal titolo *Halieutica* di Oppiano. Anche Ovidio scrisse un libro di questo genere nel cui testo è difficile attribuire molte denominazioni di pesci che l'esiliato dovette evidentemente sentire lungo le coste del mar Nero: dovevano essercene più di quanti non ne siano rimasti. Apicio, nel nono libro del già ricordato manuale culinario, offrì una tavola imbandita, di quelle che i mediterranei sognano in continuazione. Le specie di pesci e i modi nei quali si pescano e si possono preparare sono stati naturalmente descritti da tanti, e in questo glossario non è davvero il caso di farlo. Non so dire perché alcuni di essi sono riprodotti, o meglio impressi sulle monetine trovate in varie città della Magna Grecia, ad esempio il granchio ritrovato a Mozia, il polipo di Siracusa, la conchiglia pettinata di Oxentum, il delfino di Taranto, mentre altri altrettanto gustosi e non meno apprezzati non hanno attratto l'attenzione degli incisori di monete e dei tesorieri. Il canonico di Sebenico e poeta d'occasione del xv secolo Juraj Šižgorić (Georgius Sığoreus Sibenicensis), nella sua dissertazione in lingua latina dal titolo *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, ha descritto la presenza delle varie specie di pesci alla foce del fiume Krka (*Tyrus fluvius*), nei punti dove si mescolano acque salate e dolci: "Lì si trovano tonni (*thynni*) di insolita grandezza, lì si vedono i delfini (*delphines*) che giocano, e molto spesso si mostrano anche le foche (*vituli marini*). Quando il sole è nelle costellazioni del Cancro, del Leone e della Vergine (*in Cancro, in Leone et in Virgine*), lì si pescano i dentici coronati (*dencitricres cristatae*) che possono essere annoverati tra le grandi leccornie, del tipo che, si dice,

si pesca nei Dardanelli (*in Hellesponto*). Lì si pescano anche le ostriche (*ostreae*), appetitose a causa del sapore del mare Dalmata, e poi cefali (*capitones*), salpe (*salpae*), scorpene (*scorpenae*), triglie (*muli*), branzini (*nupi*), ghiozzi (*gobiones*), orate (*auratae*), pagari (*pagri*), calamari (*loligines*) e sgombri (*scombri*). Quando il sole entra nella costellazione del Toro (*ingrediente Taurum*), dalle profondità del mare si pescano all'amo grandi quantità di menule e spari (*copia menarum et sparulorum*). Talvolta si mostrano anche strani mostri marini (*piscium monstra*) mai visti prima" (XIII, 45). Possiamo notare che Šižgorić nomina le ostriche, ma non le altre specie di conchiglie e granchi, dai semplici peoci o mussuli fino agli squisiti datteri, dalla popolare granzigula alla nobile aragosta, il cui nome deriva dal greco *astakos*: coloro che venivano dal nord la videro per la prima volta sui piatti degli antichi residenti, golosi e buongustai. Giudicando complessivamente, anche l'impegno dell'arte culinaria sul Mediterraneo dovette subire altrettante modifiche. Osservando le statistiche che si possono ottenere dalle direzioni delle più grandi e famose peschierie (ho indagato a Barcellona, Napoli, Marsiglia, Atene e Istanbul, a Traù, Trapani, Tripoli e Trieste), si può concludere che sono poche le specie di pesce originarie da altri mari – escluso lo stoccafisso (il baccalà) e forse il salmone – usate e consumate sulla pur tollerante tavola mediterranea.

Le denominazioni dei pesci sono trattate sistematicamente nel libro di Vojmir Vinja: *La fauna adriatica – Etimologia e struttura delle denominazioni* (Spalato-Zagabria 1986). Nell'introduzione, l'autore ha espresso doverosa gratitudine nei confronti dei lavori non solo del nostro comune maestro Petar Skok, ma anche di Henrik Barić (1883-1957), studioso di romanistica e conoscitore della lingua albanese, uno dei migliori esperti delle questioni linguistiche mediterranee. Petar Skok, purtroppo, non riuscì a sistemare i suoi appunti etimologici sui temi della terminologia della fauna e della flora (sono letteralmente svaniti dopo la sua morte). Nella citata *Fauna adriatica*, che è anch'essa in un certo modo un glossario, l'autore ha evidenziato un riferimento molto interessante che supera l'ambito dell'ittiolessicografia: "Potremmo quasi prendere il riferimento come norma: quanto meno un pesce o un altro animale marino vale o è appunto meno ricercato, tanto più avrà diversi nomi. Le figure della salpa e del tonno copriranno con quelle due espressioni tutta

l'area mediterranea mentre l'incommestibile e, per i pescatori, superfluo *starokančić* (*paracentropristis hepatus*) avrà praticamente tanti nomi quanti sono i vari punti in cui la ricerca del suo nome è stata compiuta" (p. 24, 1 fasc.). La gerarchia terminologica e delle costumanze è evidente sia in mare che sulla costa. Sarebbe bene tenere in considerazione anche le figure ittiorifiche che s'incontrano nelle vecchie rappresentazioni dipinte, soprattutto in quelle medievali: la balena nelle cui fauci venne a trovarsi Giona vagava per tutti i mari del Mediterraneo? E che tipo di pesce pescavano con quell'abbondanza gli apostoli, tanto che Cristo poté sfamare tante moltitudini?

Sull'Adriatico orientale le reti prendono spesso il nome da quello dei pesci per i quali sono destinate: *vojge* oppure *srdelare* (sardellarie), *manaide* o *melaide* per la pesca diurna, *migavice* (a strascico da terra) per il pesce azzurro, *ušatane* (occhiettarie), *gavunare* (gavonarie), *ciplare* (cefalarie), *tunare* (tonnare) e così via. Nelle enciclopedie nautiche vengono descritte minuziosamente le *plivačice* (da lampara), *stajačice* (da fondo), *potegače* (a strascico), *popunice* (popone), *škakačice* (che in certi paesi continuano a chiamare saltarelle), *kalimere* (che stanno appese), *strašini* (si tratta per la precisione solo delle sacche delle reti), e ancora le sottospecie che si tirano sul fondo (*koče* o *kogoli*, *šabake* o *šabakuni*), quelle con la fiocina (*inčet*) e quelle senza, che sventolano in mare come bandiere stracciate. L'abate Alberto Fortis che viaggiò in Dalmazia e pubblicò il suo famoso diario *Viaggio in Dalmazia* (Venezia, 1774), ebbe modo di vedere a Zlosela presso Sebenico, "un tipo di rete che nella loro parlata chiamano *fružate* o *spaventì*. Schiamazzi, colpi di remi, di pali e lancio di pietre in acqua per spaventare i cefali che si danno alla fuga e vanino a sbattere nelle reti" (p. 161). Il dotto monaco italiano capisce che questo è un modo di pescare di abitanti pigri e non del tutto assuefatti alla vita di mare, così che "per realizzare la felicità di questa popolazione costiera sarebbe necessario adoperare proprio il bastone come arma principale, cioè quel mezzo che mal si adatterebbe ad abitanti di un paese mediterraneo" (*ibid.*).

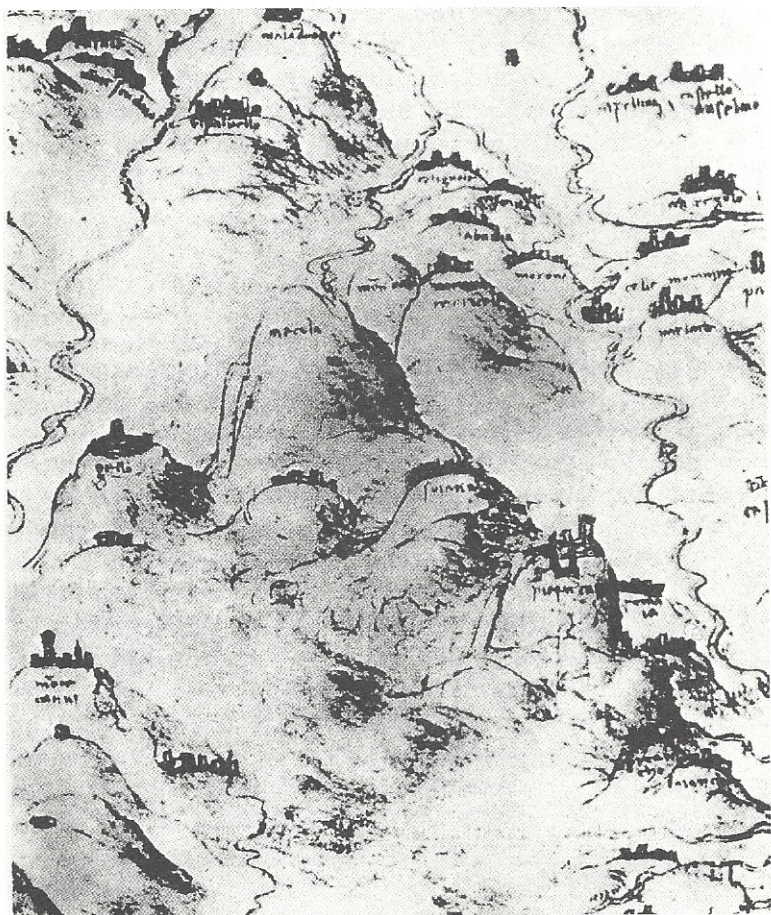
A Roma, nel palazzo dell'imperatore Tito, sulle pareti si potevano vedere delle rappresentazioni con figure dipinte in atto di

gettare le reti in mare e di tirarle fuori con gesti severi e gravi. Anche la retorica conosce gesti di questo tipo che sono appunto congeniali in certi tropi della poetica tradizionale. I Romani lasciarono in eredità ai loro discendenti questo stile (che talvolta richiama le movenze dei lottatori e potrebbe appunto essere definito romano). Alla dea delle reti e dei pescatori, Diktina (*Diktyion* è appunto la rete nell'antichità), venne innalzato un tempio persino a Sparta (Pausania, II, 12); a Creta secondo l'idioma locale la chiamavano Britomartide. A godere della maggior fama erano forse i pescatori di tonni: venivano aiutati, come in guerra, da esploratori messi di vedetta che furono chiamati ittioscopi. Essi hanno continuato a coprirsi di gloria anche in epoca più recente, in Sicilia, in Corsica, lungo le coste della Tunisia, nelle Baleari, sul mare di Marmara, nella baia di San Paolo non lontano dalla Valletta, sull'Adriatico presso Mali Bakarac (Buccari Piccola), e in altre zone del Mediterraneo.

La costa profuma di erbe, di vegetazione, di pini. In certi punti mantiene questi odori più di quello del mare stesso. La commistione che ne nasce è diversa da costa a costa. Ci sono alberi, piante o frutti che coinvolgono lo spirito, altri che lo lasciano indifferente. La vigna si trova sia nelle Sacre Scritture (Gen. IX, 20) sia nel Corano (xvi, 273). E così è per il fico. "Non si colgono i fichi dai rovi né l'uva dalle spine" (Luca, vi, 43). Sui sarcofaghi e su altri monumenti di vario genere, come gli *stečci*,<sup>4</sup> gli affreschi, le icone, le pagine dei messali, si trovano molte foglie di vite e grappoli d'uva. Le colonne del tempio di Salomone erano ornate da melograni (Re, I, 7). Gesù venne ricevuto dagli abitanti di Gerusalemme che stendevano sul suo cammino foglie di palma. Tra l'altro la palma, assieme all'ulivo, è una delle immagini che ricorrevano con maggior frequenza. La sua presenza del resto contribuisce a determinare i confini del Mediterraneo. Sul lato settentrionale si mantiene entro una fascia territoriale ristretta, su quello meridionale va molto lontano, verso il caldo estremo. "La palma ama il terreno salmastro", ammoniva però

4 Monumenti sepolcrali medievali, risalenti all'epoca della presenza degli eretici Bogumili in Bosnia. (N.d.t.)

Teofrasto nella *Storia delle piante* (II, 6). Il mandorlo, sia quello selvatico che quello commestibile, è un motivo che si trova nei quadri gotici e nelle sculture, rappresenta i raggi di luce o evoca il sole: la mandorla costituisce altresì un tipo di procedimento artistico, una grande aureola (a forma di mandorla) che circonda l'immagine del Cristo nelle rappresentazioni del Giudizio Universale, la Vergine nel momento dell'Annunciazione, le sette



La Toscana in una carta di Leonardo: disegno realizzato nel 1502-03 (Windsor, Royal Library).



colombe che portano i sette doni dello Spirito Santo, dipinte in tante chiese del Mediterraneo.

Le mie conoscenze in fatto di flora sarebbero ancora più modeste se non ci fossero l'opera di Teofrasto e gli scritti di Dioscoride di Anazarba (*De materia medica*), di cui mi sono servito. E sarebbero esclusivamente letterarie se non avessi conosciuto un erborista arabo che mi ha fatto da maestro. Era nato su una delle isole Kerkenah, ma lavorava a Gerba, sulla strada verso Humt Suk, non lontano dalla vecchia fortezza spagnola (forse si trova ancora lì): lì c'erano più persone che cercavano i suoi consigli che non a Kerkenah. Lo chiamavano semplicemente *tebib* (medico o farmacista). Viveva in un piccola casa, due modeste stanze con stuoie di canna sul pavimento, da solo. Aveva intrapreso gli studi di medicina nel sud della Francia, a Montpellier. Non era riuscito a portarli a termine, ma aveva tradotto in francese la *Dissertazione sulle piante mediche* di Ibn Al-Baytar che, secondo il parere degli studiosi, è un'opera che completa felicemente quella di Dioscoride. Aveva cominciato a chiarirmi perché ci sono tanti modi diversi di chiamare una stessa erba, un arbusto, un albero addirittura in punti che si trovano vicini fra loro. Sulla costa algerina il fico ha almeno tre nomi: *kerma*, *tagerut*, *telukat*, senza contare il nome che si trova nel Corano, *at-tin*; la ginestra da qualche parte viene detta *sedida*, in qualche altra *tellegit*. Per la salvia esistono molte parole di origine diversa, come succede nei Balcani e nella penisola iberica: *kusa*, *takruft*; in Egitto l'ho sentita anche chiamare *sasaf* (ma non sono riuscito a verificare se si tratti di un termine di matrice copta). Chiamano il rosmarino *iazir*, *klil* e *hasalhan*, la menta *mersit*, *hana* e *nana* (i Turchi hanno introdotto il termine *nana* fin nella Bosnia). La pianta dell'anabasi è detta in qualche punto *dega*, altrove *belbel* o *djell*. *Tebib* mi indicò anche il pino il cui nome è *snuber* (o *senuber*, il mio modo di trascrivere non è necessariamente affidabile), e nei territori della Kabilia *azumberi*. Ho potuto vedere altresì il tipo di vite di cui parla Teofrasto: che sotto l'influsso del fumo una volta dà grappoli neri e un'altra volta bianchi (Hist. pl., II, 3). *Tebib* mi spiegò le differenze che ci sono fra le palme: alcune sono di tipo piuttosto marittimo (hanno effettivamente bisogno di "terreno

salmastro”), altre invece crescono più in là, nel continente africano; le une danno frutti, cioè datteri, le altre non ne danno; la palma da datteri si chiama *nekla* e ha tutta una serie di denominazioni diverse per indicare ogni parte di cui è composta, sia in lingua berbera che in arabo; quella nana, detta *dum*, ha foglie digitali, gialle quelle maschili e verdi quelle femminili, ma ce ne sono anche di giallo-verdi, bisessuali. Accanto a casa sua erano stati piantati tre mirti: li chiamano *tehan* o *mersil* a Sahel, in vicinanza del mare, nel Sahara e a Hogar dicono invece *tafeltest*. Probabilmente c'è di mezzo una semantica particolare, radicale nel vero senso della parola, con cui abbiamo già fatto i conti nel breviario annotando i diversi modi con cui viene chiamata la vegetazione mediterranea sulla sponda orientale adriatica rispetto a quella dell'Appennino. Sono cose che trovano conferma già nelle classificazioni botaniche di Aristotele. Queste multiformi varianti non trovano le loro ragioni nella sola differenza etimologica, ma anche nell'intenzione di mantenere le peculiarità e la pluralità dei termini di fronte ad espressioni comuni ed uniformi. È un riferimento, in un modo o nell'altro, legato anche al mare. Avevo un atteggiamento di tendenziale incredulità nei confronti dell'affermazione di *tebib* circa l'inclinazione del Mediterraneo rivolta piuttosto verso la costa africana che verso quella europea, per quanto riguarda i modi e i limiti territoriali di presenza dei vari tipi di erbe. Ho potuto trovare in seguito una conferma di questa teoria nelle ricerche svolte da un conoscitore della flora africana: “La scoperta di una flora tipicamente eu-mediterranea sulle alte montagne del Sahara centrale è stata una delle maggiori sorprese nella esplorazione botanica di quei luoghi... La vegetazione negli alvei fluviali (*ued*) nei territori montuosi dell'Hogar è di tipo indubabilmente mediterraneo” (Pierre Quezel, *Contribution à l'étude de la flore et de la végétation du Hogar*, p. 155, Algeri, 1954).

La letteratura che si occupa dei mercati mediterranei è solitamente scritta a scopi pratici: più interessata al commercio che non al mercato in quanto tale. E di riflesso molte cose restano sconosciute. Nell'antica Grecia le autorità che avevano competenza sul mercato, gli *agoranomoi*, erano persone importanti. A Roma venivano scelti fra gli edili. Nel mondo arabo si chiamavano *muhtasibi* e *muhtakiri*. In Spagna avevano l'altisonante titolo di “signori del mercato”: *el Señor del zoco*. Sono rare le opere che

si occupano dell'autentica storia del mercato, della sua forma e della sua tipologia, dell'origine e della struttura. A questo tipo di tematiche è dedicato *El Señor del zoco en España: edades media y moderna*, di un autore che si chiama Pedro Chalmeta Gendron (ed. "Instituto hispanico-arabe de cultura", Madrid 1973, con prefazione di Maxim Rodinson). Si trovano tuttavia valide osservazioni negli scritti degli storici antichi. Erodoto aveva visitato i mercati egizi scorgendo le peculiarità degli "uomini dei mercati" (che nomina in più punti: I, 93-94; II, 141; IV, 183); Pausania nella *Descrizione dell'Ellade* ci racconta dei piccoli negozi, addensati l'uno accanto all'altro, in fila (VI, *passim.*); Aristofane nelle *Nuvole* ammonisce sui rischi cui si espongono i giovani che frequentano simili posti. Eschilo chiamò gli dei protettori del mercato *Theoi episkopoi agoras* (nei *Sette contro Tebe*, 292). Si trattava in effetti di importanti divinità del Mediterraneo.

L'agorà, ad Atene come a Sparta, era sia il mercato che la piazza pubblica. Aristotele chiedeva che le due attività venissero separate: non era opportuno mescolare le sedi delle riunioni politiche o delle celebrazioni (*eleuthera agorà*) con il semplice spazio destinato al commercio (*agorà onion*: Pol. 1331a, 31). Nel periodo aureo ad Atene si distinguevano i mercati al dettaglio (*kapeleia*) da quelli all'ingrosso (*emporìa*). Poiché erano accessibili solo ai maschi, ne vennero istituiti di quelli per le donne, a scopo integralmente pratico: *agorà gynaikeia*. Esisteva poi uno speciale mercato delle olive e dell'olio d'oliva: *to elaion*. Su di esso aveva autorità una magistratura chiamata *elaiokhristia*. Il commerciante che vendeva le olive, se ne riforniva o le coltivava, veniva chiamato *elaio kapelos*. I termini che riporto ci mostrano che il mercato veniva considerato un bene pubblico: una delle maggiori istituzioni mediterranee.

Venivano tenute in particolare conto le piante aromatiche dei cui profumi odoravano gli interi mercati, distinguendoli appunto l'uno dall'altro. (I dati che riguardano la mirra, il cinamomo, l'incenso, la cassia, il ladano, che si trovano nella prima parte del breviario, li ho tratti da Erodoto, III, 113.) Ma si vendevano altresì le erbe, mediche e di altro genere, come ci testimoniano molte fonti: l'issopo nella Bibbia è una medicina contro la rogna, la ruta un antidoto ai veleni, la calendula, la melissa, la menta, ciascuna a suo modo, rafforzano la salute. Con l'aiuto del sinfito si calcificavano le ossa rotte, il basilico era un'erba regale, del ti-

mo si dice che provenga dalla parola egizia antica *tham* e che serviva per l'imbalsamazione dei faraoni. Nelle piramidi sono state ritrovate tracce di molte di queste piante, conservate per la vita nel sepolcro. Esse continuano a crescere lungo le coste, sulle isole, ma non sono più medicamentose come un tempo e i loro profumi si sentono sempre meno nei mercati mediterranei.

Dalla struttura della costruzione si possono distinguere gli stili arcaico e ionico dei mercati. Entrambi hanno forma rettangolare, ma diversa è la loro posizione nei confronti della città e della strada. La topografia dell'agorà ateniese aveva connotati riconducibili sia al periodo geometrico che a quello classico. Erano rinomati i mercati del Pireo e di Corinto, e ancora quelli di certe isole e quelli delle colonie dell'Asia Minore, a Mileto, Focea, Pergamo. Vi si intuiscono fin da allora caratteristiche dello stile coloniale, diverso quindi da quello che si ritrova nelle metropoli mediterranee.

A Roma il *forum* (al plurale *fora*) era sia mercato che piazza pubblica, appunto come l'agorà. Il termine *mercatus* da principio suonava quasi volgare: significava infatti sia il commercio come attività, sia il luogo in cui si svolgeva l'attività commerciale. *Horrea* (plurale di *horreum*) erano i grandi magazzini, soprattutto quelli per il grano e per il sale: era noto quello di Ostia. Le piccole pescherie lungo il Tevere, sostengono gli storici, precedono la costruzione del grande *macellum* di epoca classica. Nella pianta del *castrum* romano veniva compreso uno spazio per la pratica commerciale. I Romani stimolarono del resto la costruzione di mercati nelle loro colonie: vi introdussero l'acqua, vi eressero delle fontane simili a quelle che si trovavano nella capitale. Sto riportando in questa circostanza forse più particolari di quanto non sia strettamente necessario: lo faccio perché vorrei che il glossario annotasse il maggior numero possibile di istituzioni di questo genere: sono conquiste come queste a costituire l'essenza della civiltà mediterranea, anzi sono Mediterraneo esse stesse.

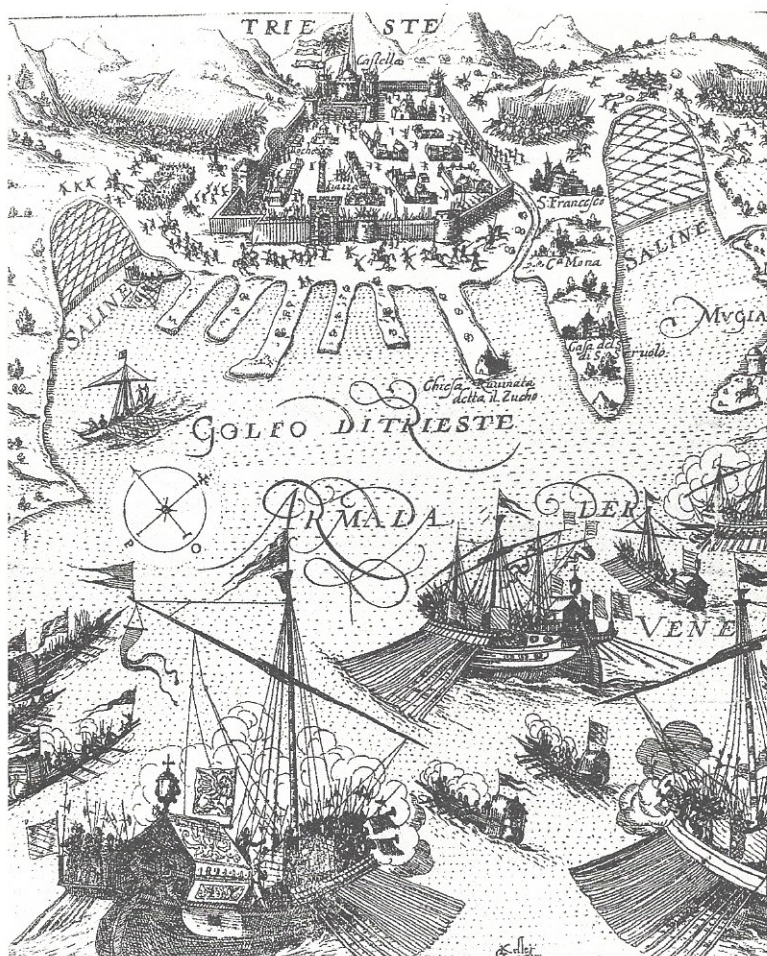
Il centro di Pompei ci consente di scoprire i rapporti che collegavano le varie istituzioni fra di loro. Nel *forum* della città si trovano i templi di Giove, di Apollo e del genio di Augusto, la basilica (cioè il palazzo di giustizia), la *curia* civica che doveva avere al tempo stesso cura delle questioni politiche come della merce che veniva portata in città dalla più vicina Porta Maritima, il *co-*

*mitium* dove si preparavano e svolgevano le elezioni e, assieme alle strutture già dette, il *mercatus* e gli *horrea*, gli uffici per la verifica dei pesi e delle misure (*mensa ponderaria*) e per i banchieri (*argentarii*), i laboratori dove veniva trattata la nota lana di Pompei (*aedificium eumachiae*), i banchi dove i facchini depositavano tutto ciò che era in vendita. Poco lontano dal centro, davvero a portata, si trovava anche il lupanare, istituzione mediterranea dove si recavano i commercianti dopo aver condotto a buon termine i loro affari.

Gli statuti civici cercavano, con maggiore o minore successo, di determinare gli ambiti e i rapporti fra doveri e competenze. Le città medievali tentavano di imitare i modelli antichi. Istruttivi in proposito sono gli statuti delle città che si trovano sulla costa adriatica (ad esempio Curzola, Spalato, Vinodol, Traù e così via). Mi sono occupato di indagare sulle disposizioni che riguardano le pescherie, i pesi e le misure, le sanzioni previste per le varie infrazioni e le bestemmie. “I venditori di pesce devono stare in piedi e non seduti e non devono avere niente sulla testa” (*stare debeant in pedibus..., nihil tenere debeant in capite*), si stabilisce nei supplementi dello statuto tragurino (*Reformationum*, liber I, 11). Le autorità cittadine avevano certo in mente la componente teatrale della pescheria: l'attore che siede, soprattutto se ha il capo coperto, non è abbastanza visibile né credibile. A Genova si teneva altresì in conto la filologia: sulla pescheria della città si può leggere la scritta *Mercato Ittico*. I mercati di questo genere, le scene e gli avvenimenti che vi si svolgevano, le rappresentazioni quotidiane e quelle eterne hanno effettivamente dato il loro contributo al teatro. Le pescherie del Mediterraneo hanno sovente superato le rive, i moli e persino i porti.

Le forme dei mercati orientali e le vie che vi conducevano ad essi sono davvero favolose: il loro legame con le fiabe che sono arrivate fino a noi non è casuale. *Bazar* e *čaršija* sono parole persiane (*wazar* nel dialetto pehlevi vuol dire piazza; *čar* significa quattro e *su* vuol dire parte, indica il quadrangolo, cioè il *tetragonon*). I crociati restarono ammirati della ricchezza e della varietà dei bazar. I Turchi da un lato, gli Arabi dall'altro, trasferirono le abitudini commerciali dall'Oriente all'Occidente. Maometto II

fece erigere ad Istanbul il suo celebre bazar, simbolo della potenza e dello sfarzo del sultano. La *Kapali çarşıja* di Costantinopoli (*kapali* vuol dire coperta) è diventata una delle principali istituzioni di questa città. Il famoso *Beziastan* (vulgo *bezistan*, mercato della seta) superò con il suo splendore le antiche città dell'Oriente. Furono i Turchi a portare il termine *dućan* (negozio, viene dall'arabo *dukhan*) nei Balcani, e gli Arabi lo portarono



Il golfo di Trieste in un disegno di anonimo del XVII secolo (Venezia, Biblioteca Marciana).

altrove. Il *magazin* (dall'arabo *makhazin*) ha fatto il giro del mondo. Anche le banche sono un'invenzione del vicino Oriente e della sua arte commerciale: come se ogni male e ogni bene provenissero da quelle parti del Mediterraneo.

Straordinario è il destino del termine *suk*. Con questa parola nella parlata semitica dell'Acadia, secondo l'opinione dei conoscitori di questi antichi idiomi, si voleva indicare tutto ciò che è stretto e contiguo. In aramaico si indicava con essa una successione di piccoli negozi gli uni attaccati agli altri. Sulle carte di Al-Idrisi lo stretto di Gibilterra viene chiamato *Sukak* (passaggio stretto, che in Bosnia diventa *sokak*). Gli Arabi trasferirono il *suk* nei territori che andavano conquistando; anche senza gli Arabi, esso ha continuato a conquistare spazio: passando al di là degli oceani. In Spagna e in Portogallo sono note da tempo le sue derivazioni, come le parole: *zoco*, *azoca*, *azog*, *azoque* con le sotto utilizzazioni di *azogueio* o *açougy* e *açogue*. Ci furono *suk* celebri: a Siviglia e a Toledo, in Navarra e a Teruel, a Maiorca e in Sicilia. I giorni di mercato erano giorni di festa. Per i festival dell'uva (come se ne ricordano sulle varie isole greche), con le vetrine traboccanti di grappoli di tutti i colori, dal giallo chiaro al violetto scuro, non bastava lo spazio abituale del mercato: erano occasioni in cui tutta la città diventava *suk*, e qualche volta si dilatava fino a comprendere un'intera regione. Si trafficava una quantità di frutta, in special modo sementi, soprattutto condimenti, nettamente superiore a quella che cresceva nella zona o che vi veniva prodotta: da dove provenissero tutti gli articoli in cui si commerciava, da quali parti dell'Oriente o del Sud, resta un mistero anche per quelli che sono fra i più introdotti nei misteri del Mediterraneo.

L'islam era forse in rapporto al mercato più ragionevole e misurato della cristianità. Secondo il Nuovo Testamento i mercanti furono cacciati dal tempio (Giovanni, 11, 12). Nel Corano "l'invitato si aggira per il mercato e si rifornisce di viveri" (xxv, 7). Il ruolo del *suk* (che si diffondeva e continua a diffondersi per tutto il mondo, in forme sempre più deteriori) non può essere certo trascurato. È un peccato che le descrizioni che lo riguardano siano per lo più affidate alle guide d'occasione. Cadono nel dimenticatoio i testi classici, quello di Maupassant ad esempio, riferito al *suk* di Tunisi, con le nicchie piene di tappeti, di panni, pelli, corde, basti e bardature dai finimenti dorati, rosse e gialle bab-

bucce (nel libro *La vie errante - Tunis*). Molti sono sospettosi verso i venditori dei suk mediterranei: pochi sono disponibili a riflettere sulla quantità del tempo che essi e i loro intimi passano a contatto con ciò che offrono: un tempo che non può essere comunque monetizzato. Senza lasciarsi andare all'esotismo di cui non soffre soltanto la letteratura del Mediterraneo, il filosofo si pone la domanda che riguarda i significati: "Nei suk non ci sono insegne né targhe di ingresso, non ci sono neppure veri e propri ingressi. Si espone tutto ciò che si vende. Non si riesce mai a sapere quant'è che si paga per ogni singolo articolo: i prezzi non sono esposti né evidenziati, e non sono nemmeno fissi... Ci si trova di tutto, e tutto ciò che vi si trova è molteplice" (v. Elias Canetti, *Le voci di Marrakech, passim*). Pagine come queste potrebbero stimolare un approccio ancora diverso a questi temi. Nella letteratura specialistica manca un discorso sul metodo. Il bazar orientale è un riferimento spaziale; il latino *mercatus* (da *merx* = merce) sottointende l'uso. Anche qui, con ogni probabilità si celano determinate contraddizioni fra immaginazione e spirito pratico, di parti dell'Oriente e di parti dell'Occidente. E questa divisione ci può trarre in inganno: il Mediterraneo spesso supera simili divisioni.

Ci sono lettori che non aprono neppure libri di questo genere se in essi non si parla anche del carnevale. Ci sono scrittori che tendono invece a rimuovere questi temi. Per la verità il carnevale non è solo un fatto mediterraneo. Si celebra anche altrove, certo non alla stessa maniera. Nelle varie località accadevano fatti che creavano problemi sia alle autorità che alla fede e alla legge. Il loro rapporto col teatro, si trattasse di attori o maschere, non è sconosciuto. Sui palcoscenici delle città del sud si trovavano per il carnevale spazio, tempo e ragione: la fragranza e l'afa provocano lo spirito, il sole e il mare spingono il corpo a denudarsi o a travestirsi, la ragione da ultimo non resiste al bisogno dello spirito e del corpo di abbandonarsi al gioco, alla girandola, alla follia. È troppo rischioso dare la stessa interpretazione di tutte queste scene: il desiderio non è solo desiderio, né la maschera è solo maschera, nelle feste del Mediterraneo.



Gli antichi Ebrei avevano una spiccata predisposizione per le misure e la misurazione. Tentarono di raccordarle con le leggi. Nel Regolamento delle misure che è stato ritrovato fra i "Manoscritti del Qumran nelle grotte del Mar Morto" (più noti sotto il titolo di *The Dead Sea Scrolls*, New Haven, 1950), nel rotolo che porta il titolo "Guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre" (*M'gilat milhemet b'ne or bivne hoseh*) sono conservati i nomi delle misure di lunghezza, come *ama* (gomito), *tofah* (palmo), *gudal* (pollice), *ocba* (dito): il che ci restituisce il rapporto fra corpo umano e modi di misurazione che si smarriva sovente. Nei già ricordati manoscritti sono andate distrutte le parti in cui si parlava delle misure di peso. Spesso i documenti che si riferivano alle misure e ai pesi sparivano dagli archivi. Per questa ragione il capitolo che è stato dedicato a questa tematica era in effetti obbligatorio. Da esso emergono aggiunte, correzioni, norme più severe: le misure come i pesi si adattavano e venivano spesso modificati sul Mediterraneo.

L'elenco delle misure ragusee è stato pubblicato in occasione della mostra "L'età aurea di Ragusa", che si è tenuta nel 1987 nell'atrio del Palazzo del Principe:

a) per il peso: la *litra* (o libra) che può essere grassa (381,6 grammi nel xvii secolo) e sottile (327,9 grammi, nello stesso periodo, ma probabilmente in territorio extra cittadino, più povero); l'*oka* (occa) (1,4 kg solo per il commercio con la Turchia); il *kantar* (stadera) = 55,96 kg;

b) per il volume e la capacità: lo *star* (staio per il frumento) = 98,41 kg nel xvi secolo; lo *spud* (qui per il sale, e non come il pud russo per il grano) = 42,27 kg nel xvii secolo, che era il tempo della grande prosperità della Repubblica;

c) per i liquidi: il *vjedro* grande (secchio), soltanto per il vino = 21,97 litri (nel xiv secolo, più tardi probabilmente s'ingrandì); il *vjedro* piccolo (nello stesso periodo, per un limitato genere di popolazione) = 19,22 litri; il *bario* (barile) = 64,38 litri nel xviii secolo, perciò prima dell'occupazione francese; lo *star* (staio) per l'olio = 9,61 litri;

d) per la lunghezza: il *lakat* (gomito) = 0,512 metri (preso probabilmente dal modello di riferimento organico di un braccio di qualche contadino dell'Erzegovina venuto in città); il *ped* (palmo) = 0,256 metri, la *noga* (piede) o *stopa* (pedata) = 0,341 metri (all'incirca corrisponde al n° 60 della misura per uomo); il *sežanj* (tesa) o *pas* = 2,025 metri;

e) per la superficie: il *sežanj* quadro = 4,194 metri quadri nel XVIII secolo; il *solad* (o *zlatica*) = 1680 metri quadri, il *ral* = 849 metri quadri (nel XVII secolo).

Nel Palazzo Sponza di Ragusa, nell'atrio ornato di colonne e di capitelli, da un arco di pietra pendeva la bilancia pubblica della città con sopra un'iscrizione in latino che è ancora facilmente leggibile:

FALLERE NOSTRA VETANT ET FALLI PONDERA

MEQUE PONDERO CUM MERCES PONDERAT IPSE DEUS

(i nostri pesi non consentono d'ingannare né d'essere ingannati e nel modo in cui peso la merce Iddio stesso misura me).

Bisogna dedurre che il Signore avesse molto da fare: sul complesso di questi temi esiste un'immensa letteratura nelle antiche città del Mediterraneo (v. in particolare la Marciana a Venezia,



La Repubblica di Ragusa nella raccolta di V.M. Coronelli (fine del XVII secolo).

gli Archivi di Genova e Marsiglia e varie fonti a Valencia e a Barcellona, a Napoli, al Cairo o a Istanbul). Molti abitanti delle coste sono convinti che tutti quelli che vengono dal continente (sia pure solo a trascorrere le vacanze) siano ingenui e creduloni, non si intendano delle "nostre cose" e che non sia difficile venirne a capo e metterli nel sacco. Anche questa è una delle ragioni per cui i Mediterranei, agli occhi dei continentali, appaiono più o meno privi di senso della misura. I saggi ammonivano da sempre sull'esigenza di trovare una misura in tutte le cose: *meden agan; ne quid nimis*. Il Mediterraneo talvolta se ne faceva beffe.

Le figure e i gesti di cui si servono i bestemmiatori meritano più attenzione di quanta gliene dedichino gli studiosi. Sono cose che occupano un posto importante nel "vocabolario segreto" del Mediterraneo: del resto proprio in questo modo Camilo José Cela ha intitolato il suo glossario spagnolo, che nella redazione di questo capitolo mi è servito, soprattutto sul piano pratico (*Diccionario secreto*, v. in particolare "Series coleo y afines", tomo I, e ancora "Series pis y afines", tomo II, Madrid 1979). Si bestemmia con tutta probabilità da quando esiste il linguaggio. L'Antico Testamento condannava severamente i bestemmiatori (Lev. xxiv, 10). Gli scrittori greci e romani non ci hanno lasciato nella lingua scritta particolari dimostrazioni dei modi in cui bestemmiavano: riusciamo a trovare qualcosa in Aristofane o in Plauto. Sui graffiti pompeiani, invece, si riscontra sovente il verbo copulativo, su vasi e boccali: possiamo dedurne che le bestemmie di allora fossero simili a quelle odierne. I rigorosissimi codici giustinianeî prevedevano la pena di morte per la blasfemia. Ma neanche Maometto nel Corano fu molto più blando (sura VII). Dante nell'*Inferno* (III, 103-105), nel momento in cui gli "ignavi" sulla zattera di Caronte traversano il fatale Stige, colse sul fatto ogni specie di bestemmiatori e li sistemò così:

*Bestemmiavano Dio e lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
di lor semenza e di lor nascimenti*

Il croato Marko Marulić nel suo *Evangelistarium* (nella terza edizione dell'opera, pubblicata a Colonia nell'estate del 1529) dedica un intero capitolo alla "malvagità del bestemmiare" ("De maledicendi nequitia"): colloca questa malvagità nel novero dei vizi maggiori (*magnum vitium est maledicentia*, VII, 29). A motivo della condanna espressa nei confronti dei bestemmiatori riporta riferimenti autorevoli come Salomone, i profeti Geremia e Osea, oltre naturalmente a san Paolo che nella sua prima lettera ai Corinti sentenziò inappellabilmente: "I bestemmiatori insieme alle prostitute e agli adoratori di idoli (*cum fornicariis et idolorum cultoribus*) non saranno accolti nel regno di Dio" (I, Cor. 6). Lo *Statuto della città di Spalato* (originale dell'anno 1312) è molto più moderato del cristiano Marulić, spalatino di nascita: in una clausola speciale, dedicata a "coloro che bestemmianno Dio e i Santi", stabiliva che per ognuna di queste trasgressioni venisse pagata una multa di 10 libbre, metà della quale poteva essere in-



Dante e il suo poema: incisione da un dipinto del xv secolo (Vienna, Albertina).

tascata da chi denunciava il trasgressore (*De blasphemantibus Deum et Santos*, iv, 28). Dall'archivio non si riesce a sapere quali somme siano entrate per questa via nelle casse comunali. Sull'isola di Curzola si pagava soltanto un perpero a bestemmia, e per chi non aveva neanche un perpero era prevista la condanna a "restare tutto il giorno legato a un palo" (*Statuto della città e dell'isola di Curzola*, cap. lv). I cronisti non ci ragguagliano sul numero dei bestemmiatori che venivano appunto legati in quella maniera nei giorni di calura, quando sul mare si impreca più che mai. Nell'impero austriaco, ai sensi del codice del 1853 (artt. 122-124), la "bestemmia contro Dio" veniva punita con una condanna "da 6 mesi a 1 anno di carcere". L'indagine condotta sulle fonti degli archivi giudiziari ci fa scoprire che gli esecutori di queste infrazioni erano incomparabilmente più numerosi in Istria e in Dalmazia (e nelle parti dell'Italia sotto il dominio austriaco) che non in Pannonia o a Vienna. Gli articoli, per fortuna, non venivano sempre applicati secondo la norma, altrimenti, si dice, il danno sarebbe stato maggiore di quello portato all'intero Mediterraneo dalla filossera.

Ci sono dei teorici che sostengono che la vera bestemmia lasciva, quella col verbo copulativo, sia stata portata dal continente tramite i Turchi e i Magiari (bestemmiatori straordinari), ma è molto difficile verificare nella prassi quest'ipotesi. Le nostre indagini fatte direttamente sul campo sono state completate da due studi: *Bestemmia e turpiloquio* di Giuseppe Carpetza (edito nel 1923 a Bologna, ma ancora vivo ed attuale) e la tesi di dottorato del padre bosniaco Ignazio Gavran, dal titolo *La bestemmia lasciva* (pubblicato nel 1962 a Sarajevo, a cura dell'autore). In quest'ultimo lavoro ho avuto modo di leggere una commovente descrizione, in lingua latina, di una sorta di teatrale o gestuale bestemmia mediterranea, forse più femminile che maschile: *denudatio partis posterioris*, che è nota, secondo l'opinione dell'autore anche in forma più blanda, si potrebbe dire al diminutivo, come *eiusdem levis percussio* (p. 13). Mi sono preso la briga di cercare il reverendo padre Ignazio e l'ho trovato, proprio per caso, sulla costa, nel monastero della cittadina di Zaostrog, nei pressi di Makarska, non lontano dall'isola di Hvar (Lesina), dove si riposava traducendo parti dell'opera di Ippocrate (il *Corpus Hippocraticum* che si conserva nel monastero già ricordato). Mi ha parlato a lungo delle cause dell'ira, della collera, del dispetto e di va-

ri altri eccessi, e anche delle bestemmie più aspre nelle regioni mediterranee, le ha messe in relazione con la calura, la siccità e la sete, e perdonava quelli che “non sanno quello che fanno”; la reticenza è probabilmente l'unico motivo per cui nel suo libro non si trova un cenno alla carica di disprezzo e di sfregio contenuta nel gesto che in Italia si chiama *pernacchia*, in Spagna *el pito catalan* (una specie di scorreggiata artificiale fatta con l'aiuto della bocca e delle dita): alcuni fanno risalire l'origine di questo gesto ai Siciliani, altri ai Napoletani (il *pernacchio* è apparentemente un napoletanismo), benché sia noto, fin dai tempi antichi, praticamente su tutte le rive del Mediterraneo.

Nelle descrizioni degli stati d'animo mediterranei vengono spesso ricordati i grilli: nell'*Antologia Palatina* (*Resonans cicada, roscidis guttis inebriata*, 196), in una poesia di Saffo di cui ci è rimasto solo un indecifrabile frammento (89), nelle opere di molti poeti ellenici, antichi e moderni, da Omero fino a Elytis (“un piccolo insignificante grillo nella notte degli insensati”, v. *Lakoni-ke*), si può dire in ogni letteratura nazionale, e perciò anche in quella croata, nei versi di Vladimir Nazor. Anche Aristotele si trovò a riflettere sul modo in cui il piccolo insetto “produce suono sfregando l'aria” (*Hist. anim.* iv, 9). Non si può stabilire con certezza se si tratti di canto o rumore. Da sempre gli scrittori hanno descritto i grilli che nella più insopportabile calura sembrano sfidare la calura stessa, o che quando urla il mare rivaleggiano con il suo urlo: friniscono nascosti nei “nodi dei neri ginepri”, fra i rami dei pini (che probabilmente li ubriacano con il loro profumo), sotto le foglie pudiche del fico o della vite, nei più spogli roveti, nella macchia o nella pietraia; mandano il loro verso ininterrottamente o con pause, da soli o in coro. Talvolta di giorno, durante le più grandi afe, nel cuore dell'estate, tacciono anch'essi: subentra allora come un vuoto sordo e tutti sembrano attendere che qualcuno o qualcosa ricominci. È una spiegazione che ho ascoltato da un insegnante dell'isola di Samo, che si era dedicato a studiarli: si occupava dei loro trochei e giambi, di quella metrica che secondo lui era collegata con la prosodia dell'arte poetica ellenica. Sosteneva l'esistenza di diversità fra i grilli delle isole e gli altri, vedeva differenze in quelle loro orge sonore

che diventano una parte dello spazio e del tempo, del giorno e della notte. Le citazioni dai classici che si trovano in questo frammento le devo proprio a questo modesto e scrupoloso greco. Le conversazioni avute con lui, il maestro di Samo, nato nell'Egeo e cresciuto nelle Sporadi, mi hanno indotto ad annotare nel breviario, oltre al resto, diversi suoni dello sciacquio e dello sciabordio del mare lungo la riva, di ciò che resta delle onde che si sono esaurite e smorzate, i loro rumori o le loro voci quando schizzano di spruzzi gli scafi delle navi o gli angoli dei moli. Il rumore, il suono o forse il canto dei grilli non turbano l'insonnia, questo lo so per esperienza, nelle notti d'estate quando è più facile star svegli che dormire, quando sono gli animi a voler vegliare e, si potrebbe dire, a sentirsi uniti e raccolti lungo tutto il Mediterraneo.

Gli scontri fra il mondo latino e quello bizantino, come del resto quelli fra chiesa d'Occidente e d'Oriente, hanno ostacolato lo sviluppo della penisola balcanica già prima dell'epoca turca. La storia ha impedito agli Slavi del sud di realizzare una sintesi dei flussi e delle creazioni che sono pur fiorite su questo spazio. Sarebbe stata forse una vera occasione per tutta l'Europa che la cristianità divisa spingeva invece ad ulteriori divisioni. Su questo spazio la costa mediterranea si è spezzata e distrutta. "In ogni punto è divisione da Oriente a Occidente" ha annotato Leonardo nei suoi appunti ("Codice Atlantico", in *Scritti scelti*, p. 326, Torino, 1966). Lungo la costa adriatica e per il suo entroterra sono passati molti popoli e tribù, dai nomi diversi e dalle diverse lingue, prima e dopo l'insediamento degli Slavi. Nella piccola dissertazione del canonico Jurje Šižgorić che ho già citato (*De situ Illyriae*) e che, per esplicita ammissione dell'autore stesso, si serve delle opere di Plinio, Strabone, Appiano, Callimaco, Boccaccio e di altre autorità, vengono enumerati "quelli che sono compresi sotto la comune denominazione di Illiri": "alcuni si chiamano Pannonnes, secondo la dizione romana, o Peones, secondo quella greca, e poi di seguito Himani, Encheleae, Bulini o Dudini, e ancora Peuceciae, secondo Callimaco, e poi Soretas, Serapilli; Iasi, Sandrizetes, Colophiani e Breuci, secondo Plinio, Norici, Antintimi, Ardicii, Retii, Pallarii e Iapodes che vivono sul

territorio alpino, secondo Appiano. Più in là anche Salasii, Segestani, Daysi, Daci e Gethae o Gothi. E inoltre Boii, Istri, Liburni, Curetes (questi sarebbero appunto i Croati, nota dell'autore) e Dalmatae. E infine Mysii, Tribali e Prusi che occupano fino i territori del Mar Nero" (III, 19). Questa molteplicità di abitanti dell'Ilirico creerà molte difficoltà in seguito, appunto nella costruzione di nazioni nei Balcani, e nei rispettivi rapporti fra esse. Confuso da tante diversità, il nostro canonico e poeta, che raccoglieva i proverbi e le espressioni della saggezza slava, si schierò dalla parte dell'autorità veneziana: "Cosa c'è di più piacevole nella nostra epoca che passare la vita sotto il governo di Venezia? La loro città è sempre libera, mai sottoposta al tributo di sangue, sempre cristiana, mai infangata da falsi culti idolatrici, è la regina del mare, creatrice di tutte le ricchezze, dolcezza del mondo, permanente cultrice della giustizia e della fede" (*ibid.*, XVI, 53). La nazionalità è spesso stata traballante sul Mediterraneo.

I vari popoli balcanici, come del resto quelli di molte altre coste mediterranee, si contrapponevano gli uni agli altri o, per converso, si unificavano. Le differenze fra loro tendevano a scomparire, o invece, in altre circostanze, ad aumentare. Alcuni ne parlano con paura, altri con sufficienza. I letterati scrivono alternativamente odi o parodie. Il Corano in proposito si esprime così: "Ogni popolo ha il suo termine, e quando questo arriva, non sarà possibile rinviarlo né affrettarlo di un solo istante" (VII, 34). Qui ci interessa solo il rapporto col mare. L'antropogeografo Jovan Cvijić (1865-1922) ha scritto nella sua opera *La penisola balcanica* (pubblicata prima in francese col titolo *Péninsule balkanique*, Parigi, 1918): "La popolazione degli Slavi del sud si è modificata sotto l'influsso del mare e del clima mediterraneo: solo alcuni gruppi di queste regioni hanno saputo adattarsi ai modi di vita mediterranei, al punto da far nascere dal loro seno rinomati marinai. Sono sempre gli stessi che, unici fra gli Slavi del sud, hanno saputo utilizzare il collegamento col mare e sono entrati in contatto con i popoli costieri e con le diverse civiltà. I gruppi che abitavano il litorale vivevano in un ambiente fortemente caratterizzato dalla civiltà romanza; si possono trovare da loro ancora ai giorni nostri certe tracce della civiltà bizantina, soprat-



tutto del periodo fra il VII e il X secolo, e persino alcuni resti appena visibili di civiltà orientale (...); si tratta di un composto proveniente dalla loro esperienza vissuta e da quanto hanno acquisito; e con ogni probabilità un'acquisizione duplice, di provenienza sia Orientale che Veneziana" (fasc. II, pp. 86-99, ed. Belgrado, 1931). Il substrato slavo, che ha ricoperto le popolazioni autoctone, si è rivelato per certi versi abbastanza profondo, e per altri superficiale. Esso è tuttavia riuscito, nonostante tutto, ad imporre una propria lingua. E tuttavia le differenze non si sono con ciò cancellate: qui ha avuto probabilmente un ruolo anche il Mediterraneo.

Gran parte del territorio affacciato sulla costa orientale adriatica appartiene ai Croati. Lì vivono i Croati della Dalmazia, che i loro vicini di solito chiamano semplicemente Dalmati. Lì nell'alto medioevo si creò un regno croato che è probabilmente il primo stato slavo. Venivano incoronati re e eletti principi i cui nomi terminano per lo più in *slav* e *mir*, e questo contraddice le opinioni di quanti cercano di smontare la matrice slava dei Croati. Furono capaci di costruire una flotta che nel X secolo richiamò l'attenzione dell'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito (nel XXXI capitolo della sua opera *De administrando imperio* si parla di 80 grandi "sagene" e di 40 "condure" di dimensioni minori, come citano immancabilmente e con orgoglio gli storici nazionali). La storia annota multiformi rapporti fra i Croati della Dalmazia e quelli della Pannonia, tentativi vari, di provenienza esterna e interna (e certo anche quelli provocati dalla passionalità mediterranea), di separare gli uni dagli altri o di staccare entrambi dagli altri Slavi del sud. Non siamo stati capaci, per la verità, di sfruttare, né con gli altri né da soli, tutte le circostanze che abbiamo avuto di diventare più noti e rinomati sul mare, ma si è trattato in effetti di circostanze quasi mai favorevoli. E ciò tuttavia non ci impedisce, per fortuna, di amare il mare che ci sta davanti e di considerarlo la parte più bella del Mediterraneo.

Agli Sloveni è toccata una esigua parte della costa adriatica settentrionale, nel golfo che prende il nome da Trieste. Il loro passato è legato ai territori costieri, forse più che al mare. Del loro desiderio di restare sulla costa, nelle vicinanze delle grandi montagne, ci testimonia la loro storia. Della "bella Vida" che parti sul mare per raggiungere il mondo, ci parla la tradizione popolare. Della appartenenza al Carso e della loro tendenza al-

l'ambiente mediterraneo hanno cantato i loro poeti. Proprio alcuni dei più appassionati poeti sloveni sono gente della costa. Esistono naturalmente delle differenze fra gli Sloveni della costa e quelli del territorio alpino, così come ce ne sono rispetto a quelli che stanno nei territori della Dolenjska e della Gorenjska, della Stiria o della Carinzia, e tuttavia la comune lingua slovena – *slovenščina* come dicono loro – ne ha saputo superare le contraddizioni: si è rivelata più forte e importante dei rapporti fra entroterra e mare, continente e Mediterraneo.

I Serbi si sono spinti più volte nella loro storia fino ai mari caldi, nei momenti della loro massima potenza o delle prove più difficili. L'impero di Dušan Silni (il Possente), "Signore della Romanija", erede dell'impero romano bizantino, raggiungeva sotto il suo regno, nel xiv secolo, altri due mari oltre a quello Adriatico: lo Ionio e l'Egeo. E tuttavia il suo stato presupponeva un primato della parte continentale nei confronti di quella marittima. Esso vendette alla città di Ragusa il territorio di Pelješac (Sabbioncello), la maggiore penisola dell'Adriatico meridionale. Più tardi, l'esercito serbo, nella catastrofe della prima guerra mondiale, si ritirò raggiungendo l'isola di Corfù. Gli affranti soldati videro dinanzi a sé il mare come estrema possibilità di salvezza: per molti fu invece "una tomba azzurra".<sup>5</sup> I loro assetati cavalli si lanciarono al galoppo fra le onde per abbeverarsi: perirono assaggiando l'acqua salata. Si tratta di esempi dal valore simbolico. Nei Balcani l'Europa tese a difendersi dall'Oriente. La Serbia è stata una fortezza più volte distrutta e ricostruita. Teneva ad appoggiarsi al continente. Il Danubio è davvero in grado di sostituirsi al mare. Ci sono pittori che hanno lasciato quadri dal titolo: "Belgrado, città sul mare". Gli scrittori la descrivevano come una parte del Mediterraneo.

Lo Stato del re bosniaco Tvrtko I raggiungeva anch'esso il mare, comprendendo un ampio tratto della costa, fra Spalato e Ragusa. Il duca (Herceg) Stjepan lasciò il proprio nome alla città che si trova nelle Bocche di Cattaro: Hercegnovi. Da questa insolita forma di insenatura (che, come è avvenuto per molte altre, ha aspirato talvolta a sentirsi un mare intero) sono emersi i più capaci e validi marittimi slavi, divenuti ammiragli della flotta rus-

<sup>5</sup> Titolo di una famosa poesia scritta dall'autore serbo Milutin Bojić nel 1916 (N.d.t.)

sa. Gli abitanti del Montenegro si rifugiarono sulle montagne. Di lì guardavano il mare dall'alto col desiderio di accostarglisi. Il loro maggiore poeta, capo del principato e vescovo della Chiesa, Njegoš, ha cantato il poema *Il serto della montagna*. Circondati da nemici, gli abitanti del Montenegro vivevano un po' come su un'isola: le loro usanze somigliavano per certi versi a quelle degli isolani mediterranei.

Anche una parte degli Slavi musulmani bosniaci, dopo la caduta dell'impero ottomano, restò come una sorta di isola nei Balcani: è una metafora usata prima di me dallo scrittore Meša (Mehmed) Selimović, nel romanzo *Il derviscio e la morte*. Le parole di origine araba e turca nelle lingue degli Slavi del sud, che indicano riferimenti ben noti lungo tutto il Mediterraneo, le ho imparate proprio da loro e a causa loro le ho inserite anche qui.

Anche dei Macedoni vorrei dire poche parole. Essi hanno il sentore della vicinanza col mare, sia a sud che a est: lo sentono, ma non ci sono. Non vi potevano accedere né rimanervi appresso. Non l'hanno permesso i popoli che erano intorno a loro, più forti di loro. Sul versante egeo è rimasta una parte dei loro conazionali. E anche su quello della Bulgaria. Lungo il corso del fiume Vardar soffiano venti di mare che risalgono controcorrente. Il vero mare della Macedonia è il lago Ohrid. Accanto al monastero di Sveti (San) Naum crescono i fichi, il rosmarino e il mandorlo, nelle vicinanze la vite meridionale. Nelle loro canzoni si avverte "la nostalgia del sud".<sup>6</sup> Nella chiesa di Santa Sofia, nella vecchia Ohrid, sugli affreschi si trova un insolito colore azzurro. La pianura detta Pelagonia, nella stagione in cui su di essa ondeggiano le spighe del grano richiama la distesa del mare: del resto è da esso che ha preso nome. Al crepuscolo è più azzurrigno che grigio (dello stesso colore di certe altre pianure macedoni), poi diventa scura come il mare notturno di cui parla Omero. In molte località, dell'interno, ci sono vere e proprie aie di sale pietrificato, chiamate *sologi* o *solončaci*: anche lì un tempo doveva esserci stato un mare che è svanito per sempre. Nei racconti popolari macedoni (ho riesaminato nuovamente quelli annotati da Marko Čepenkov) si trova raramente qualche richiamo alle navigazioni sul Mediterraneo.

6 Titolo di una nota poesia macedone, scritta da Konstantin Miladinov (1830-1862). (N.d.t.)

Dai tempi di Šizgorić fino ai nostri giorni sono cambiate molte cose. Sono rimaste tuttavia le divisioni di cui tratta il suo scritto, nonostante che i popoli si siano uniti o rafforzati. Ancora oggi è difficile spiegare a chi viene da fuori (questo ruolo ingrato mi è toccato spesso, e forse si addice anche a questa circostanza) le differenze che sono esistite e permangono tra Dalmati, Morlacchi, Vlasi (Valacchi), Karavlasi (Valacchi neri), Croati Rossi e Bianchi, Dukljani (Ducleani), Montenegrini Bianchi e Verdi, Ragusei di una volta e odierni Dubrovnciani o ancora Fiumani di ieri e oggi cittadini di Rijeka, abitanti di Konavlja e di Cattaro, i cosiddetti Scutori, vecchi abitanti di Sebenico e Spalatini respinti da quelli che venivano dall'interno, gente di Bekija, Cista Prova e Imotski, Vrgorac o Zagvozd, e ancora di Klis, Livno e Duvno (l'antica *Delminium* che si ritiene abbia dato il nome all'intera Dalmazia), e fra gli abitanti di Sinj cavalieri della giostra (*alka*) che vi si svolge, e quelli di Senj, gli Uscocchi che vi si rifugiavano, quelli della Neretva (Narenta) e i corsari che abitavano la foce dello stesso fiume, fra i signori (*gospari*) di Dubrovnik e i capi della Repubblica di Poljica, fra i capitani di Pelješac (Sabbioncello) e quelli delle Bocche, fra i suonatori di gusle e i gloriosi militari (*serdari*) del Montenegro, fra i fuorilegge (*hajduci*) e i loro complici sotto l'occupazione turca, della gente del Quarnaro e delle Incoronate (Kornati), dei vari indigeni delle isole e delle penisole, e in primo luogo di quelli di Lesina e Brazza, e poi di Curzola, Pago, Arbe, Cherso, Lissa e via via di tutti gli altri, della "nostra Istria" e degli Istriani croati e sloveni o jugoslavi e italiani, filoitaliani o anti-italiani, dei Tolomaši (autonomisti dalmati) e degli anti-Tolomaši autoctoni e allogeni, di tutti quelli che ancora somigliano a certi loro antenati e di quelli che hanno cessato di somigliargli, dei cattolici (Croati, Sloveni) che sull'Adriatico sono la stragrande maggioranza e degli ortodossi (Serbi, Montenegrini, una parte di quelli delle Bocche) o musulmani (la maggioranza dei Bosniaci ed Erzegovini), di Albanesi jugoslavi o separatisti, e in qualche punto anche di zingari (Romi), che di quando in quando, nelle varie epoche, raggiungevano la sponda adriatica, e infine degli Ebrei che c'erano anche qui come altrove sul Mediterraneo e di cui è quasi scomparsa la presenza.

L'etnonimo Vlasi o Vlaji (Valacchi) merita una glossa a parte. Lo storico croato Ivan Lučić (detto Lucius) fu tra i primi ad avvertire la molteplicità di significati di questa denominazione, nel libro *De regno Dalmatiae et Croatiae*, pubblicato ad Amsterdam a cura del cartografo J. Blaeu (v. *De Vlahis*, vi, 5, ed. 1666). I Germani chiamavano così i Romani e i Celti; i Croati, gli Sloveni e i Magiari lo adoperavano per gli Italiani; i Serbi per i Rumeni, i Turchi per tutti i Cristiani, i cattolici per gli ortodossi; i marittimi per i contadini e i pastori dell'entroterra; gli abitanti della pianura per i montanari, gli autoctoni per i nuovi venuti, i nuovi venuti per quelli che venivano ancora dopo. Di qui viene anche la parola Morlak o Morlacco (antica denominazione degli abitanti della Dalmazia continentale): Maur (Mor = nero) + (V)lak. Così li chiamarono sia padre Alberto Fortis che l'infido maresciallo di Napoleone Marmont, *duc de Raguse e commandant en chef* delle Province Illiriche, nei suoi *Memoires*, più conosciuti in Dalmazia che non in Francia. La variegata utilizzazione di questa parola ci dice abbastanza in merito ai rapporti fra vicini. Sul Mediterraneo tutti sono vicini agli altri: siamo in presenza, come ho già avuto modo di dire con entusiasmo, di un mare d'intimità.

Le interpretazioni collegate alla tematica dei venti cominciano di solito nella mitologia greca, con Omero e la sua tassonomia nell'*Odissea* (*Euro, Noto, Zefiro, Borea*, v, 295-296). Per dare un nome ai venti sull'Adriatico gli abitanti si servivano spesso di nomi presi da altri: come abbiamo già visto, la *bura* (che viene dal greco attraverso il latino e le lingue romanze) soffia da settentrione, il *levanat* (levante) viene da est, il *pulenat* (ponente) da ovest; lo *jugo* (sud) non è un termine preso a prestito: l'aspirazione verso le terre meridionali spinse gli antichi Slavi alle trasmissioni; *šilok* o *široko* (scirocco) è un vento caldo nell'Europa meridionale e nell'Africa settentrionale (la parola viene dall'arabo *shark*, e la cosa non è irrilevante per certe piogge e per il colore che hanno); il *burin* è una bura moderata, *burazza* un venticello, mentre la *buraska* è improvviso e freddo; *neverin* è il diminutivo di *nevera*, dall'italiano *neve* che in certe occasioni scende dolcemente anche sulle coste mediterranee: è una bufera improvvisa e sgradevole che l'etimologia popolare collega con la scompo-



Gerard de Jode: la Croazia e la Bosnia, fra i Turchi e Venezia (Anversa, 1593).

sizione formale della parola slava (ne)vjera = infedeltà; e il *garbin* e la *garbinada* soffiano da sud-ovest e sanno anche essere fastidiosi (in arabo *garbi* vuol dire occidentale); il *lebić* e la *lebičada* sono sud-occidentali, ma non in ogni regione (la denominazione viene dal nome Libia, in italiano *libeccio*, con una rappresentazione in qualche misura distorta della posizione di quella terra, cosa tutt'altro che insolita sul Mediterraneo); la *tramuntana* (tramontana) soffia dall'interno, dai monti: è un po' la vendetta dell'entroterra per tutte le brutte cose che ne dicono e ne pensano i Mediterranei.

I letterati dovrebbero tenere in conto, più dei linguisti, le gradazioni come: *levantić* e *levantin*, *levantun*, *levantarun* o *levančara* che vengono pronunciate persino con disprezzo; esiste anche la *levantora* e la *livantorina* di cui è difficile determinare il significato. Praticamente ogni vento ha le sue varianti. E i numerosi diminutivi – *levantin*, *burin*, *neverin*, *garbin* e altri ancora – danno il senso di una certa aspirazione a far placare le intemperie della natura. Secondo la *Meteorologia* di Aristotele le tempeste nasco-

no “quando in mezzo a certi venti cominciano a soffiarne degli altri” (II, 6). Ci sono certe analogie fra le tempeste e le epopee: “La violenza dell’acqua è uno dei primi schemi della collera universale. Perciò non c’è epopea senza una scena di tempesta” (Gaston Bachelard, *L’eau et les rêves*, p. 239, Parigi, 1942). La violenza del vento e del mare Mediterraneo si accompagnano spesso fra loro.

Nell’opera di Omero (*Iliade*, II, 752-755) si trova anche la sorgente dei fiumi dei quali parlo in *Mediterraneo*, come per il Titaresio le cui acque non volevano mescolarsi con le altre:

*Non si mescola con le argentee onde peneie,  
Ma scorre sull’acqua peneia come olio,  
Poiché dallo Stige, dalla tremenda maledizione fuoriesce.*

Nel *Fedone* platoniano si trova una dissertazione sui “fiumi inesauribili di immensa grandezza, con acqua calda e fredda” (II, 60), che ho ricordato nella prima parte. Alla romantica idrografia platonica Aristotele reagì nella *Meteorologia* (II, 2) con il suo realismo. Omero ha posto molte altre questioni alle quali mi ricollego in questo caso: come entra a contatto con la superficie marina il gabbiano: col petto, le zampe o le ali? Nell’*Odissea* questo uccello devoto al mare “inzuppa le spesse ali nel sale marino” (V, 53). Alla stessa opera dobbiamo una quantità inesauribile di dati riguardanti la costruzione della zattera di Ulisse (V, 230) e l’abitudine di piantare sul sepolcro dei marinai un remo “con cui aveva remato da vivo vivendo con i suoi compagni” (XI, 77-78), come in effetti fecero i compagni in onore del giovane Elpenore, come noi ci piantiamo sopra una croce. Anche del nuoto si parla in molti punti dei testi omerici: delle gare di nuoto fra Dioniso e Ampelos, della scommessa fra Karpos e Kalamos e degli ambigui giochi dei Satiri nell’acqua. L’insolito glossario di Erwin Mehl, dedicato all’“Arte natatoria nell’antichità” (*Antike Schwimmkunst*, München, 1927), è generoso di immagini e insegnamenti preziosi: la nuotatrice di Ercolano (che nuota su un fianco), la figura etrusca del tuffatore che si getta di testa, il vaso acidico del Louvre con l’enorme bagno per le giovinette, i nuotatori di varie epoche, Ero e Leandro dagli affreschi di Pompei e dalla zecca della stessa città, “le molte nuotate” (*copia nandi*) di Leandro che Ovidio ha immortalato nelle sue *Eroidi* (xvi, 147) e

di cui hanno scritto anche altri dopo di lui, fino a Marlowe e Grillparzer. È giusto esprimere gratitudine al dimenticato abate francese Ameilhon che ha dato uno dei primi contributi alla conoscenza e alla ricerca in tema di abilità natatoria a Parigi nell'anno 1777, nelle pubblicazioni dell'"Académie des Inscriptions". Nei quaderni di Paul Valéry ci sono alcune annotazioni a proposito del nuoto che il poeta non ebbe il coraggio di trasformare in versi (v. PPA, *Cahiers*, p. 1273). Mi sono invece servito delle sue *Ispirazioni mediterranee* nella prima parte di questo libro: "In nessun altro luogo la forza della parola, consapevolmente disciplinata e diretta, si è altrettanto compiutamente ed utilmente sviluppata: la parola armonizzata con la logica, adoperata nella scoperta di verità astratte, creatrice del mondo della geometria e di quello dei rapporti sui quali poggia la giustizia; padrona del foro, fondamentale strumento della politica, regolare mezzo di acquisizione e mantenimento del potere di governo" (ed. Pléiade, I, p. 1097). Questa citazione non è secondaria, proprio per quel che riguarda la "disciplina" della parola. Il discorso invece si disperdeva spesso nella verbosità priva di qualsiasi disciplina, sul Mediterraneo forse più spesso che altrove.

Il giudizio di Camus sul primato delle culture mediterranee viene riportato altrettanto sovente: "Tutte le volte che qualche dottrina si è incontrata con il bacino del Mediterraneo, nello scontro di idee che ne è venuto fuori, il Mediterraneo è sempre rimasto intatto e ne è venuto a capo dominandola" (*Essais*, ed. Pléiade, p. 1323). Questa citazione può essere contestata: l'Inquisizione e il Fascismo erano pur sempre "dottrine", cioè ideologie, e il bacino non ne è rimasto del tutto "intatto" né è riuscito facilmente a "dominarle". Sono invece attraenti le riflessioni di Camus a proposito del fatto che il cristianesimo ha represso la corporeità e ha introdotto la storia come una sorta di castigo. Non ho dimenticato i crepuscoli algerini che egli viveva nella sua gioventù come "promesse di felicità" (*Essais*, p. 76, Parigi, 1965); i crepuscolarismi del Mediterraneo attendono ancora un degno interprete.

Il modo in cui Marco Polo poté descrivere a Kublai Kan le città attraverso le quali era passato viene presentato nell'insolito libro di Italo Calvino *Le città invisibili*. Ho cercato di tener presente questa guida immaginaria: "In due modi si raggiunge Despina: per nave o per cammello. La città si presenta differente a



chi viene da terra e a chi viene dal mare” (“La città e il desiderio”, p. 25). “Non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive, eppure tra l’una e l’altro un rapporto c’è” (“La città e i segni”, pp. 6-7). “A Maurilia il viaggiatore è invitato ad un tempo a visitare la città e nello stesso tempo a osservare certe vecchie cartoline illustrate che la rappresentano com’era prima” (“La città e la memoria”, p. 37. Tutte le citazioni sono tratte dall’edizione Einaudi 1984). Vicino al Mediterraneo ci sono città che sono affondate nei continenti, che diventarono porti senza mare, che Italo Calvino conosceva.

Non è raro il caso di prigioni costruite proprio sulla riva del mare, qualche volta persino con vista su di esso: si trovano di questi esempi in Grecia, Turchia, Italia, Spagna, Magreb, e anche altrove (a Dubrovnik, Fiume, Spalato, Napoli, Marsiglia, Barcellona, Algeri, Istanbul, la celebre prigione casanoviana “dei Piombi” a Venezia e così via). *Il cortile maledetto* di Ivo Andrić (1892-1974) parla di un antico carcere di Istanbul sul Bosforo, come del punto di convergenza di tutte le strade degli uomini. Sul Mediterraneo forse l’incarceramento fisico si sopporta ancora peggio che altrove. Ci sono molte parole, in tutte le lingue mediterranee, vive e morte, con cui si tenta di esprimere questa insostenibile difficoltà. Forse alcune lingue si sono appunto estinte anche per questa ragione. Sulla costa dalmata un tempo si costruivano più manicomi che prigioni: era molto rinomato dapprima quello di Sebenico e poi quelli dell’isola di Rab, di Ugljan e altri ancora. Non ce n’erano troppi: il sole del Mediterraneo talvolta toglie la ragione.

Della divisione fra apollineo e dionisiaco non è necessario discutere. Non solo perché di essa si è parlato molto o perché non saprei dire se ci sia ancora altro da aggiungere a ciò di cui ha parlato Nietzsche. Se per apollineo intendiamo la forma e la regola, la compostezza e il senno che governano l’essenza individuale e quella collettiva, una precisa disciplina e determinatezza, se dall’altra parte intendiamo il dionisiaco come particolarità e peculiarità e non una semplice tendenza all’estasi e all’impulso, allora

le culture mediterranee nei loro risultati più significativi sono contraddistinte dall'una e dall'altra componente: ogni volta che il piatto della grande bilancia ha traboccato in un senso o nell'altro, la costa ne ha sofferto e si è impoverita. È una regola questa che vale più per le civiltà che non per le singole personalità. Nietzsche ha contribuito a promuovere anche la riflessione sulla possibilità di raggiungere o ricevere in eredità, quale che sia il punto in cui ci si trovi, il connotato della mediterraneità, riportando gli esempi di Goethe e di Winckelmann, definendo la trasparenza della musica di Mozart come "fede nel sud". Il seguace di Zarathustra ci ha incitato a cercare i significati del misterioso grido "È morto il grande Pan" che si udì dall'isola di Paxos mentre lungo le sue coste passava la nave con il timoniere egizio Tamus (episodio di cui ci riferisce Plutarco nei *Dialoghi pitici*, XVIII). Chi trascura queste cose impoverisce il Mediterraneo.

La letteratura ha tentato altresì di sistemare e distinguere i sogni sul mare in rapporto ai periodi della vita, all'età e al sesso di quelli che sognano: li divide ad esempio in maschili e femminili, precoci o tardi, in quelli che predeterminano il destino e gli altri, più semplici, in quelli che si ricordano e quelli che svaniscono, in sogni notturni e diurni, sul tema della navigazione e del naufragio, in sogni della costa, dell'isola e d'altomare. Anche i sogni si diversificano probabilmente da mare a mare, solo che è difficile separarli. Il Mediterraneo, è già stato detto, supera la letteratura che lo riguarda.

Le esaltazioni di fronte alla visione del mare meritano solitamente una parodia. Raramente c'imbattiamo in descrizioni dove gli entusiasmi spirituali e fisici, al contatto con l'elemento mediterraneo, non diventino esagerati o comici. Uno scrittore che è nato lontano dalle coste del nostro mare, Henry Miller, è riuscito nel suo diario di viaggio in Grecia, d'estate, nell'incontro con l'isola di Rodi, a scrivere alcuni di questi rari frammenti: "La terra diviene pallida e insolita, arida e sterile, disabitata, né bruna né grigia, né giallo-bruna né giallo-grigia, l'acromaticità della morte che riflette la luce, s'imbeve di luce come una spugna, con la sua felpa dura, prosciugata e ci acceca, schegge di pietra rossastre che vanno a conficcarsi nei più riposti tessuti del cervello e ci

spingono ad emettere dei gemiti di pianto furiosi. E allora comincia il mio stato di esaltazione. Si tratta di qualcosa che supera la devastazione dell'uomo, che sovrasta le sue razzie più sanguinose. Siamo in presenza di una natura ad uno stadio di insensatezza, una natura che ha perduto ogni potere su se stessa, diventando disperato dominio e bottino degli stessi elementi che la compongono. Una terra stremata, calpestate e umiliata dal suo brutale tradimento. Si tratta di uno di quei luoghi dai quali la divinità si è allontanata arrendendosi alla legge cosmica dell'inerzia" (*The Colossus of Maroussi*, p. 161, Penguin Books, 1979). Nella letteratura del Mediterraneo non ci sono molte descrizioni riconducibili come questa al dionisiaco.

Sul Mediterraneo si tengono spesso dei simposi sul Mediterraneo. Platone è stato probabilmente l'iniziatore di questo genere letterario o culturale. A Zagabria, nel 1973 si tenne appunto un simposio sulle "tradizioni culturali mediterranee", nel quadro dei "Colloqui letterari zagabresi". Le comunicazioni che vi furono svolte vennero pubblicate in più lingue dalla rivista dei letterati croati "Most" (Il ponte, N. 39-40, Zagabria, 1974); in quel numero venne inserita altresì la bibliografia di numerose opere aventi per tema il Mediterraneo, e questa è la ragione per cui qui la tralascio. Gli invitati provenienti dalla Polonia parlarono in quell'occasione di Jan Parandowski (1895-1978), che analizzò i miti e la storia del Mediterraneo: nelle sue opere ho trovato molte pagine stimolanti (*Rzym czardziejski*: Roma miracolosa, *Eros na Olimpie*, *Dysk Olimpijski*). Qualche studioso magiaro in quella circostanza presentò Mihaly Babits, il suo saggio "Italia e Pannonia" inserito nel libro *Foglie di una corona di iris* (Budapest, 1909): "la misteriosa e profonda latinità della terra pannonica", "l'affinità del paesaggio italiano e di quello magiaro", "l'amore di Jan Pannonius per l'Italia". Il sud ha influenzato ininterrottamente la cultura magiara, l'ha attirata, l'ha preparata alla sorpresa. La Pannonia è una sorta di atrio del Mediterraneo. Essa, quando maturano le messi, al vento, soprattutto verso mezzogiorno o all'imbrunire, ondeggia come un mare. Del resto un lontano mare d'altri tempi si stendeva fino ai piedi dei Carpazi. Ne è rimasto qualcosa. Alcuni se ne ricordano (Danilo Kiš in

*Clessidra*). Il Balaton in certi momenti somiglia davvero a una distesa marina, anche se non è salato. Ci sono ancora altri laghi dell'Europa centrale che hanno talvolta queste caratteristiche: bisogna riuscire a vederli nel momento giusto, senza i pregiudizi a cui ci induce il Mediterraneo.

Varie idee emerse in quel simposio (di cui fui inadeguato moderatore, incapace di arrestare le numerose estrapolazioni di provenienza meridionale) hanno stimolato alcune delle presenti considerazioni. Anche in quella occasione fu possibile avvertire le caratteristiche differenze nel modo di guardare al Mediterraneo e nella maniera di parlarne: diversità fra i Mediterranei stessi e i partecipanti che provenivano dal continente, da un lato, nonché fra autoctoni e nuovi venuti sulla stessa costa, dall'altro. I Dalmati qualche volta si esprimevano come gente appena giunta, qualche volta parlavano da indigeni, in un caso vedevano il tutto dal mare, nell'altro da terra. Gli isolani si mostrarono più suscettibili degli altri. Un ospite siciliano, di Agrigento, abbandonò la sala dopo la lettura della seguente citazione: "I Siciliani sono stati Greci, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabi, Napole-

## VIAGGIO DA VENETIA



G. Rosaccio: l'isola di Rodi, da *Viaggio da Venetia a Costantinopoli* (Venezia, 1606).

tani, Italiani, ma non sono mai stati Siciliani o almeno è passato tanto tempo da quando hanno cessato di esserlo! Tutto il loro dramma consiste appunto nel fatto di non sapere esattamente chi sono e in quale misura appartengono alle diverse epoche e razze". La citazione è tratta dal libro *Mere Méditerranée* di Dominique Fernandez (ed. Parigi 1965, p. 198), uno scrittore che conosce bene la Sicilia e tutta l'Italia, che ama straordinariamente l'intero Mediterraneo.

I nomi degli autori jugoslavi e slavi, citati in quei "Colloqui zagabresi", erano noti a ben pochi stranieri. Nemmeno i più stretti fra i vicini mediterranei sanno molto gli uni degli altri, né per la verità mostrano particolare voglia di saperne di più. *De institutione bene vivendi* è l'opera (stampata a Venezia nel 1524) del già ricordato Marko Marulić, umanista e pensatore che scrisse per primo in lingua croata (*versih harvacki*). Fu più incline all'ascesi cristiana che non al paganesimo dionisiaco: forse la letteratura croata ha mantenuto in seguito qualcosa di questa sua predilezione. San Francesco Saverio portò con sé nel suo mistico viaggio in India, assieme al proprio breviario, solo il *De institutione* (nell'edizione di Colonia del 1531). Il monumento eretto in suo onore da Ivan Meštrović a Spalato, all'interno del palazzo di Diocleziano, accentua maggiormente i tratti nazionali piuttosto che quelli religiosi della figura di Marulić (detto Marulo). A Dubrovnik Marin Držić (1505-1567) nelle sue commedie fu molto più mondano, solo che il suo umorismo rinascimentale è purtroppo rimasto senza eredi. I libri scolastici e quelli di storia rammentano che Miklos Zrini (Nikola Zrinski), feudatario di origine croata, fu uno dei padri della lingua magiara in cui compose il poema *Adriai Tengernek Syrenaia* (1651). Quest'opera, col titolo di *La sirena del mare Adriatico*, venne tradotta da suo fratello Petar Zrinski, alcuni anni prima della sua condanna a morte avvenuta in Austria a Wienerneustadt. Il testo divenne popolare nel sud slavo: il richiamo della sirena Adria echeggiava dal Mediterraneo fino alle *puszte* ungheresi.

Degli Slavi del sud come "terza componente" tra Oriente e Occidente (di cui tratto nel Breviario) ebbe a scrivere Miroslav Krleža (1893-1981). Le sue più importanti convinzioni a proposito della presenza croata sull'Adriatico, contenute nei saggi *Il lyricum sacrum* e *L'oro e l'argento di Zara*, sono meno romantiche della sua teoria sui monumenti dei Bogumili (detti *stečci*), che

egli aveva collegato con l'eresia mediterranea degli Albigesi: già personalmente incline alle posizioni eretiche, si sentiva un isolato ed era portato a cercare nel passato i sostegni che solitamente vengono meno nel presente. Non amava particolarmente il mare né ammirava adeguatamente i Mediterranei. Era uno scrittore dell'Europa Centrale anche se lo negava. Gli piaceva più Zara di Ragusa. Ce l'aveva col Mediterraneo.

Abbiamo già detto che l'Europa Centrale tende ad affacciarsi qua e là sul Mediterraneo: Trieste, Fiume con Abbazia, due o tre posti a Venezia e a Dubrovnik; non si tratta solo di un po' di vecchi, confortevoli alberghi e di qualche località di villeggiatura asburgica. Quest'incontro poteva avere anche qualche altro esito, per come lo cercavano ardentemente, al crepuscolo dell'Imperial Regio, alcuni nostalgici cavalieri. Hermann Bahr scriveva nell'anno 1909, davanti alle porte di città di Ragusa: "Continuo a guardare lungo lo Stradun<sup>7</sup> e non so far altro che continuare a guardare. E poi all'improvviso c'è qualcosa che prende voce in me: vedi, anche nella *Getreidegasse*, quando ti raggiunge il tremolante gioco della campana, e nelle variopinte casette degli orefici di Hradcani, vicino a Praga, e davanti al magazzino dei panni di Cracovia, dove sta Mickiewicz, e sulla piazza di Trento dove Dante leva il braccio verso il nord, e a Bolzano sulla piazza di Vogelweide, e qui nell'aureola scintillante dei Comneni, ti senti a casa, tutti questi posti sono casa tua e tutto questo insieme sei tu, vedi ora cos'è un Austriaco?... Anche Warsberg stava qui, in questo posto tempo addietro e desiderò che qualcuno si mettesse a scrivere la storia di questa gloriosa città. 'La città porta in sé, egli scriveva, l'orma della sua storia. Il passato traspare tanto intensamente forse solo da Venezia'... Ora il desiderio di Warsberg è esaudito. Il conte raguseo Ivo Vojnović racconta la storia della sua città natale" (*Dalmatinische Reise*, Berlino, 1909, v. cap., *passim*). Il drammaturgo e poeta conte Ivo Vojnović (1857-1921) ha rappresentato in effetti una parte della storia di Ragusa, ma non ha abbracciato la Mitteleuropa che era tanto cara a Bahr, contrapponendole invece l'idea dell'unificazione jugoslava. Cosa che oggi taluni gli rimproverano e gli rinfacciano (ad esempio in occasione del simposio di cui riferisco in questo momento). Il Mediterraneo si sottometteva a fatica al continente.

<sup>7</sup> La via principale di Ragusa. (*N.d.t.*)

Infine due parole anche sui libri che parlano del nostro mare. Ne sono stati già scritti molti e ogni giorno se ne scrivono altri. "L'intera storia del Mediterraneo (...) è una molteplicità di conoscenze che rappresenta una provocazione per ogni ragionevole sintesi" (F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano 1987). Al tempo dell'ascesa di Mussolini, che amava porre in evidenza la missione mediterranea dell'Italia, Attilio Brunialti e Stefano Grande pubblicarono con il sostegno ufficiale delle autorità due grossi tomi (più di mille pagine) dal titolo *Il Mediterraneo* (Torino, 1924-1926). Essi erano pronti a cambiare il nome Tripolitania in *Tripolitania*, la Libia per loro era "Libia italiana", l'Albania "Albania veneta" (II, 1076), la Dalmazia "godeva e riceveva dall'Italia il clima, la vegetazione e i fattori fondamentali dello sviluppo economico"; "il trattato di Rapallo del 1920 era stato avaro" (una "dolorosa rinuncia", II, 1056) perché non aveva annesso tutta la costa adriatica all'Italia. Ecco un caso in cui l'ideologia impediva ogni ragionevole spiegazione dell'immenso inventario di dati sul Mediterraneo.

Un'opera completamente diversa (non paragonabile a quella cui si è accennato ora) intitolata *Das Mittelmeer - Schicksale eines Ozeans* fu scritta nell'emigrazione da Emil Ludwig negli anni '30 (uscì a New York nel 1943, prima nella traduzione francese). L'autore delle note biografie aveva scelto "il metodo biografico assegnando significato decisivo ai fattori umani" (p. 12). Due suoi ampi fascicoli presentano tutta una serie di figure storiche come Agrippa e Augusto, Pericle e Giustiniano, Lorenzo il Magnifico e Solimano il Magnifico, Lesseps e Said Paša: dimostrano il peso di questi personaggi e il loro ruolo nella creazione del Mediterraneo. Non si riesce invece a cogliere il rapporto inverso, cioè il peso del Mediterraneo su di loro e la sua influenza sulle loro gesta: in una parola, la realtà mediterranea in sé.

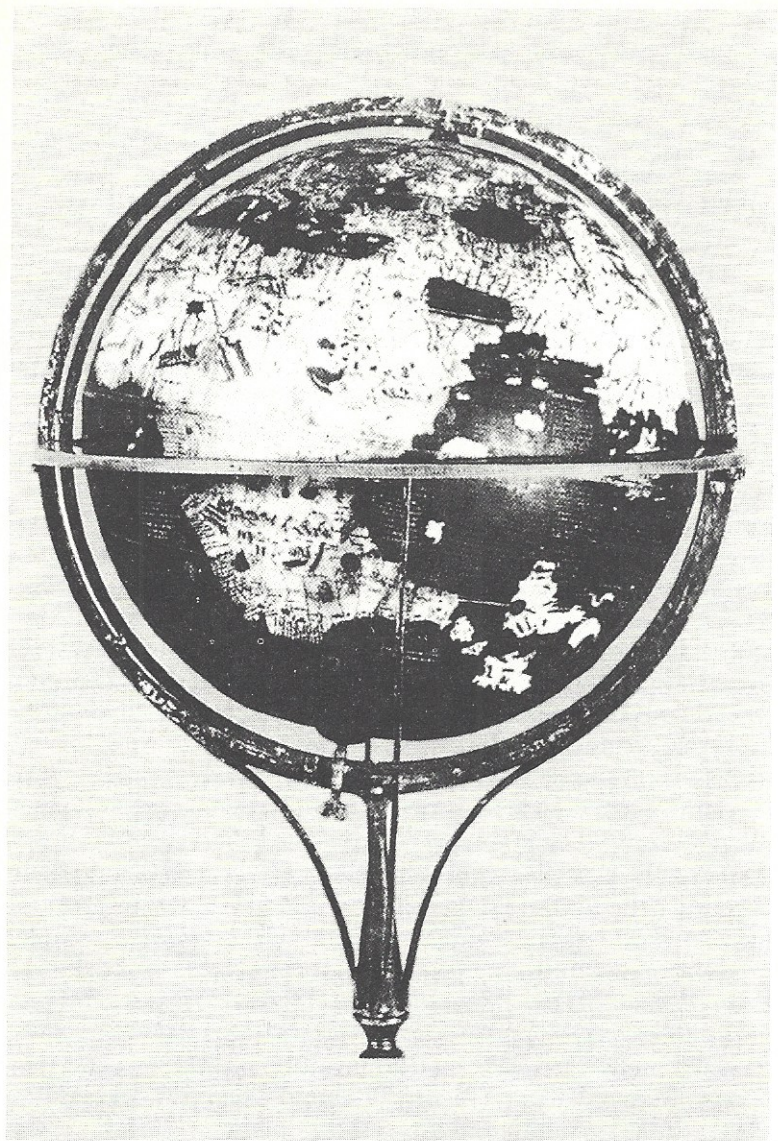
Fernand Braudel non si limitò a interpretare l'epoca di Filippo II nella sua immensa trattazione (*Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, che è composta anch'essa in due grossi tomi). Fece invece leva, secondo la sua stessa indicazione, sull'antropogeografia (*la géographie humaine*), evitando di utilizzare il Mediterraneo come una tesi con l'aiuto della quale dimostrare la "lunga durata": questo semmai fu un concetto che si impose come conclusione. Nonostante il fatto che la sua opera, in armonia con le esigenze universitarie, sia in qual-

che misura pedagogica e non abbia conseguito in fatto di stile e di sintesi quel livello superiore che la storiografia francese ben conosce, si tratta pur sempre e resta il migliore studio di cui disponiamo oggi sul tema del nostro mare. Dopo di essa il discorso storico sull'accesso al Mediterraneo è almeno temporaneamente esaurito. Il cosiddetto "discorso poetizzante" (sole, mare, isole e altre cose simili) si consuma per lo più a livello di *kitsch*. Fra questi due discorsi dominanti resta uno spazio molto ristretto: il pericolo di deviare nell'una o nell'altra direzione, in una specie di *pastiche* sul Mediterraneo, non è facilmente evitabile.

E tuttavia viene da più parti lo stimolo a continuare a scrivere "sul tema Mediterraneo". È difficile resistergli (neppure Braudel è sempre riuscito a sottrarsi). Leonardo Sciascia ha sottoscritto il libro *Il Mediterraneo*, con illustrazioni a colori, nelle edizioni del Touring Club (Milano, 1984): vi si trovano una sua introduzione e un'antologia di testi di altri autori. In questo modo riuscì ad evitare di scrivere da solo un intero libro. È difficile trovare, riconosceva egli stesso nella sua introduzione, il vero discorso, "il ragguaglio fra letteratura e storia, realtà e immaginazione, esistenza dell'uomo e mito" (p. 10). In effetti la difficoltà è maggiore di quanto non appaia a prima vista. Michelet sostituì al discorso storico la prosa letteraria: *La Mer*. Guardò il mare da due coste: quella dell'oceano e quella del Mediterraneo. Seppe descrivere i fari meglio del mare: "Ci piace sedere accanto ai fari, sotto i loro fuochi amichevoli, focolai della vita sul mare... Sono tanti i ricordi che ci legano ad essi; li circondano gli antichi racconti, leggende che sono belle e autentiche al tempo stesso... Quando non ci sono più stelle all'orizzonte, il marinaio scorge il faro: riacquista allora l'ardimento, perché torna a vedere la sua stella, la stella della Fratellanza... Il faro è stato altare, tempio, colonna, fortezza... L'impero romano ha saputo illuminare da un promontorio all'altro tutto il Mediterraneo" (pp. 91-97, Parigi, 1875).

Nel suo *Glossario nautico* Augustin Jal ha tralasciato ogni dissertazione metodologica collegando molto opportunamente le proprie indagini con le citazioni riportate nelle opere di altri ricercatori. Nel breve passaggio dedicato alle citazioni e ai modi in cui me ne sono servito, segnalerò più direttamente determinate fonti. L'economia del libro non consente di farlo per ognuna di esse. Le ragioni per cui diamo quasi sempre la priorità alle im-





Il Globo di Martin Behaim, realizzato nel 1492, il più antico che sia stato conservato (si suppone che Colombo ne fosse a conoscenza prima del viaggio per il Nuovo Mondo).

magini delle navi di una volta rispetto a quelle odierne (oppure, come in questo libro, alle carte antiche rispetto a quelle moderne) sono state già espresse da Fernando Pessoa in *Canzone marinara*:

*Avere di nuovo davanti agli occhi solo i velieri e le navi di legno,  
non saper nulla di alcun'altra vita sul mare  
tranne che della vecchia vita del mare.*

Mi è stata di grandissimo aiuto la rivista cartografica "Imago mundi" che Leo Barow pubblicava con enormi sacrifici. E così pure il *Periplus* di Nordenskiöld: lo riporto, riferito alla prima edizione in lingua inglese (Stoccolma 1889), per quanto riguarda la descrizione delle rose dei venti sulle vecchie carte che si trova nel secondo capitolo di quest'opera (p. 47). I versi di Dante su Ulisse che esce dal nostro mare si trovano nell'*Inferno* (xxvi), mentre il giudizio di sant'Agostino sull'"assurdità degli antipodi" si trova nel *Civitas Dei* (xvi, 9). La descrizione del viaggio nella pianura di Eskol del capitolo sulle "Carte" l'ho composta con alcuni spezzoni tratti dall'Antico Testamento ("Numeri", xi-xxxii); ho plagiato in più punti le Sacre Scritture e anche altri libri sacri (il Talmud, il Corano). Mi auguro che i fedeli, accorgendosene, mi perdoneranno: al giorno d'oggi, persino sul Mediterraneo, il catechismo si dimentica facilmente.

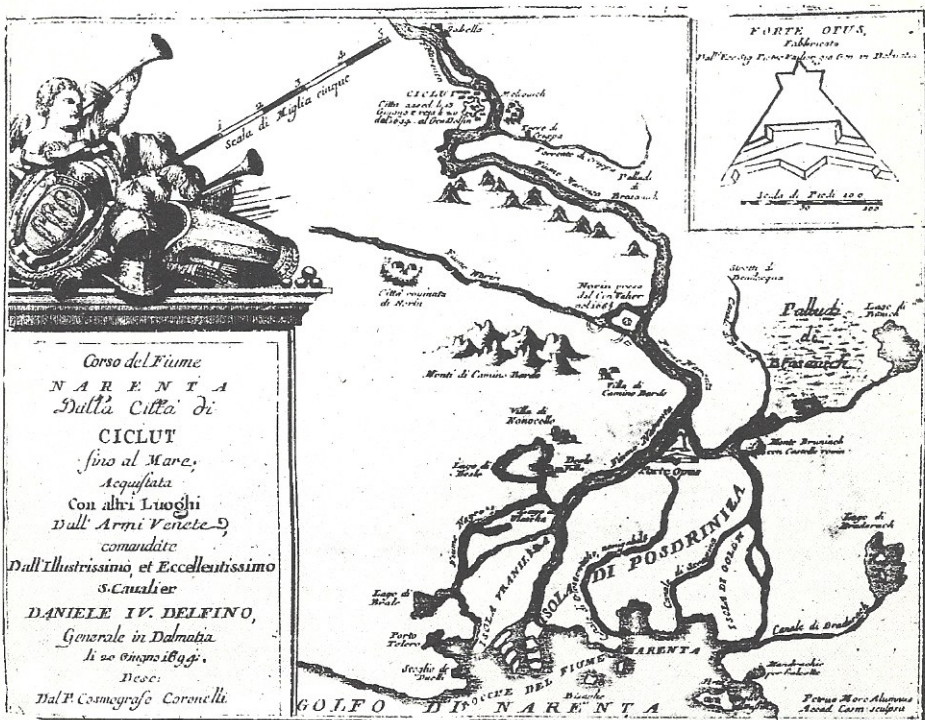
Già i saggi e i poeti dei tempi antichi, ho avuto occasione di ricordarlo, cercavano le ragioni per cui prendiamo con gioia fra le mani un ciottolo dalla spiaggia e proviamo a giocherellarci o, per contro, tracciamo dei segni sulla sabbia del mare cercando di disegnarvi delle figure. Ho pensato di utilizzare a questo proposito certi vecchi appunti sull'argomento, integrandoli e completandoli con dei nuovi: nell'*Iliade* il fanciullo "sulla riva del mare si fa con la sabbia dei giochi infantili, che si diverte poi a distruggere con un calcio oppure con un rovescio della mano (xv, 362). Pindaro, nelle *Olimpiche* menzionava un ciottolo speciale (*psēphos*, x, 9), mentre per Eraclito "il tempo gioca con dei sassolini (*pešsos*): è la sovranità dell'infanzia" (frammento 52). I ciottoli che aveva raccolto in Crimea, lungo la spiaggia mediterranea di Kostebel, furono per Osip Mandelstam, secondo la sua stessa espressione, "una specie di diario del tempo", "un grande aiuto"

nel comprendere la *Divina Commedia* e scrivere lo straordinario *Discorso su Dante* (cap. XI, *passim*). La sua sposa Nadežda ce lo conferma nelle sue memorie. Per tutte queste ragioni non potevo tralasciare i sassolini e la sabbia, nonostante che di essi si parli raramente in modo adeguato. L'eremita Ireneo conosceva e sapeva citare le opere degli ellenisti e dei bizantinologi contemporanei, e in particolare quelle di Sergej Sergejevič Averincev, che si trovò per tanto tempo nell'emigrazione interna, all'ombra delle mura del Cremlino: dicono che la sua *Poetika rannovizantinskoj literatury* sia stata copiata a mano dai monaci e tradotta sul Monte Athos per essere di lì diffusa nei santuari orientali. Ho incontrato anche Sergej Sergejevič, pallido e pio, in Sicilia, vicino al Chiostro di san Giovanni degli Eremiti a Palermo, alla fine del 1990, mentre davo l'ultima mano a questo *Mediterraneo*.

La citazione riportata a proposito delle carte arabe (*as-sahifa*) "sulle quali sono indicate le coste del mare di Rumelia, ma non anche quelle dell'Oceano", si trova nell'opera di Ibn-Haldun *Al-Mukadima* (p. 92, ed. Beirut, 1967). Il muro di Alessandria, sul quale avevo trovato la citazione del frammento di Ibn-Batuta sulle quattro porte del porto di Alessandria, è crollato nel frattempo: quel testo è più preciso nella sua *Rihla* secondo la quale è stato qui aggiustato (I, 37, Beirut, 1985). Neanche il ritratto di Emanuele Chrysolaras è inventato: l'ho effettivamente trovato al Louvre, nel "Cabinet des dessins", sotto il numero d'inventario 9849 bis. Gli "Hadis" coi quali il Profeta islamico dava coraggio ai conquistatori del mare, evidenziando che "una battaglia sul mare vale quanto dieci battaglie sulla terra" e che "lo sehid che perisce sul mare vale quanto due che perdono la vita sulla terra", si trovano in una delle più rigorose scelte ricavate dagli "Hadis" (edizione in lingua araba, II, 160, Leiden-Brill, 1934). La prima conoscenza delle carte arabe ci è stata resa possibile da Konrad Muller: *Mappae arabicae*, che — è bene ricordarlo — sono state pubblicate a spese dell'autore (I-VI, Stuttgart, 1926-1927, *Selbstverlag des Herausgeber*). Anche il capitano di lungo corso Albert Schuck pubblicava a sue spese, una parte dopo l'altra, in un lungo periodo di tempo, il suo voluminoso glossario sulle rose dei venti inserite nelle bussole ("Der Kompas"), *Selbstverlag des Verfassers*, Amburgo, 1911-1918). Anche il citato libro di O. Schmidt sulle spugne dell'Adriatico ha visto la luce nello stesso modo a Lipsia nell'anno 1852. Anche Nordenskiöld spese tutto

quello che aveva per pubblicare il suo *Periplus*. È bene riflettere su questi contributi: sarà forse la “fede nel Sud” di cui parlava Nietzsche, la fiducia nel Mediterraneo.

C’era l’abitudine nei paesi mediterranei, alla fine di un lavoro, di ringraziare tutti quelli che ci sono stati d’aiuto. Sulle intestazioni delle carte d’una volta i loro nomi venivano inseriti a lettere dorate. Ringrazio i marinai che guidavano le navi su cui ho navigato, i bibliotecari e i librai che hanno cercato e trovato i libri e gli atlanti che mi servivano, i fotografi che hanno fotografato le carte da inserire in questo libro. Sono particolarmente grato agli equipaggi delle navi su cui ho navigato nell’Adriatico e in altre

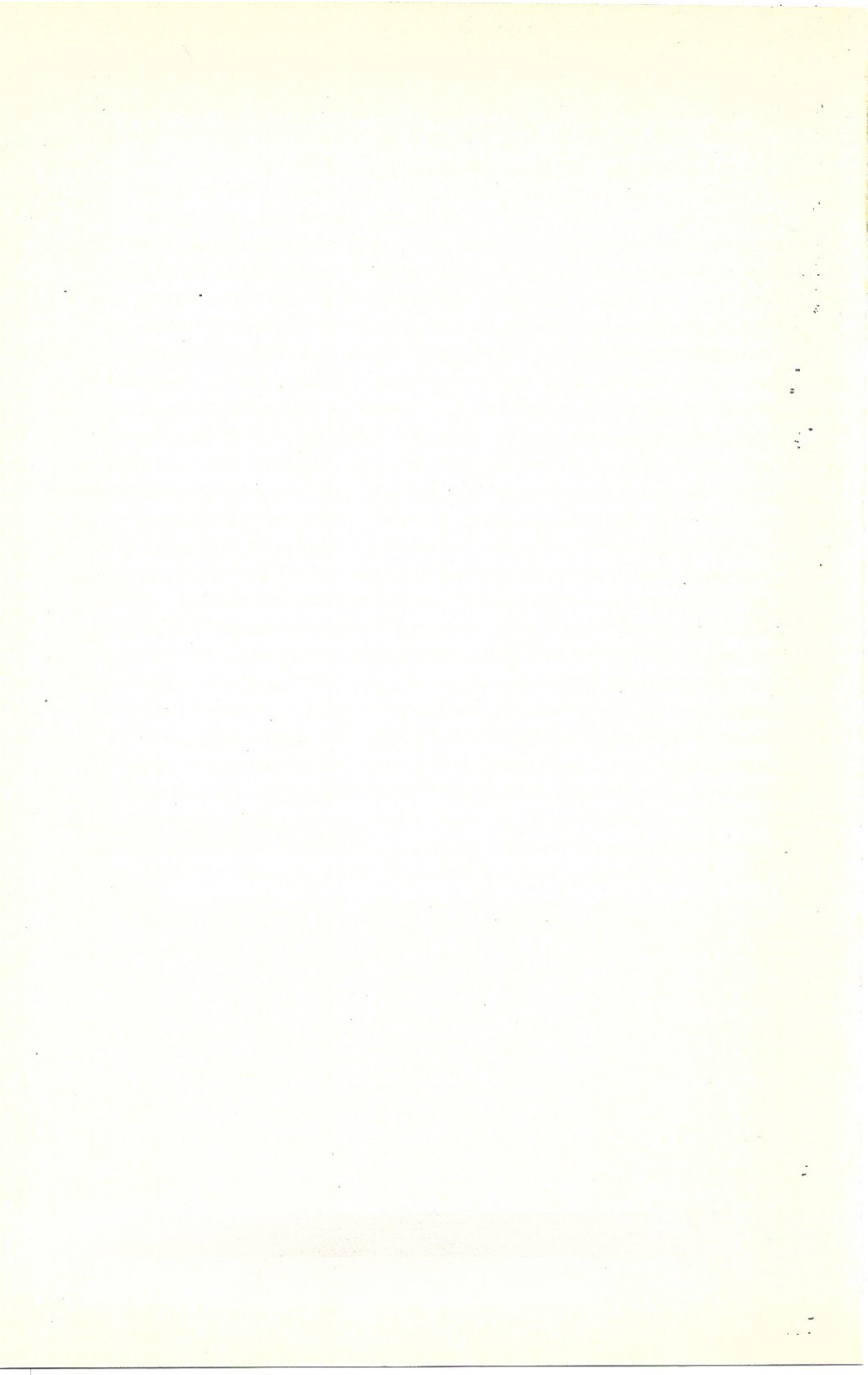


La foce del fiume Neretva (Narenta), in un disegno di V.M. Coronelli (Venezia, 1699).

parti del Mediterraneo. Da loro ho imparato anche quello che nei libri non c'è, che sugli atlanti non si può vedere, che nelle biblioteche non si può trovare. Agli equipaggi dell'*Hydra* e del *Dodecanesos*, con i quali ho perlustrato le Cicladi e le Sporadi, esprimo nuovamente la mia gratitudine: sono quelli a cui devo di più. Non facevo fatica a intendermi con loro. Ripeterò le parole prese dal *Glossario* di Augustin Jal: "benché le parole spesso siano diverse, il linguaggio dei marinai mantiene dappertutto le stesse figure, la stessa energia, la stessa concisione. Sono abituati a esporsi alle stesse circostanze, ad assistere a rappresentazioni in cui le scene sono uguali, a maneggiare strumenti simili, i marinai di ogni terra si servono degli stessi tropi... La poesia è una sola, le sue forme espressive si differenziano" (pp. 12-13). Il timoniere dell'*Hydra*, indicandomi i segni sulle carte e spiegandomene i significati, pronunciava in modo del tutto originale, in ladino, il proverbio che i suoi antenati sefarditi avevano portato dalle sponde occidentali del Mediterraneo: *Dame el mazal e etchame a la mar* - Dammi la fortuna e gettami in mare, nel Mediterraneo.

Il tempo ha cambiato il significato di molte parole, di quelle di mare come delle altre. Navigando sul *Dodekanesos*, chiamavo il pane, secondo le vecchia usanza ellenica, *artos*, i marinai lo chiamavano *psomi*, per acqua dicevo *hidor*, essi la chiamavano *nero*, io davo al vino il nome ecumenico di *oinos*, essi lo indicavano con *krassi*. Sia il pane che il vino che l'acqua avevano dunque cambiato nome. Ma il mare aveva mantenuto la stessa voce: *thalassa*. Il mare Mediterraneo è uno, direbbe in questo caso il glossatore, le sue forme espressive si differenziano.

Sul Mediterraneo ho navigato con gli equipaggi e con compagni di viaggio; ho percorsi i fiumi e le loro foci in solitudine.



Secondo le intenzioni dell'autore, si è preferito mantenere la varia nomenclatura presente nel testo nelle lingue d'origine (sia pure privilegiando la trascrizione nell'alfabeto latino).

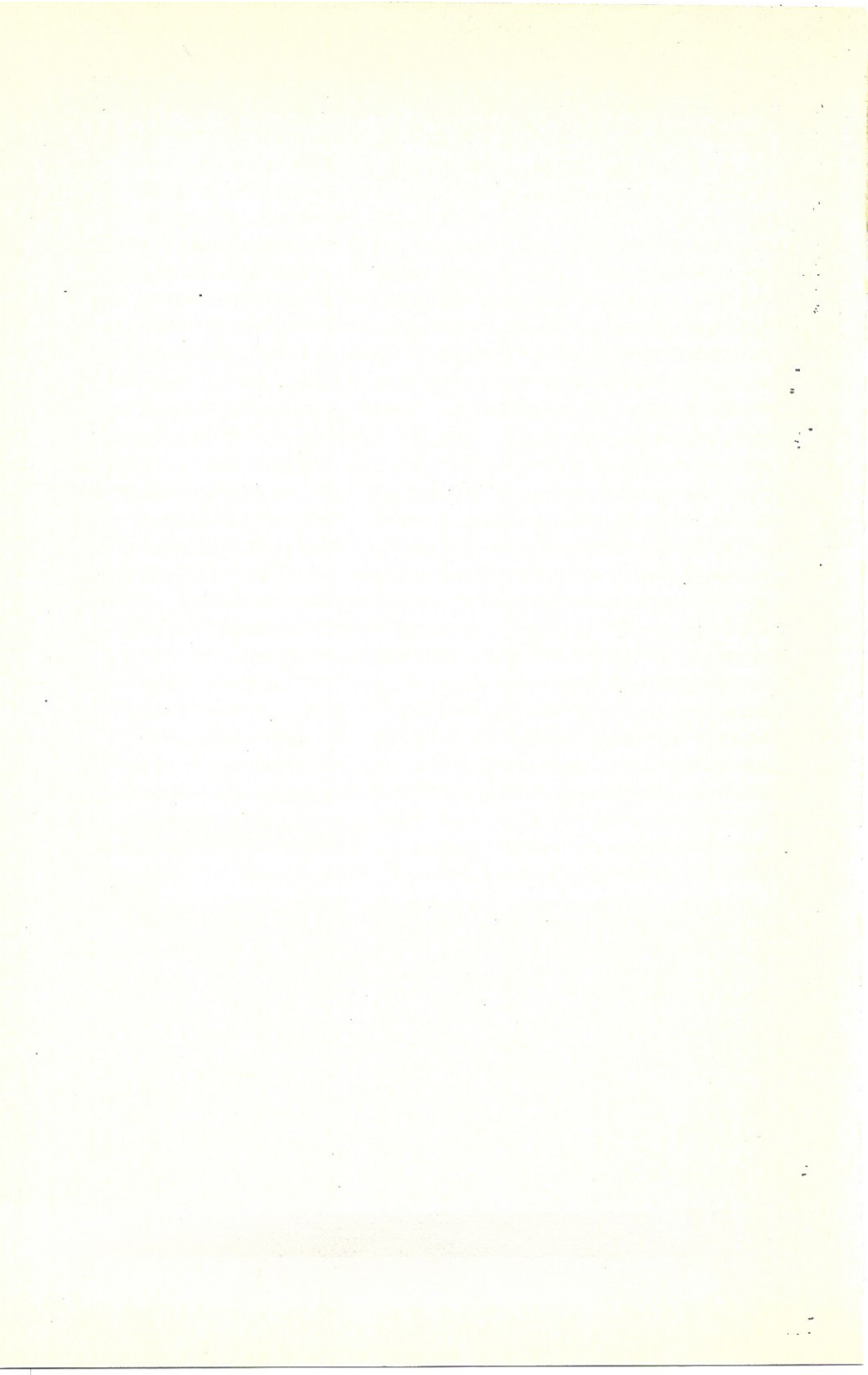
Un rapporto speciale è stato mantenuto per la toponomastica adriatica, in relazione alla provenienza linguistica dell'autore e alla promiscuità storica italo-slava della geografica citata. Analoogo criterio è stato seguito per il vocabolario misto (adriatico anch'esso) della terminologia marinara.

Le parole e i nomi slavi (e non solo serbo-croati) sono stati resi con la grafia originale di cui si segnalano di seguito le principali regole di pronuncia:

č - ć	= come la c di cielo
c	= come la z di piazza
lj	= come la gl di figlio
nj	= come il suono gn di ragno
š	= come il suono sc di sciamè
z	= come la s di rosa
d - dz	= come la g di gesto
ž	= come la j di jour in francese

I termini turchi presenti nel vocabolario serbo-croato dell'originale e le parole riportate sono stati scritti seguendo le stesse regole di pronuncia con cui vengono resi in serbo-croato.

Con questo criterio si ritiene di aver mantenuto una qualche coerenza con l'ottica culturale praticata nel corso dell'esposizione dell'autore del testo.





INDICE

Per una filologia del mare <i>di Claudio Magris</i>	7
I BREVIARIO	13
II CARTE	107
III GLOSSARIO	153
Nota del traduttore	239

